

Giovanguualberto Carducci

**La ricostruzione del castello di Taranto
nella strategia difensiva aragonese
(1487 - 1492)**

*Poi dice: «O Re, ove è la tua infinita
e summa providentia, di lassare
quella rivera al mar tanto sfornita?
Mai ero satio in scriverti e avissare,
sentendo lo apparecchio a la Valona,
che tu dovesti là fortificare,
perché el substegno de la tua corona
era tener de Puglia el lito saldo!»**

Premessa

Un attento esame degli studi sul castello aragonese di Taranto rivela quanto largamente essi sono tributari delle ricerche di Giuseppe Carlo Speziale, autore di una fortunata *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli*, edita nel 1930 con presentazione di Benedetto Croce¹. Gioverà, allora, osservare subito che tale opera, se per un verso ha consentito meritoriamente l'acquisizione di tante importanti notizie inedite sull'attuale castello tarantino, d'altronde ha ingenerato non poca confusione riguardo alla vicenda della sua ricostruzione in età aragonese, al punto che molte congetture ed affermazioni apodittiche di Speziale — fuorviamente presentate come

* Sono, queste, le significative parole che Giovanni Santi fa rivolgere a Ferrante d'Aragona da Federico di Montefeltro, duca di Urbino, nel poema dedicato a quest'ultimo personaggio: G. SANTI, *La vita e le gesta di Federico di Montefeltro duca d'Urbino*, a cura di L. Michellini Tocci, Città del Vaticano 1985, II, p. 637, vv. 184-191.

¹ G. C. SPEZIALE, *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli*, Bari 1930 [Biblioteca di cultura moderna]. Quest'opera fu pubblicata quando il suo autore (1898-1956), che fu comandante sommergibilista della Marina Militare, era trentaduenne, secondo quanto si ricava dalle essenziali notizie sulla sua biografia e sui suoi pochi scritti raccolte dal fratello V. SPEZIALE, *Profilo dello storico tarantino Giuseppe Carlo Speziale*, Massa Lubrense 1980.

dati certi — hanno finito per diventare altrettanti punti fermi nella successiva storiografia sulla rocca aragonese tarantina. Da qui l'esigenza di procedere ad un più ordinato esame della documentazione (edita e inedita) relativa alla vicenda della ricostruzione quattrocentesca della fortezza di Taranto, che, ovviamente, non può essere compresa e spiegata se non all'interno della politica mediterranea di Ferrante d'Aragona, entro la quale prese corpo il progetto del riadeguamento di quel castello e della quale conviene, dunque, richiamare preliminarmente le linee fondamentali.

La politica mediterranea di Ferrante d'Aragona

È un dato ormai ampiamente acquisito alla storiografia la cosiddetta «trayectoria mediterranea» dell'espansione politica e commerciale perseguita dalla confederazione di Stati catalano-aragonesi fin dalla metà del XIII secolo e progressivamente realizzatasi con l'occupazione delle Baleari negli anni 1229-1238, della Sicilia nel 1302, della Sardegna nel 1324 e con la parziale penetrazione in Corsica tra XIV e XV secolo².

Tale politica mediterranea ricevette certamente nuovo e più vigoroso impulso dall'avvento nel 1412 sul trono aragonese della casa castigliana di Trastàmara che inizialmente con Ferdinando I e poi, soprattutto, con Alfonso V *Il Magnanimo* portò l'impero catalano-aragonese alla sua massima espansione. In tal senso la sofferta conquista del regno di Napoli, compiutasi tra il 1435 e il 1442, segnò sicuramente un passaggio decisivo: essa, infatti, per la formidabile rilevanza strategica del reame napoletano, spianò agli Aragonesi la strada al conseguimento di due fondamentali obiettivi della loro politica mediterranea: anzitutto il consolidamento delle proprie posizioni nel Mediterraneo centrale e, poi, l'intensificazione della propria spinta espansionistica verso Oriente.

Quanto al primo punto, Alfonso, avvantaggiandosi anche delle risorse economiche del regno napoletano, riuscì effettivamente ad irrobustire la presenza catalano-aragonese nell'area centrale del Mediterraneo, il che naturalmente comportò il riacutizzarsi degli antichi

² M. DEL TREPPO, *L'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo*, in *Nuove questioni di storia medioevale*, Milano 1968, pp. 259-79.

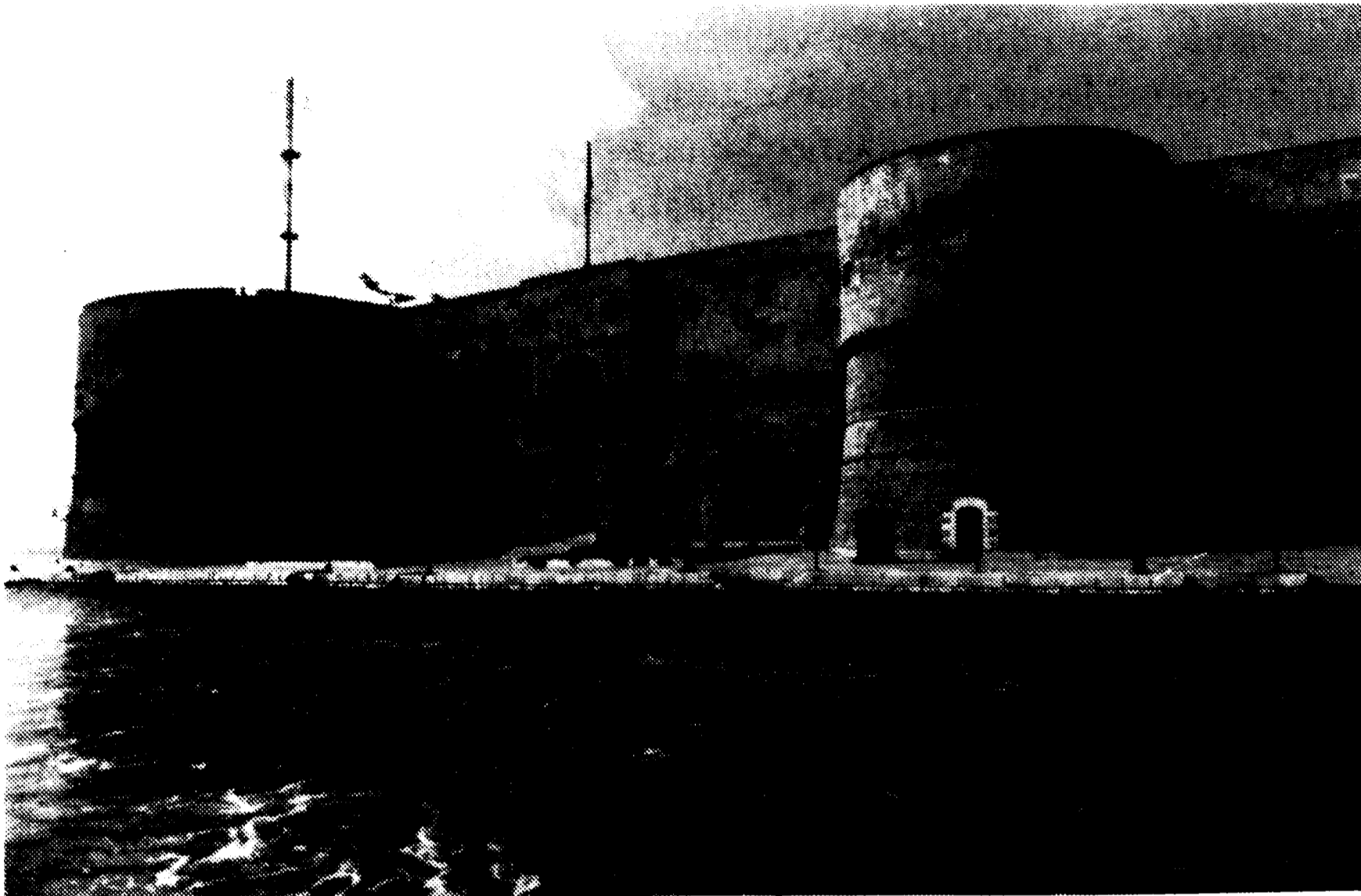


Fig. 1 - Fronte orientale del castello aragonese di Taranto (foto Franco De Vincentis).

motivi di frizione con Genova (l'eterna rivale), Firenze e Venezia, cioè con gli Stati mercantili italiani attivi in quel mare e i cui interessi economico-commerciali — più generalmente — confliggevano con quelli aragonesi³.

In secondo luogo, il regno napoletano poté costituire una testa di ponte per l'espansione aragonese in Oriente: «Trebballam per far scala fins a Orient» usava ripetere Alfonso a quanti esprimevano perplessità sulla sua impresa napoletana⁴ e si deve riconoscere che il suo operato successivo fu quant'altri mai rivelatore delle sue ambizioni: infatti, di là dalle posizioni di forza acquisite nei rapporti con la Tunisia e l'Egitto, il sovrano aragonese si dimostrò molto intraprendente nello scenario balcanico ora supportando Giorgio Castriota Scanderbeg in funzione antiottomana, ora ottenendo la subor-

³ G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino 1992 [*Storia d'Italia*, XV 1], pp. 587-607, in cui è delineato un efficace quadro della politica italiana di Alfonso.

⁴ DEL TREPPO, *L'espansione*, cit., p. 279; ID., *Il Regno aragonese*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, Napoli 1986, IV 1, pp. 89-94.

dinazione feudale del despota di Serbia e del gran voivòda di Bosnia, ora creando e controllando i vicereami di Grecia, Albania e Slavonia e di Epiro e Morea, ora intrecciando relazioni con l'impero bizantino⁵. Un disegno espansionistico, questo del *Magnanimo*, che culminò nell'iniziativa del 1452 con la quale egli cercò — solo un anno prima della caduta di Costantinopoli — l'alleanza del negus di Etiopia e del Gran Khan di Cina nel tentativo di accerchiare e così neutralizzare il nascente impero ottomano⁶. E tutto sommato il suo stesso successivo progetto di una crociata contro i Turchi si presta ad essere interpretato come segno del persistere dell'antica volontà espansionistica aragonese, salvo a dire che tale progetto rimase senza esito per la morte dello stesso Alfonso nel 1458⁷.

Si deve avvertire che sull'espansionismo alfonsino non è univoco il giudizio della storiografia: così — giusto per ricordare il parere di due autorevoli studiosi — se Giuseppe Galasso ha sostenuto che si trattò di iniziative slegate e dispersive, sottese da prevalenti interessi mercantili⁸, d'altro canto Mario Del Treppo ha invece insistito sulla sostanziale organicità del progetto egemonico della Corona di Aragona su tutto il Mediterraneo da Gibilterra a Costantinopoli, rilevandone il nucleo vitale nello stretto intreccio tra l'azione politico-militare e la ricerca di maggiori e più redditizi spazi per l'economia catalana⁹. Non mette conto qui affrontare tale questione, se non per rilevare che, comunque la si voglia intendere, la politica espansionistica di Alfonso il Magnanimo fu, nei fatti, assai dinamica, aggressiva e certamente ambiziosa.

Non altrettanto può dirsi, invece, della politica mediterranea del figlio Ferrante, che gli successe sul trono di Napoli. È infatti noto che il raggio della sua azione politica restò prevalentemente circo-

⁵ DEL TREPPO, *L'espansione*, cit., pp. 280-1, da cui dipende anche E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*, Napoli 1975, pp. 261-3.

⁶ DEL TREPPO, *L'espansione*, cit., p. 282.

⁷ *Ibidem*. Sul progetto della crociata cfr. anche PONTIERI, *Alfonso*, cit., pp. 317-25.

⁸ G. GALASSO, *Il Regno di Napoli e la politica internazionale nel periodo aragonese*, in *Otranto 1480* (Atti del Convegno internazionale di studio promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei Turchi. Otranto, 19-23 maggio 1980), a cura di C. D. Fonseca, Galatina 1986, I, pp. 41-2.

⁹ DEL TREPPO, *L'espansione*, cit., pp. 283-4.

scritto al contesto della penisola italiana, e d'altronde non poteva essere che così, ove si consideri che, diversamente dal padre, Ferrante fu essenzialmente un sovrano italiano, avendo egli ereditato solamente la Corona di Napoli mentre tutti gli altri domini aragonesi erano stati trasferiti a suo zio Giovanni II, il che poi aveva significato anche poter disporre di un patrimonio di mezzi largamente inferiore a quello su cui aveva potuto far leva suo padre Alfonso.

A questa fondamentale diversità strutturale, che aveva dunque intrinsecamente indebolito la Corona napoletana per averla decontestualizzata dall'impero aragonese, si legarono poi, nel raffreddare ogni residuo slancio espansionistico verso Oriente, le vicende contingenti del Regno nell'età di Ferrante, segnate, già all'indomani della sua incoronazione, dall'apertura di due impegnativi fronti di crisi (uno interno, l'altro peninsulare) che assorbirono pressoché completamente le risorse e le energie del sovrano aragonese. Quanto al fronte interno, Ferrante dové immediatamente scontrarsi, oltreché con il malcontento popolare (esploso nella rivolta calabrese), soprattutto con l'ostilità delle forze feudali, le quali, temendo che egli intendesse continuare a promuovere il processo di riorganizzazione in senso accentratore dello Stato napoletano, si raccolsero intorno al principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini e, forti anche dell'appoggio degli Angiò di Francia e dei Genovesi, innescarono subito un'attività fortemente destabilizzatrice del potere monarchico, culminata nella rivolta degli anni '59-'64, che, nel mettere a dura prova la capacità di resistenza della Corona, rivelò inequivocabili i segni della sua debolezza e provò, per dirla con Galasso, «quanto meno luminosa di come apparisse fosse l'eredità reale che Ferrante aveva ricevuto dal padre»¹⁰.

Una volta represses le resistenze alla sua successione, Ferrante dové dedicarsi allo scacchiere italiano, tormentato in quegli anni e per tutto il decennio successivo da mille tensioni, che, apparendo sempre sul punto di far degenerare l'equilibrio faticosamente guadagnato a Lodi, minacciavano da vicino la stabilità stessa della Corona napoletana, la quale, ancorché forte dell'alleanza con Milano e Firenze, non poteva che guardare con preoccupazione alle molteplici ombre che le si addensavano sul capo: anzitutto quelle di matrice

¹⁰ GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., pp. 637-8.

pontificia (per la nota questione della sovranità feudale del regno), e insieme con esse quelle della Francia (per il mai sopito e anzi ora, dopo il consolidamento nazionale conseguente alla guerra dei 100 anni, quanto mai vitale rivendicazionismo angioino), nonché di Genova e di Venezia, antiche rivali nel bacino mediterraneo. In un contesto così articolato e delicato, Ferrante seppe muoversi con cautela, adottando una accorta politica diplomatica e matrimoniale, e sempre ricercando l'appoggio della Corona d'Aragona di Spagna e del Papato¹¹. Com'è noto, il principale focolaio di crisi si materializzò nel contrasto tra il Papato e i Medici, sfociato nella fallimentare congiura dei Pazzi (1478), donde prese l'avvio la cosiddetta *guerra di Firenze* che, conclusasi nel marzo 1480, grazie alle vittorie militari riportate da suo figlio Alfonso nel Senese e all'accordo con Lorenzo il Magnifico, consacrò Ferrante ad un ruolo di primaria importanza nel sistema degli Stati peninsulari¹².

Non v'è dubbio, dunque, che fino all'agosto del 1480, quando Otranto fu occupata dai Turchi, gli interessi e l'attività politica di Ferrante si erano orientati prevalentemente in ambito italiano e napoletano. Il che, si badi, non significa che egli avesse del tutto accantonato ambiziosi disegni di espansione mediterranea: sarà infatti sufficiente qui ricordare, oltreché la sua adesione ai ripetuti appelli pontifici per una crociata contro i Turchi, almeno due altre significative circostanze: anzitutto la crisi del 1473 con Venezia quanto al possesso di Cipro, che Ferrante aveva sperato di incamerare con un autentico colpo di mano, avendo concordato il matrimonio di suo figlio Alfonso (non il duca di Calabria!) con una figlia naturale del defunto re cipriota¹³; poi le trattative di poco seriori con i Turchi per indurli a compiere scorrerie nell'Adriatico in funzione antiveneziana¹⁴. Ma — è evidente — si trattò di iniziative contingenti se non estemporanee, che non consentono di riconoscere un concreto progetto di politica mediterranea da parte di Ferrante e anzi inducono a ribadire ancora una volta che con il suo governo

¹¹ Ivi, pp. 665-74.

¹² Ivi, pp. 675-9.

¹³ Ivi, p. 673. Per un esame più analitico della questione cipriota cfr. M. JACOVIELLO, *L'ingerenza di Ferrante d'Aragona nella devoluzione di Cipro e l'opposizione di Venezia (1473-1489)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XCIX, 1981, pp. 177-92.

¹⁴ GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., p. 676.



Fig. 2 - Il castello di Taranto nel 1884 (da Biblioteca «P. Acclavio» di Taranto).

la politica del regno napoletano ebbe un carattere essenzialmente italiano¹⁵.

In questo quadro nell'agosto 1480, a coronamento di un disegno ben definito e fondato su una buona conoscenza della situazione economico-politica nonché topografica del Regno, i turchi occuparono Otranto e, nei giorni successivi, sbarcarono a Molfetta, Vieste e in altri centri garganici¹⁶: tale offensiva, ancorché annunciata, colse la monarchia napoletana assolutamente impreparata, rivelandone pertanto tutta la fragilità. Privo di una struttura socio-economica veramente vitale, in precario stato finanziario per il «melione d'oro» speso nelle recenti guerre¹⁷, il regno di Ferrante in quella drammatica emergenza non poté contare né sull'immediato intervento delle proprie milizie, in gran parte dislocate ancora in Toscana per la guerra di Firenze, né sul sostegno delle altre potenze italiane, cui certo

¹⁵ Ivi, pp. 680-2 e 691-2.

¹⁶ C. FOUCARD, *Fonti di storia napoletana nell'Archivio di Stato di Modena. Otranto nel 1480 e nel 1481*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», VI, 1881, pp. 94-5, 133-4, 156-7.

¹⁷ GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., p. 611.

non dov e dispiacere il tempestivo ridimensionamento della potenza napoletana ad opera dei turchi ¹⁸. Cos  Ferrante e il figlio Alfonso si ritrovarono in pratica da soli (esigui e tardivi furono gli aiuti degli alleati cristiani) nel far fronte — militarmente e finanziariamente — all'attacco ottomano, che in modo drammatico costrinse la Corona napoletana a maturare sulla propria pelle la coscienza non solo della potente carica aggressiva turca, tale da rendere ormai anacronistico quanto velleitario qualsiasi progetto egemonico su tutto il bacino mediterraneo, ma soprattutto della propria estrema vulnerabilit  territoriale e militare: «Ricordino — disse il re agli ambasciatori della Lega — che il nostro regno ha 2000 miglia di coste aperte ad ogni assalto nemico» donde gli sembrava «necessario pi  una potente flotta che un esercito numeroso» ¹⁹.

Ferrante individuava cos  nel mare una temibile fonte di pericoli e, insieme, la possibilit  stessa della salvezza del regno. In tal senso i fatti otrantini gli diedero ragione: le sue decisioni di sgombrare e campagne salentine, per evitare lo scontro campale con i Turchi, di rafforzare le *terre forti* e le *terre di marina* e, infine, di istituire un blocco navale attorno ad Otranto per impedire l'arrivo di rinforzi e costringere cos  gli occupanti alla resa, si rivelarono azzeccate e di fatto, anche per l'implicanza di altre ragioni (come la morte di Maometto II), i turchi capitolarono poco pi  di un anno dopo, il 10 settembre 1481 ²⁰.

Questi avvenimenti confermarono Ferrante, quindi, nella sua determinazione a riprendere il controllo sui mari in funzione della sicurezza del reame. In tale prospettiva si pu  certo dire che la dinastia aragonese napoletana, che dal mare era venuta, tornava ora a proiettarsi sul mare, ma — lo si coglie con palmare evidenza — con una prospettiva affatto nuova rispetto al passato: se prima il mare aveva rappresentato una frontiera da superare in vista di nuove conquiste, ora esso si era trasformato in una frontiera da difendere e salvaguardare militarmente. E se pure, dopo Otranto, Ferrante non manc  di manifestare il proposito di proseguire l'offensiva antitur-

¹⁸ A. ROVIGHI, *L'Occidente cristiano di fronte all'offensiva del Turco in Italia nel 1480-81: aspetti militari*, in *Otranto 1480*, cit., I, pp. 83-4.

¹⁹ Ivi, p. 87.

²⁰ Ivi, pp. 101-10; sull'epilogo dell'occupazione turca di Otranto cfr. anche V. ZACCHINO, *La guerra di Otranto nel 1480-1481. Operazioni strategiche e militari*, in *Otranto 1480*, cit., II, pp. 291-7.

ca nei Balcani²¹, resta pienamente valida e condivisibile la riflessione al riguardo proposta dal Galasso: «Da Otranto in poi il versante adriatico si veniva configurando sempre meno come una piattaforma di lancio verso i Balcani e l'Oriente, e sempre più come una linea da proteggere e da difendere, e non più solo contro Venezia, bensì contro la ben più formidabile potenza turca»²².

Taranto nella strategia difensiva aragonese dall'occupazione turca di Otranto agli anni della congiura baronale (1480-1486)

Città fra le «principali delo Reame di Napoli»²³ e capitale — sia pure nominale — dell'omonimo principato, Taranto ebbe un ruolo di primaria importanza nella fase iniziale della crisi otrantina e nella successiva politica mediterranea di Ferrante d'Aragona, e ciò per svariate evidenti ragioni. Anzitutto per la sua consistenza demografica: attesoché le prime notizie esplicite al riguardo risalgono al 1532, dunque ad oltre cinquanta anni dopo la presa di Otranto, e parlano di quasi diecimila abitanti²⁴, nel 1480 la popolazione locale — per quanto si può ricavare da un inedito documento

²¹ E. PONTIERI, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli*, Napoli 1946, pp. 256-7.

²² GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., p. 691.

²³ C. FOUCARD, *Descrizione della città di Napoli e statistica del Regno nel 1444*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», II, 1877, p. 744. In questa stessa fonte Taranto apre anche l'elenco delle «terre principale e grande» site nel principato orsiniano (ivi, p. 746).

²⁴ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, IX, Napoli 1805, p. 134, i cui dati sono stati ripresi e considerati entro un quadro storico più significativo da M. A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medio Evo ed Età Moderna*, Napoli 1988, pp. 33-92, qui p. 51, nota 55, e p. 92. La fonte riferisce il numero dei fuochi (2195), cui è stato applicato il coefficiente del 4,5 per il computo indicativo della popolazione complessiva, secondo quanto suggerito dal Villani, che per le numerazioni dei fuochi di Cinque e Seicento propone il «moltiplicatore del 4, o al massimo del 4,5» (P. VILLANI, *Numerazioni dei fuochi e problemi demografici del Mezzogiorno nell'età del Vicereame*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sull'età del Vicereame* (Bari-Lecce, 7-10 dicembre 1972), a cura di F. M. De Robertis e M. Spagnoletti, Bari 1977, II, p. 196). Si è ritenuto di adottare qui il coefficiente massimo (4,5), tenuto conto della straordinaria espansione demografica (+ 792,09%) registrata nell'area tarantina da metà Quattrocento a metà Cinquecento (VISCEGLIA, *op. cit.*, p. 55).

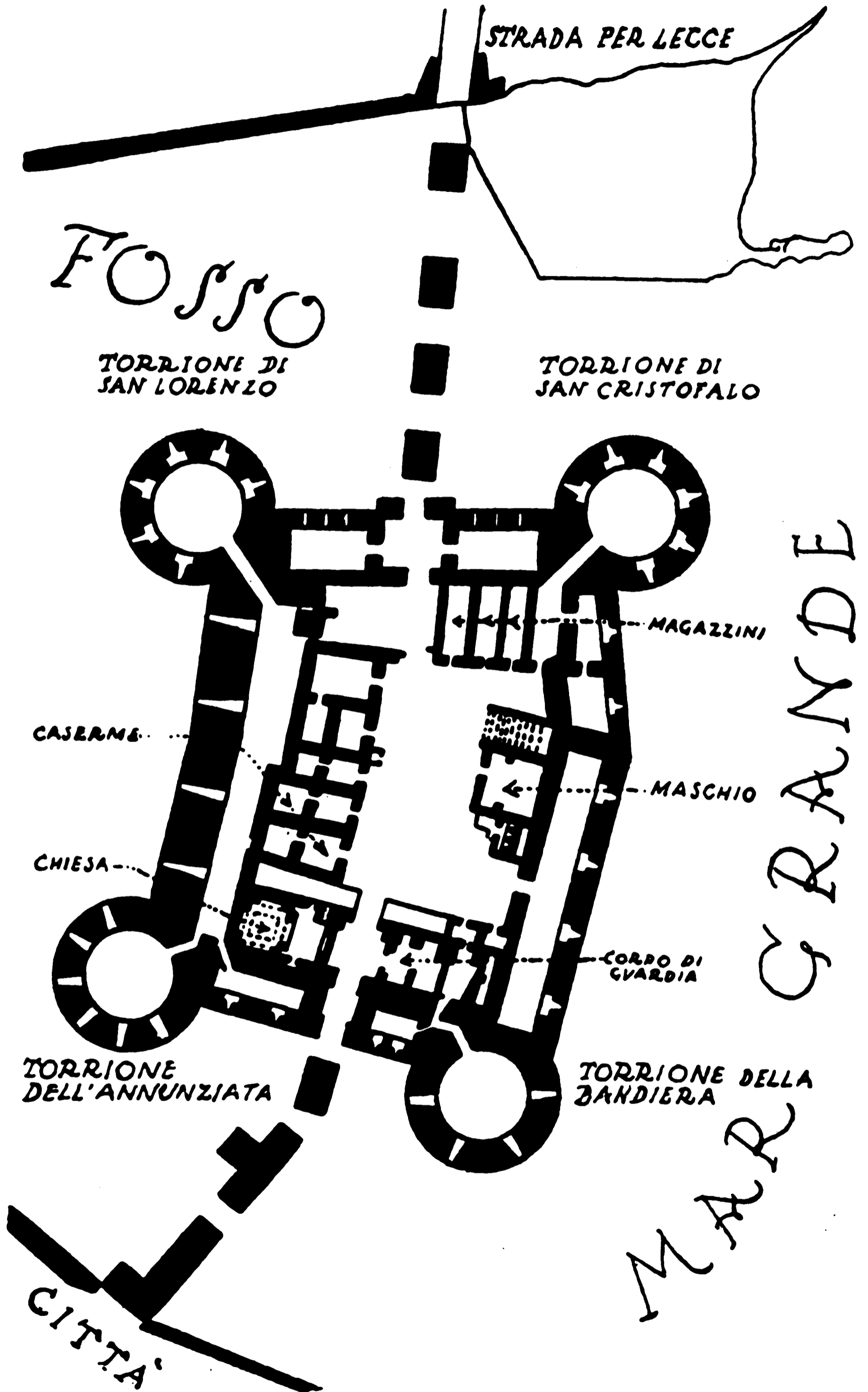


Fig. 3 - Pianta del castello di Taranto nel presumibile progetto originario (da SPEZIALE).

dell'aprile 1482 — doveva ammontare a circa 3500-4000 unità²⁵. Considerato poi che nel 1513, stando ai dati del registro fiscale di un percettore provinciale di Terra d'Otranto, i tarantini dovevano essere poco più di seimila²⁶, non v'è dubbio — pur nella frammentarietà della testimonianze — che tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo Taranto, per numero di abitanti, nella provincia era seconda soltanto al capoluogo, cioè a Lecce²⁷.

La città ionica, poi, era un centro amministrativo ed economico di sicuro rilievo nella Puglia aragonese: dotata di non poche attribuzioni fiscali e giurisdizionali rispetto al proprio distretto territo-

²⁵ Su tale documento, emanato da re Ferdinando a Napoli il 1° aprile 1482, si veda *infra*, nota 54. Da esso risulta che prima della riforma fiscale del 1481, che abrogò temporaneamente il sistema del *focatico* e segnò l'applicazione di nuove imposte gravanti i consumi, l'università di Taranto pagava «nostra regie Curie pro iuribus fuculariorum pro rata eamdem universitatem contingente singulis annis mille et ottogentos ducatos dumtaxat»; orbene, posto che il carico fiscale di ciascuna università era determinato calcolando l'imposta di due ducati per ogni fuoco, è facile dedurre che a Taranto, negli anni immediatamente precedenti la riforma del 1481, erano stati censiti 900 fuochi. Fermo restando che un fuoco fiscale — per essere agganciato ad una autonoma produzione di reddito — non coincideva necessariamente con un nucleo familiare, potendo rappresentare un multiplo o una frazione di esso, in questo caso si è ritenuto opportuno ricorrere ai moltiplicatori del 4 e del 4,5 per individuare i due probabili estremi di oscillazione della popolazione tarantina intorno al 1480. Sul sistema fiscale napoletano in età aragonese, analizzato nelle sue progressive modificazioni, si veda il fondamentale saggio di DEL TREPPO, *Il Regno aragonese*, cit., pp. 110-27; in particolare, per la tassa di due ducati per ogni fuoco, cfr. *ivi*, p. 120.

²⁶ C. COLAFEMMINA, *I contributi fiscali ordinari di Terra d'Otranto nel registro del percettore provinciale Gerclamo de Gennaro (1512-1513)*, in «Cenacolo», n.s. II, 1990, pp. 81-2: da questa fonte, relativa al periodo settembre 1512 - agosto 1513, Taranto risulta tassata insieme con l'università di Faggiano per complessivi 1418 fuochi, dunque (applicando il moltiplicatore del 4,5) per poco più di 6300 abitanti, a fronte dei circa 11000 documentati per gli stessi centri nel 1532. Tale differenza non è affatto incongruente nella prospettiva diacronica e, anzi, è in linea con la crescita demografica di Terra d'Otranto nella prima metà del XVI secolo, per cui non pochi centri della provincia, come Lecce e Francavilla, videro raddoppiare la propria popolazione tra il 1508 e il 1532 (VISCEGLIA, *op. cit.*, pp. 71-92).

²⁷ A tal riguardo si vedano le utilissime tabelle sull'evoluzione demografica in Terra d'Otranto (secc. XV-XVI) approntate da VISCEGLIA, *op. cit.*, pp. 71-92.

riale²⁸, essa attraversava nella seconda metà del XV secolo una «stagione di ripresa economica»²⁹, incardinata sull'agricoltura (soprattutto produzione cerealicola e viticola), sulla pesca, sulla produzione del sale e sulla lavorazione di tessuti³⁰: queste attività alimentavano un discreto movimento commerciale, documentato anche dalle tre fiere locali annuali³¹ e dalla presenza di non pochi mercanti stranieri, che infondavano le proprie merci nel porto tarantino³².

²⁸ Cfr. G. CARDUCCI, *I confini del territorio di Taranto tra basso Medioevo ed Età moderna*, Taranto 1993, pp. 11-35.

²⁹ F. PORSIA, M. SCIONTI, *Taranto*, Roma-Bari 1989, p. 52. Peraltro proprio al Porsia si deve qualche considerazione preliminare sulla storia — ancora tutta da studiare — di Taranto in età aragonese (ivi, pp. 51-2).

³⁰ Notizie sulle attività economiche praticate in Taranto aragonese possono enuclearsi dai privilegi e dalle grazie concesse dai sovrani alla città ionica, nonché dai locali documenti privati: quanto ai primi si veda M. PASTORE, *Le condizioni del Principato di Taranto alla morte di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini*, in «Informazioni archivistiche e bibliografiche sul Salento», I, [Lecce] 1957, pp. 8-15 (il titolo è fuorviante, giacché il lavoro riguarda soltanto Taranto); G. B. MASSAFRA, *I privilegi di Ferdinando I d'Aragona alla città di Taranto*, in «Annuario» [del Liceo-Ginnasio «Archita»], III, 1959-60, pp. 7-26; M. PASTORE, *Fonti per la storia di Puglia: registi dei Libri Rossi e delle pergamene di Gallipoli, Taranto, Lecce, Castellaneta e Laterza*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a c. di M. Paone, II, Galatina 1973, pp. 232-6; PORSIA, SCIONTI, *op. cit.*, pp. 51-2. I registi di molti documenti privati tarantini di età aragonese, conservati nella locale biblioteca arcivescovile, sono stati pubblicati da A. S. L. PUTIGNANI, *Documenti aragonesi e del periodo aragonese esistenti in Taranto*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sull'età aragonese* (Bari, 15-18 dicembre 1968), Bari s.d., pp. 493-529.

³¹ A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969, pp. 139-40. Il Grohmann, inoltre, pubblica documenti della seconda metà del XV secolo da cui risulta la presenza di mercanti tarantini, prevalentemente interessati a prodotti tessili, in altre fiere pugliesi e lucane (ivi, pp. 201, 203, 414-5, 418-20, 435-7, 450).

³² Dal «Conto del tesoriere di Taranto» del 1464, pervenuto mutilo, risulta che in quell'anno avevano infondato merci nel porto tarantino «9 mercanti veneziani, 1 veronese, 1 milanese, 1 bergamasco, 2 ragusei» (VISCEGLIA, *op. cit.*, p. 148). Dalla stessa fonte si evince che fra i mercanti locali era altissima la percentuale di ebrei (ivi, p. 149). Da ricordare l'osservazione di Mario Del Treppo che ha indicato in Taranto, oltreché in Torre a Mare (presso l'antica Metaponto), lo sbocco marittimo della produzione granaria della Basilicata: DEL TREPPO, *Il Regno aragonese*, cit., p. 180.

Ben s'intende che tale peso demografico ed economico della città era legato indissolubilmente al grande rilievo strategico della piazza tarantina, che — per la sua posizione geografica — era un importante snodo viario tra la Puglia settentrionale, il Salento e la Calabria orientale e, soprattutto in un'epoca in cui i trasporti e i viaggi marittimi erano preferiti a quelli terrestri, era al centro delle rotte navali tra il Tirreno e l'Adriatico³³. Proprio quest'ultimo aspetto esaltava anche la rilevanza militare del porto di Taranto, naturalmente idoneo al controllo dei confini sud-orientali del regno e ad appoggiare — come retrovia principale — eventuali operazioni belliche nello scacchiere basso adriatico e ionico, non senza aver ricordato che l'ipotetica conquista della città bimare da parte del nemico avrebbe offerto a quest'ultimo un'efficace testa di ponte per la penetrazione nell'entroterra³⁴. A tal riguardo è certo significativo che nel 1463 la vicina università di Francavilla, nel richiedere al re Ferrante di essere sollevata dal pagamento dello *stallio*, prelievo fiscale di natura feudale finalizzato alla realizzazione delle locali opere di fortificazione, aveva fatto presente al sovrano (che accolse l'istanza) che la più valida difesa della città consisteva nel buon accordo con la vicina e forte Taranto: «... perché Francavilla si è vicina a

³³ Manca uno studio sulla viabilità medievale e moderna nel Tarantino, che doveva sostanzialmente ricalcare il sistema dei tracciati viari locali di età classica: si trattava, però, di strade ridotte sino alla fine del XVI secolo in condizioni così precarie e pericolose da rendere più sicuri, celeri ed economici i viaggi ed i trasporti marittimi. Su questo tema cfr. F. CARACCIOLLO, *Vie di comunicazione e servizio postale nel regno di Napoli tra XVI e XVII secolo*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 2, 1972, pp. 213-6, e L. DE ROSA, *Comunicazioni terrestri e marittime e depressione economica: il caso del regno di Napoli (secoli XIV-XVIII)*, in *Trasporti e sviluppo economico. Secoli XIII-XVIII*, a c. di A. Vanini Marx, Firenze 1986, pp. 3-10.

³⁴ Analoghe considerazioni valgono per l'altra importante e popolosa città ionica di Terra d'Otranto, Gallipoli, secondo quanto già rilevato da M. PAONE, *Gallipoli dalla morte di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini alla vigilia della presa dei Veneziani*, in *Atti del Convegno nazionale su "La presa di Gallipoli del 1484 ed i rapporti tra Venezia e Terra d'Otranto" (Gallipoli, 22-23 settembre 1984)*, Bari 1986, pp. 144-5. Tornando al caso di Taranto, per considerarlo in una prospettiva di lunga durata, è opportuno ricordare che anche in età normanno-sveva il suo porto funzionò prevalentemente come base navale di retrovia (V. VON FALKENHAUSEN, *Taranto*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo* (Atti delle decime giornate normanno-sveve. Bari, 21-24 ottobre 1991), a cura di G. Musca, Bari 1993, p. 459 e p. 461).

la città de Taranto et con epsa sempre unita et recomandata»³⁵.

In questo quadro non sorprende il fatto che, prim'ancora dell'attacco ad Otranto, i Turchi avessero rivolto le loro mire su Taranto, al punto che tra maggio e gli inizi del giugno 1480 i tarantini avevano inviato al luogotenente del re una lettera «per la quale dicevano che el giorno sequente aspectavano larmata del Turco, e che credevano più non li potere scrivere: dela qual cosa tutto quello paese tremava»³⁶. Dunque, quasi due mesi prima dello sbarco turco ad Otranto, nella città bimare si era temuta fortemente l'aggressione ottomana, tanto che se n'era dato preventivo avviso agli organi centrali del regno.

Tale interesse dei Turchi per Taranto trova un riscontro nelle testimonianze dello storico veneziano Andrea Navagero e del monaco benedettino Ilarione da Verona: il primo attribuì la spedizione ottomana nel Salento alla volontà di Maometto II di far valere i suoi diritti, in quanto imperatore di Costantinopoli, sulle città di Brindisi, Otranto e, appunto, Taranto³⁷. Ilarione da Verona, invece, nella sua lettera al cardinale Francesco Todeschini Piccolomini, scritta nell'autunno 1480, riferì che, dopo la capitolazione di Otranto, i Turchi chiesero la resa di Lecce e Taranto: «Potiti prima victoria, barbari ceperunt statim vicina oppida solicitare ad dedicionem, et in primis Leucen et Tarentum, pollicentes omnem humanitatem si se dederent; contra, si rebelles essent, crudelitatem maiorem Hydruntina minantes». Anche in questa crisi, la reazione dei cittadini ionici sarebbe stata improntata a sentimenti di lealtà verso la Corona aragonese: «Responsum est a Tarentinis adituros sese regem suum et eius consilio omnia facturos»³⁸.

³⁵ P. PALUMBO, *Storia di Francavilla, città in Terra d'Otranto*, Lecce 1869, pp. 416-7, doc. II: su questa ed altre richieste dell'università francavillese Ferrante si pronunziò a Taranto il 29 dicembre 1463 (ivi, pp. 415-20).

³⁶ Questa notizia è contenuta nel dispaccio inviato il 15 giugno 1480 da Alberto Cortese, oratore estense presso la Repubblica di Venezia, ad Ercole d'Este: vi è riferito che il giorno precedente era giunto a Venezia da Salonico, dopo una navigazione di undici giorni, un naviglio, dal cui equipaggio si era appreso dell'esposto dei tarantini al luogotenente del re (FOUCARD, *Fonti di storia napoletana*, cit., p. 128).

³⁷ A. NAVAGERO, *Storia veneziana*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIII, col. 1165.

³⁸ ILARIONE, *Copia Idruntine expugnationis*, a c. di L. Gualdo Rosa, in *Gli Umanisti e la guerra otrantina. Testi dei secoli XV e XVI*, a c. di L. Gualdo

Un'ulteriore riprova delle mire ottomane sulla piazza tarantina — sia pure all'interno di una prospettiva istituzionale e territoriale più articolata — può cogliersi nella richiesta avanzata, sulle ali del successo otrantino, dal pascià Geduk Achmet in una lettera del 18 agosto 1480 a Francesco de Arenis, arcivescovo di Brindisi e governatore delle provincie di Bari e di Otranto, con cui fu rivendicata l'acquisizione del Principato di Taranto³⁹; e proprio su tale pretesa, ancora nove mesi dopo, il 15 aprile 1481 si arenarono le trattative tra il pascià turco e Niccolò Sadoletto, oratore estense presso la corte napoletana e nella circostanza ambasciatore di re Ferrante, incontratisi a Valona: all'osservazione del Sadoletto per cui il sultano avrebbe dovuto attendersi amicizia «più da sua Maestà che da alcuno altro principe del mondo», Geduk Achmet rispose che il re napoletano avrebbe avuto la pace soltanto se avesse restituito ai turchi il Principato di Taranto da lui ingiustamente occupato⁴⁰.

Tuttavia, di là dalle velleità ottomane, Taranto rimase sotto il controllo aragonese e, all'indomani della capitolazione di Otranto ai turchi, vi fece rientro il capitano Matteo Crispano⁴¹ allo scopo di approntare opportuni presidi difensivi, secondo quanto i baroni ed i capitani regi della provincia, riunitisi a Scorrano sotto la guida del de Arenis, avevano stabilito che si facesse per i centri principali della Puglia meridionale⁴².

Rosa, I. Nuovo e D. Defilippis, Bari 1982, p. 34. Su Ilarione e sulla sua lettera, che è la più antica fonte letteraria — oggi nota — sull'attacco turco ad Otranto, cfr. *ivi*, pp. 21-6. Il testo di Ilarione e lo studio critico della Gualdo Rosa sono stati ripubblicati dalla stessa studiosa con il titolo *Una lettera di Ilarione da Verona sulla presa di Otranto*, in *Otranto 1480*, cit., I, pp. 257-79. Come per Ilarione, anche secondo il Malipiero «i turchi habudo Otranto, tentarono Lecce e Taranto» (D. MALIPIERO, *Annali Veneti dal 1457 al 1500*, in «Archivio Storico Italiano», VII/1, 1843, p. 130).

³⁹ FOUCARD, *Fonti di storia napoletana*, cit., p. 156.

⁴⁰ S. PANAREO, *Trattative coi turchi durante la guerra d'Otranto*, in «Japigia», IX, 1931, p. 175, che dipende da documenti conservati presso l'archivio di stato di Modena, traditi anche dai manoscritti XXIII-D-1 e XXIII-D-2 della biblioteca della Società napoletana di Storia patria.

⁴¹ Su questo personaggio si veda L. VOLPICELLA (a cura di), *Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber (10 maggio 1486 - 10 maggio 1488)*, Napoli 1916, p. 327.

⁴² Questa notizia si ricava dalla cosiddetta *Relazione d'Acello* (attribuita a Giovann'Antonio d'Acello, segretario di re Ferdinando) e dal collegato *Rifacimento otrantino*, fonti assai attendibili sull'occupazione turca di Otranto,

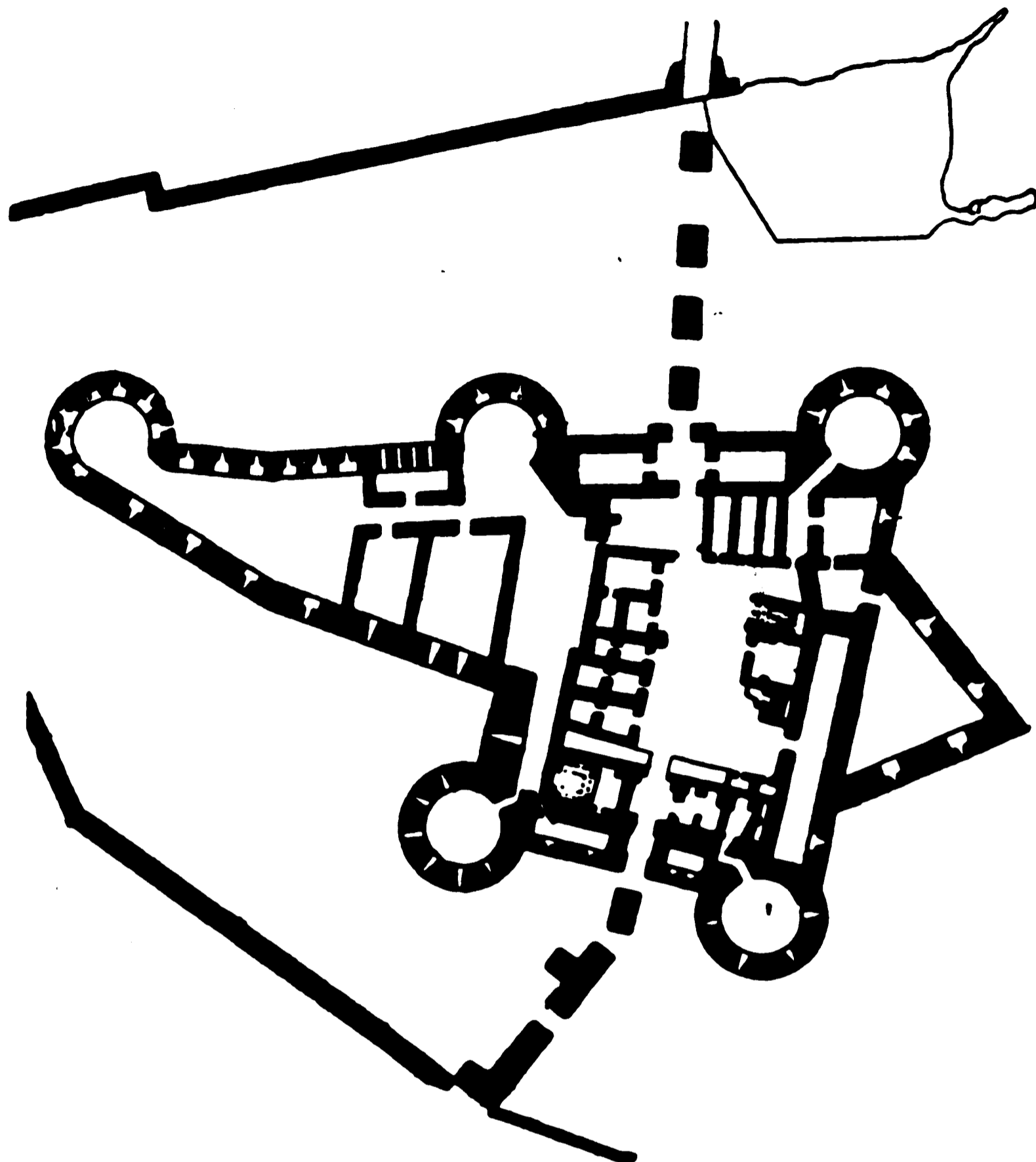


Fig. 4 - Pianta del castello di Taranto (da SPEZIALE).

E presto a Taranto giunse anche il duca Alfonso, sollecitato da re Ferrante ad abbandonare lo scacchiere bellico toscano per accorrere in Puglia a fronteggiare il nemico turco. La presenza del duca di Calabria a Taranto, grazie alla quale «Apulia occisa iam ... coepit

studiate ed edite, in appendice ad un saggio documentatissimo, da D. MORO, *Fonti salentine sugli avvenimenti otrantini del 1480/81*, in *Otranto 1480*, cit., II, pp. 5-175, qui pp. 154 e 164.

respirare»⁴³, è sicuramente documentata dal 1° al 4 settembre 1480⁴⁴, giorno in cui Alfonso scrisse ad Ercole d'Este, duca di Ferrara, e a Marino Tomacello, oratore napoletano a Roma⁴⁵, per informarli di essere giunto «in Taranto duve aspectamo lu exercito, quale fra dui o tre dì serà arrivato qui» e per avvertirli «che, cullo nomi de Dio, ne spingerimo verso la Città de Otranto occupata dali inumanissimi turchi, aczo che in un medesimo tempo, venendo larmata del S. Re nostro genitori, la quale ey partita da Napoli et si aspecta de iurno in iurno, nuy cullo exercito per terra possiamo invadire quella Città»⁴⁶. Di fatto, verosimilmente qualche giorno dopo, Alfonso guidò l'esercito a Lecce e, quindi, a Roca⁴⁷. Peraltro, la sua previsione dell'imminente arrivo della flotta si rivelò azzeccata, giacché essa — in rotta verso l'Adriatico — fece scalo, sempre nella prima decade di settembre, nel porto di Taranto, secondo quanto riferisce il documentato scrittore cinquecentesco Giovanni Michele Marziano: «L'armata di Ferdinando, guidata ... dal valoroso Galeazzo Caracciolo, era gionta a Taranto. E indi a pochi giorni, venuta nei mari d'Otranto, sbarcando alcune compagnie de' più scelti soldati, se n'andò a stanزار nel porto di Brindisi»⁴⁸.

⁴³ Così, con encomiastica enfasi, Giovanni Albino, segretario di Alfonso d'Aragona, definì la reazione dei pugliesi alla notizia dell'arrivo del duca a Taranto: G. ALBINO LUCANO, *De bello hydruntino*, a c. di I. Nuovo, in *Gli umanisti e la guerra otrantina*, cit., p. 56 (la traduzione di I. Nuovo è stata parzialmente ripubblicata in F. TATEO, *L'ideologia umanistica e il simbolo "immane" di Otranto*, in *Otranto 1480*, cit., I, append. I, pp. 185-91).

⁴⁴ ZACCHINO, *La guerra di Otranto*, cit., pp. 274-5.

⁴⁵ Sul Tomacello si veda VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 451-2.

⁴⁶ FOUCARD, *Fonti di storia napoletana*, cit. alla nota 16, pp. 156-7. Si veda anche l'edizione, parzialmente diversa, dello stesso documento curata da G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., p. 25.

⁴⁷ ALBINO LUCANO, *op. cit.*, p. 58. Sulla partenza del duca Alfonso da Taranto si veda anche MORO, *Fonti salentine*, cit., p. 29, e ZACCHINO, *La guerra di Otranto*, cit., p. 275.

⁴⁸ G. M. MARZIANO, *Successi dell'armata turchesca nella città di Otranto nell'anno MCCCCLXXX*, a c. di D. Defilippis, in *Gli umanisti e la guerra otrantina*, cit., p. 161 (parzialmente ristampata nella stessa edizione in TATEO, *op. cit.*, append. II, pp. 193-223). Fin dalla loro prima edizione (Copertino 1583), il Marziano spacciò i *Successi* per inedita opera latina del noto umanista Galateo, limitando il proprio ruolo a quello del traduttore: si tratta di una mistificazione, puntualmente analizzata da MORO, *Fonti salentine*, cit., pp. 23-4 e 103-6 (ivi bibl. prec.). Quanto alla data dello scalo tarantino della

È evidente, dunque, che Taranto fu scelta dagli Aragonesi come iniziale base di retrovia, in cui riorganizzare truppe e flotta in vista dell'accerchiamento marittimo e terrestre di Otranto. Sulle ragioni di tale scelta è illuminante la testimonianza offerta dalla *Relazione della presa di Otranto* inviata il 13 ottobre 1480 a Ludovico Sforza, duca di Bari, dal suo commissario in Puglia, il quale interpretò le varie sortite dei turchi nei porti di Capitanata e di Terra di Bari come diversivi per impegnare Alfonso d'Aragona in altri scenari bellici e, così, tenerlo lontano da Otranto, dove egli sarebbe potuto arrivare rapidamente dalla vicina Taranto, posta «susò l'altro mare»⁴⁹.

Insomma, non v'è dubbio che Taranto ebbe una funzione di primo piano nella fase iniziale della crisi otrantina, quando gli Aragonesi si trovarono nella necessità di organizzare le proprie forze militari (terrestri e navali) contro l'attacco ottomano. Successivamente, con la polarizzazione dello scontro militare nel basso Salento⁵⁰, è ragionevole ritenere che la città ionica ebbe il ruolo di una munita retrovia, fortificata alla meglio in quella drammatica emergenza allo scopo di proteggere le popolazioni (anche delle campagne) che presumibilmente vi erano state concentrate, di appoggiare l'azione dell'esercito e della flotta aragonese, e di respingere eventuali aggressioni turche⁵¹. Ipotesi, quest'ultima, che urgentemente riprese corpo dopo che il 1° febbraio 1481 un mercante tranese ed uno corfiota, provenienti dall'Epiro ed approdati a Brindisi, riferirono dei grandi preparativi allestiti dai turchi a Valona (più di diecimila uomi-

flotta aragonese, occorre ammettere che esso sia stato anteriore al 12 settembre, giorno in cui Alfonso scrisse al re Ferdinando che la flotta era a Leuca (FOUCARD, *Fonti di storia napoletana*, cit., pp. 157-8).

⁴⁹ FOUCARD, *Fonti di storia napoletana*, cit., pp. 168-9.

⁵⁰ Sulle vicende militari della guerra otrantina esiste una ricchissima bibliografia: basti qui il rinvio al documentato studio di ZACCHINO, *La guerra di Otranto*, cit., pp. 265-97.

⁵¹ È quanto sostiene su base apodittica, non diversamente da chi scrive, anche ROVIGHI, *op. cit.*, pp. 101 e 120-1, per il quale la prima mossa compiuta dal duca Alfonso, appena giunto in Puglia dalla Toscana, fu quella di concentrare la popolazione, anche delle campagne, nelle *terre forti e terre di marina*, e di provvedere alla fortificazione di queste ultime sì che esse fossero in grado di resistere ad eventuali attacchi ottomani, sulla scorta di quanto era avvenuto ad Otranto, che, capitolata 14 giorni dopo lo sbarco turco, aveva provato le rilevanti possibilità difensive dei luoghi fortificati, pur con presidi e difese tanto carenti.

ni, varie migliaia di cavalli, grandi quantitativi di pietre e bombarde, nonché l'attesa dell'arrivo di oltre cento galee) in previsione di un attacco da sferrare contro Taranto⁵². Tale allarme, pur restando senza esito, sottolineava una volta di più la rilevanza strategica di Taranto nel Mediterraneo centro-orientale.

Conclusasi il 10 settembre 1481, la vicenda dell'occupazione turca di Otranto, i cui dolorosi effetti furono moltiplicati dai saccheggi degli stessi soldati aragonesi e dalla preesistente epidemia pestilenziale⁵³, lasciò un segno profondo nella popolazione salentina, tradottosi nelle opere di fortificazione che si iniziarono presto a realizzare: emblematico il caso di Taranto, dove tra il 1482 e il 1484 sono ripetutamente documentati i lavori di adeguamento delle strutture difensive cittadine.

Di «reparationem et fortificationem murorum ac munitionem civitatis <Tarenti>» si parla, infatti, in un inedito mandato regio⁵⁴, emanato da Ferrante a Castelnuovo di Napoli il 1° aprile 1482, con cui il sovrano ordinò a Filippo Carducci, percettore provinciale in Terra d'Otranto e di Bari, e a quant'altri gli fossero subentrati in tale carica, di vigilare sull'osservanza della convenzione perfezionata

⁵² Ms. XXIII-D-1 della Società napoletana di Storia patria, ff. 63r-63v: si tratta delle *Informazioni di Michele da Yen di Trani e Nicola De Stefano di Corfù*, fornite a Brindisi il 1° febbraio 1481; questa fonte è stata già segnalata da PANAREO, *Trattative*, cit., pp. 172-3 (che dipende dall'originale modenese), e parzialmente edita da ZACCHINO, *La guerra di Otranto*, cit., p. 281, nota 68. Alle notizie diffuse dai due mercanti va collegato verosimilmente l'ordine del re, impartito con dispaccio del successivo 15 febbraio, di fortificare il porto di Brindisi (ivi, p. 284).

⁵³ S. PANAREO, *In Terra d'Otranto dopo l'invasione turchesca del 1480*, in «Rivista Storica Salentina», VIII, 1913, pp. 39-41; ancor più efficace, oltre che meglio documentato, C. COLAFEMMINA, *Documenti sullo stato di Terra d'Otranto nel 1483*, in «Brundisii Res», XIII, 1981, pp. 75-89.

⁵⁴ Copia di questo documento è stata tradata dal Ms. intitolato impropriamente *Diplomi dei principi di Taranto*, ma che — in realtà — può essere ritenuto il Libro Rosso di Taranto, attesoché esso raccoglie i privilegi nonché i titoli e le certificazioni comprovanti i diritti competenti alla città ionica. Detto Ms., custodito presso il Liceo Classico «Archita» di Taranto, sarà individuato d'ora innanzi come *Codice Architano*, con l'avvertenza che per l'indicazione dei fogli si farà riferimento alla nuova cartulazione: così il documento regio del 1482 è alle cc. 145r-148v. Un'altra copia di questo documento è nel Ms. *Privilegi della città di Taranto* (= Ms. napoletano), conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli (XIV A 26), cc. 152r-156v.

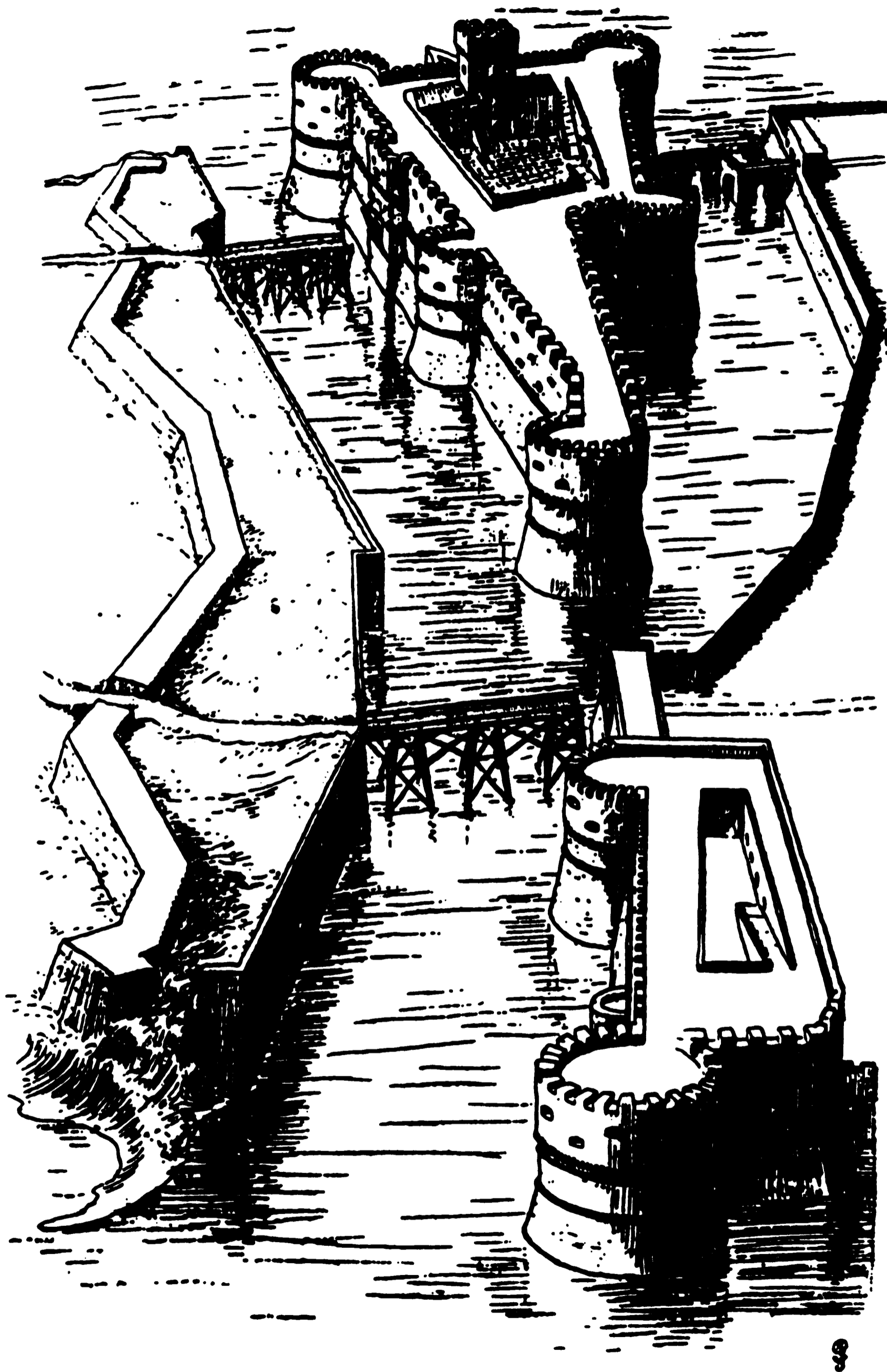


Fig. 5 - Il fronte orientale delle fortificazioni tarantine alla fine del XVI secolo (ricostruzione di SPEZIALE).

in pari data tra la Curia regia e l'università di Taranto, a rettifica di una precedente transazione, in forza della quale la Curia regia aveva acquisito le saline tarantine e il diritto di riscuotere una gabella sul sale (cinque grana per ogni oncia) fino allora di pertinenza dell'università ionica, e, in cambio, aveva sollevato quest'ultima dal pagare i 1800 ducati dovuti annualmente per il *focatico* alla Corona⁵⁵. A fronte di ciò, la riforma fiscale ferdinandea, varata il 7 novembre 1481 dal parlamento «omnium prelatorum, baronum et universitatum totius regni huius» ed incardinata sull'introduzione delle imposte indirette, le cosiddette «novae impositiones»⁵⁶, indusse i cittadini tarantini, nella persona del sindaco Francesco de Ventura, a richiedere al monarca aragonese di far valere pure con il nuovo sistema tributario l'esenzione fiscale della città ionica, anche in considerazione dei danni prodottivi dalla recente epidemia pestilenziale: di qui la convenzione dell'aprile 1482, con cui la Curia regia vide riconosciuti i propri diritti sulle saline tarantine e sulle locali gabelle dello scannaggio e del sale, ed esonerò, d'altra parte, l'università ionica dal pagamento delle nuove imposte, a condizione che «dicta universitas et homines civitatis Tarenti de iuribus et introitibus convenientibus ex dictis novis impositionibus singulis annis expendere teneantur et debeant quatrings ducatos in reparationem et fortificationem murorum ac munitionem civitatis ipsius cum interventione alicuius ordinandi per nostram Curiam, qui videre habeat nomine nostre Curie expensam et in eisdem nomine eiusdem nostre Curie intervenire»⁵⁷. All'università tarantina, dunque, fu confermata la

⁵⁵ L'acquisizione delle saline tarantine era di indubbia importanza per la Corona napoletana, dato che il sistema fiscale aragonese era imperniato, oltre che sul *focatico*, sull'obbligo per ogni fuoco di acquistare un tomolo di sale al prezzo di 1/2 ducato (DEL TREPPO, *Il Regno aragonese*, cit., p. 114).

⁵⁶ Un efficace inquadramento delle ragioni e degli esiti della riforma fiscale varata nel 1481 è stato tracciato da DEL TREPPO, *Il Regno Aragonese*, cit., pp. 122-7; a tale studio si rinvia anche per il sistema tributario voluto da Alfonso nel 1443, di cui la riforma ferdinandea avrebbe dovuto segnare il superamento (ivi, pp. 110-6).

⁵⁷ *Codice architano*, cc. 146v-147r (Ms. napoletano, c. 154v). Di tale convenzione tra la Corte napoletana e l'università tarantina vi è traccia in un'istruzione regia del 25 novembre 1486, con cui Ferrante ordinò — tra l'altro — a Fabrizio de Scorciatis, percettore di Terra d'Otranto, di far rispettare l'esenzione fiscale di cui godevano in quella provincia alcuni centri, tra cui Taranto «per la renunciacione fece ad nostra Corte de la salina et de le

tradizionale esenzione fiscale e la conseguente piena disponibilità dei proventi delle nuove imposte, fatti salvi 400 ducati da impegnare annualmente per il munizionamento della città e per i lavori alle fortificazioni urbane, da svolgersi sotto la soprintendenza di un regio funzionario, nell'interesse della Corona napoletana.

Agli inizi dell'anno successivo risale un'altra testimonianza sui lavori di consolidamento delle strutture difensive tarantine: il 5 marzo 1483, infatti, il cardinale Giovanni d'Aragona, arcivescovo di Taranto e — come tale — feudatario di Grottaglie, vietò che una certa quantità di calce, necessaria «alle riparazioni e alle opere di fortificazioni di cui aveva urgente bisogno Grottaglie», fosse trasportata a Taranto, dove essa occorreva ai lavori delle locali fortificazioni⁵⁸. Tale notizia, per altro verso, è significativa: le difficoltà nell'approvvigionamento della calce lasciano intendere che l'opera di riadeguamento delle strutture difensive tarantine non doveva procedere così speditamente, il che sarebbe poi tanto più plausibile, tenuto conto che in quel momento era temporaneamente rientrata l'emergenza turca e lo Stato napoletano era impegnato a sostenere il peso di una nuova guerra, quella di Ferrara (1482-1484)⁵⁹. E proprio in rapporto a questa guerra, l'interesse della Corona aragonesa tornò ad appuntarsi ancora su Taranto, dove si trovavano alcune galee, che il funzionario regio Tommaso Barone ebbe l'incarico, il 29 giugno 1483, di rimettere in efficienza in previsione di uno scontro navale con la flotta veneziana⁶⁰.

Tali due testimonianze del 1483 concorrono così a chiarire

gabelle», avvertendo che si è corretta in *salina* la poco probabile lezione del Volpicella, che invece dice *salma* (VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 60).

⁵⁸ Tale notizia si evince dai registri del cardinale Giovanni d'Aragona, conservati nell'archivio dell'abbazia benedettina di Cava de' Tirreni, giusta la segnalazione di F. F. GUERRIERI, *Possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie. Notizie storiche ricavate da documenti della Badia Cavense (secolo XI-XVII). Parte I: Terra d'Otranto (Contributo alla storia del monachesimo in Terra d'Otranto)*, Trani 1900, p. 181. Sul cardinale Giovanni d'Aragona, figlio di re Ferdinando e arcivescovo di Taranto, cfr. VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 257-9, e O. SANTORO, *Cronotassi episcopale della Chiesa di Taranto*, in *Taranto: la Chiesa / le chiese*, a c. di C. D. Fonseca, Taranto 1992, p. 132 (ivi bibl. prec.).

⁵⁹ Sulla guerra di Ferrara cfr. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., pp. 687-90.

⁶⁰ Questa circostanza è riferita da I. SCHIAPPOLI, *La Marina degli Aragonesi di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXIX, 1943,

che, mentre il porto di Taranto era accreditato nuovamente di importanza nella crisi legata alla guerra di Ferrara, le strutture difensive della città ionica dovevano trovarsi in condizioni ancora precarie, sebbene i cristiani novelli del luogo contribuissero nell'aprile 1484 con duecento ducati alle spese di fortificazione⁶¹. D'altronde, il caso di Taranto non era isolato, anzi esso inverava la perdurante fragilità del sistema difensivo marittimo del regno napoletano, che, infatti, poté essere nuovamente scardinato proprio nel corso della guerra di Ferrara, questa volta ad opera dei Veneziani: essi, aprendo abilmente un altro fronte bellico contro Ferrante nel suo reame, il 19 maggio 1484 riuscirono ad occupare Gallipoli e vari altri centri della penisola salentina⁶².

Nell'incalzare degli avvenimenti, il 21 maggio il castellano di Taranto scrisse al re, lamentando l'inadeguatezza delle opere di difesa della città e richiedendogli il rapido invio di uomini e di artiglieria. Con lettera del successivo 29 maggio, Ferrante rassicurò il castellano, informandolo che dopo due giorni l'esercito e la flotta aragonesi sarebbero partiti alla volta della Puglia, e lo esortò a restare «alla guardia di questa torre con la solita vostra fedeltà et diligentia»⁶³.

p. 79, nota 3, che dipende da un documento della Regia Camera della Sommaria. Su Tommaso Barone, si veda VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 278-9.

⁶¹ N. BARONE, *Le cedole di tesoreria dell'archivio di stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», IX, 1884, p. 601: «I Christiani novelli di Taranto somministrano alla R. Corte 400 duc. per la tassa loro posta, d'ordine e commissione dell'Ill.mo principe di Squillace, pel mese di aprile. Di questa somma 200 duc. servono per fabbrica e fortificazioni di Taranto». Si deve osservare che quella di imporre tributi agli ebrei per le fortificazioni di età aragonese è strategia documentata anche altrove in Terra d'Otranto, come a Nardò, dove i giudei locali nel 1492 ottennero dalla Sommaria l'esenzione dal pagamento della contribuzione straordinaria «per causa dela fabrica delo castelo de dicta cita», imposta negli anni precedenti dalla stessa università (C. COLAFEMMINA, *Documenti per la storia degli ebrei in Puglia nell'archivio di stato di Napoli*, Bari 1990, pp. 111-2).

⁶² V. ZACCHINO, *Appunti e schede sul conflitto veneto-aragonese del 1484 in Puglia*, in *Terra d'Otranto e Venezia*, Gallipoli 1984, pp. 37-44, che dipende soprattutto dall'opera di C. MASSA, cit. *infra*, nota 80.

⁶³ G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., pp. 33-4, che pubblica la lettera di re Ferdinando al castellano di Taranto, tratta dal fondo *Collaterale Curiae* dell'archivio di stato di Napoli.

Le doglianze del castellano tarantino erano dovute anche al fatto che il già menzionato Tommaso Barone — con ogni verosimiglianza — non aveva potuto eseguire l'ordine regio (per cui aveva ricevuto quasi 114 ducati) di trasferire nella città ionica l'artiglieria aragonese conservata a Lecce, oltre «a porre in ordine l'artiglieria turchesca» abbandonata nelle campagne salentine⁶⁴: partito da Napoli il 1° aprile 1484 per espletare questi uffici e diretto prima in Terra di Bari, poi in Terra d'Otranto, Tommaso Barone probabilmente lavorava al suo incarico «quando sopravvenne la armata veneciana et li stratioti inimici de dicta maesta et debelaro la cita de Gallipoli», sicché «fo costricto esso Thomase per servizio et statu de sua Maesta substinere multe diverse et varie fatiche, sì per la conservazione di Sancto Pietro <in Galatina> come daltri loci»⁶⁵. D'altronde, volendo pure ammettere, come fa lo Speziale⁶⁶, che Tommaso Barone sia riuscito a trasportare a Taranto l'artiglieria aragonese, si dovrebbe convenire sulla sua inadeguatezza alla bisogna, almeno a giudicare dalle rimostranze del castellano. Quest'ultimo, poi, dovette seguire con comprensibile apprensione l'evolversi della situazione gallipolina, avvantaggiandosi anche dell'attività di spie e di informatori come Alessio Albanese, che il 18 giugno 1484 fu ricompensato dalla Corona con 2 tarì e 10 grana «per aver recato a Matteo Crispiano in Taranto l'avviso che l'armata dei nemici era partita»⁶⁷.

Con l'espugnazione di Gallipoli, il timore di attacchi veneziani si aggiunse alla tradizionale paura delle incursioni turche, paura che peraltro non si era mai sopita, come prova la bolla pontificia del 12 settembre 1484 (emanata, dunque, qualche giorno prima che

⁶⁴ BARONE, *Le cedole di tesoreria*, cit., p. 601.

⁶⁵ *Ibidem*. Cfr. anche VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 279.

⁶⁶ G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., p. 34.

⁶⁷ BARONE, *Le cedole di tesoreria*, cit., p. 426. In Alessio Albanese sembra da identificare Alyse Arbanensis, che il 25 novembre 1484 ricevette dal percettore Filippo Carducci il proprio salario mensile di due ducati, spettantegli per essere egli uno dei dodici compagni del castellano di Taranto, Giovanni di Simeone, il quale era retribuito invece con dieci ducati al mese (Archivio di Stato di Napoli [= ASNa], *Tesorieri e percettori*, Terra d'Otranto, fascio 6105, c. 2r; si avverte che nella ricevuta è indicato soltanto l'anno indizionale, cioè il terzo, che riporta al 1485, ma per il mese di novembre — ammettendo l'uso dell'indizione bizantina — si è retrodatato di un'unità il decimale dell'anno).

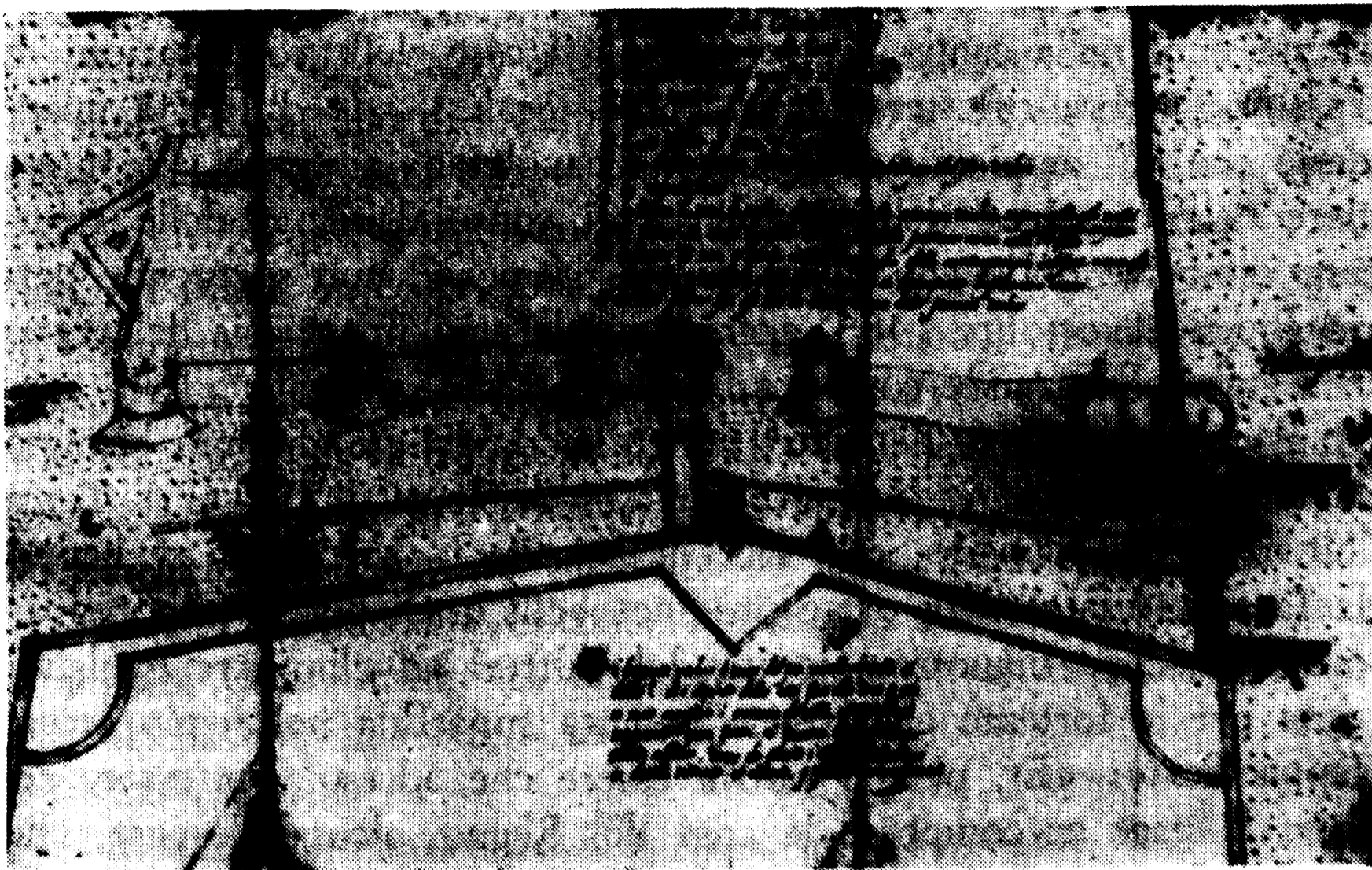


Fig. 6 - *Codice Architano*, cc. 247v-248r: *Descrittione del fosso et pianta* (foto Franco De Vincentis).

i Veneziani sgombrassero Gallipoli), conservata nell'archivio arcivescovile tarantino, con cui Innocenzo VIII, informando l'ordinario diocesano di Taranto di essere stato eletto papa ed esortandolo ad indire processioni nella provincia ecclesiastica per guadagnargli il sostegno divino, non perdeva occasione di auspicare «ut perfidi Turci non solum a suis ausibus retrahantur, sed ope divini auxilii at praesidio nostro ac catholicorum regum et principum penitus conculcentur»⁶⁸.

Al di là di ciò, comunque, per gli episodi che si sono prima rilevati (la quantità di calce da sottrarre alle fortificazioni grotta-gliesi, la lentezza con cui procedevano i lavori di ristrutturazione

⁶⁸ Questo documento è stato edito da PUTIGNANI, *Documenti aragonesi*, cit., pp. 521-2 e 579, che però non ne ha compreso correttamente il significato, al punto da formularne così il regesto: «Innocenzo VIII ordina all'arcivescovo di Taranto di indire solenni processioni in diocesi e in provincia per impetrare dal Signore la liberazione dell'Italia dall'esercito turco» (!); tale interpretazione ha fuorviato anche PORSIA, SCIONTI, *op. cit.*, pp. 52 e 180 (nota 85).

talché le opere difensive cittadine ancora nel 1484 risultavano inadeguate, l'ordine di reimpiegare pezzi di artiglieria abbandonati ormai da tre anni nella campagna otrantina), il caso delle fortificazioni di Taranto sembra riflettere — a livello locale — le difficoltà finanziarie che più ampiamente la Corona napoletana si trovò a fronteggiare nell'attuazione del programma di consolidamento delle strutture difensive del regno. Date queste premesse, non sorprende perciò che il 10 ottobre 1486, aggravatasi la crisi finanziaria del regno in séguito alla grande congiura baronale e alla collegata guerra contro il pontefice, il re Ferrante, lamentando «lo grandissimo bisogno havimo de denari», ordinò al percettore di Terra di Bari e di Terra d'Otranto, Fabrizio de Scorciatis, di onorare i «pagamenti se hanno da fare alli castelli» di dette province «alli quali per la importantia loro non se po mancare», invitandolo altresì ad eliminare qualsiasi spesa per le fortezze che fosse divenuta superflua nel regno ormai riappacificato: «Et, perché potria essere che adesso, per essere sequita la pace et composte le cose del Regno, alcune despese, che per lo passato sono state facte in dicti castelli, no fossero necessarie o se potessero moderare et diminuire, volimo che in questo debeate molto bene advertire ... acciò che ce possiamo provvedere per lo bisogno recercarà»⁶⁹.

E presto alle parole seguirono i fatti: neanche due mesi dopo, infatti, Ferrante, optando per una politica di austerità finanziaria («Occurrendo ad nui gravissime spese per conservare lo regno in pace, ne bisogna cercare per omne via come possiamo supplire et retraerne da omne altra spesa», «Bisognando ... da omne canto diminuire le spese»), stabilì — tra l'altro — una diminuzione delle spese militari per la Puglia, legate al pagamento delle truppe e a lavori nei vari castelli: fu così ordinato di ritirare i cento fanti di stanza a Gallipoli e ad Otranto (che costavano 4250 ducati l'anno) e gli stradiotti dislocati in Terra d'Otranto, di sospendere il pagamento della provizione per il capitano di Otranto, di limitare le spese per due squadre d'armi presenti nella provincia, di sfoltire le guarnigioni dei castelli di Trani, Barletta, Manfredonia, Otranto e Gallipoli, e — di particolare rilevanza per il merito che qui si discute — di ridurre l'intervento finanziario di 4680 ducati previsti

⁶⁹ VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 42-3: istruzione del 10 ottobre 1486 a Fabrizio de Scorciatis.

annualmente per i principali castelli regi del Salento: «Et, perché tra l'altre spese, che facimo in dicta provincia, se spendono per la prevision de li castelli infrascripti, cioè del castello e torre di Taranto, del castello di Gallipoli, de Otranto et de Brindisi, quattromilia seicento ottanta ducati, volimo che la spesa delle dicte torre de Taranto, como è quattroceto ducati, se reduca ad cento vinti ducati l'anno; et cossì delli altri castelli, quando non bisognasse, se diminuisca»⁷⁰. Posto che, come suggeriscono il tenore del documento nonché la netta sproporzione di *budget* rispetto alle altre fortezze salentine, la riduzione da 400 a 120 ducati riguardò la torre tarantina cosiddetta *di Raimondello* e non già il locale castello⁷¹, la disposizione regia appena ricordata dà la misura delle enormi difficoltà economiche della Corona napoletana, costretta a subordinare le ragioni della difesa del territorio nazionale all'esigenza di arginare il dissesto finanziario in atto.

Il preteso avvio dei lavori di ricostruzione del castello di Taranto nel 1480-1: un errore cronologico

Al termine di tale riconsiderazione della tradizione documentaria relativa agli anni 1480-1486, è bene affrontare e chiarire in maniera esplicita un problema storiografico nodale per il castello di Taranto, quello dell'epoca in cui gli Aragonesi avviarono i lavori di ricostruzione della fortezza. Tale problema nasce in conseguenza delle apodittiche affermazioni dello Speziale, secondo le quali il primigenio progetto del nuovo castello tarantino sarebbe stato elaborato addirittura nel pieno della crisi otrantina, ai primi del settembre 1480, nel corso di un *summit* tra il duca Alfonso e gli architetti militari Francesco di Giorgio Martini, Ciriaco Ciri da Casteldurante e Giulio Antonio Acquaviva, che in quei giorni sarebbero stati tutti presenti a Taranto ed avrebbero convenuto «che era necessario rifare dalle fondamenta il castello, e ne stabilirono all'ingrosso il progetto». I lavori — secondo Speziale — sarebbero quindi cominciati all'indomani della conclusione della guerra otrantina, quando «gli Aragonesi ebbero un po' di respiro. Liberati dal pericolo dell'inva-

⁷⁰ VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 61.

⁷¹ Si deve avvertire che questa interpretazione contrasta con quella fornita da Speziale e condivisa da Porsia, secondo cui la riduzione di spesa da 400 a 120 ducati riguardò il castello di Taranto (G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., p. 34; PORSIA, SCIONTI, *op. cit.*, pp. 52-3).

sione, ma della quale rimaneva sempre il terribile monito, essi pensarono alla definitiva sistemazione dei loro castelli in Puglia»: così, per la fortezza tarantina, essi avrebbero posto mano al «progetto elaborato da Ciri Ciri e Francesco di Giorgio Martini» e, accollandosi ogni onere, avrebbero avviato subito i lavori di ricostruzione che andarono «avanti col loro ritmo tranquillo del tempo di pace»⁷².

Come già si è anticipato, la successiva storiografia si è pedissequamente appiattita su tale tesi dello Speziale⁷³, benché essa manchi di qualsiasi riscontro documentario e, per di più, sia inficiata da non poche incongruenze: infatti, posto che riesce difficile pensare al progetto di una fortezza approntato in un momento di drammatica emergenza, quando semmai era necessario riorganizzare esercito e flotta in funzione antiturca, allo stato attuale delle conoscenze, si può escludere che Francesco di Giorgio e Ciri Ciri siano stati a Taranto nel 1480-1, ove si consideri che la presenza del senese nel Regno di Napoli è testimoniata in modo certo per la prima volta nel 1491 (ed in modo controverso, e per giunta solo nella capitale, negli anni 1479-80 e 1484)⁷⁴, mentre quella di Ciri Ciri è documentata soltanto nell'estate del 1481 e, comunque, esclusivamente ad Otranto, dove egli ebbe un ruolo decisivo nell'apprestamento delle opere ossidionali aragonesi⁷⁵.

⁷² G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., pp. 30-1.

⁷³ Sulla tesi di Speziale si sono appiattiti tutti i successivi interventi storiografici, di cui si ricordano qui soltanto i più significativi: R. DE VITA, *Castelli di Puglia*, in *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, a cura dello stesso, Bari 1974, pp. 175-6; G. FUZIO, *Castelli: tipologie e strutture*, in AA.VV., *La Puglia tra medioevo ed età moderna*, Milano 1981, pp. 180-2; L. SANTORO, *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*, Milano 1982, pp. 200-5; PORSIA, SCIONTI, *op. cit.*, pp. 52-4; L. SANTORO, *I sistemi difensivi del regno napoletano*, in *Castelli e città fortificate. Storia recupero valorizzazione. I sistemi difensivi del bacino del Mediterraneo* (Atti dei Colloqui internazionali. Crotone-Rossano, 25-26 ottobre 1991), Rossano 1994, pp. 27 e 29.

⁷⁴ L. CAVAZZINI, A. GALLI, *Biografia di Francesco di Giorgio ricavata dai documenti*, in *Francesco di Giorgio e il Rinascimento a Siena: 1450-1500*, a cura di L. Bellosi, Milano 1993, pp. 512-7.

⁷⁵ G. CARDUCCI, *Ciri Ciri da Casteldurante ed il suo preteso intervento nella costruzione dei castelli aragonesi di Terra d'Otranto*, in *Scritti di storia pugliese in onore di mons. Carmine Maci*, a cura di M. Paone, Galatina 1994, pp. 61-92, dove è riconsiderata tutta la tradizione documentaria e storiografica sul Ciri in Puglia, con la conclusione che egli non ebbe alcun ruolo nella ricostruzione aragonese dei castelli salentini, considerato

Peraltro, non è nemmeno difficile intendere che lo Speziale elaborò la sua ricostruzione, collegando in modo affatto arbitrario le frammentarie notizie di cui disponeva: dalle fonti storiche gli era noto che il duca Alfonso fece sosta a Taranto ai primi del settembre 1480, nel suo precipitoso viaggio dalla Toscana verso Otranto occupata⁷⁶; in secondo luogo, dalla monografia del Bacile di Castiglione sui castelli pugliesi gli risultava che in età aragonese operarono in Puglia gli architetti militari Francesco di Giorgio Martini, Ciro da Casteldurante e Giulio Antonio Acquaviva⁷⁷. Ecco allora che tali due notizie si saldarono nella mente di Speziale: tutti e tre i precitati architetti accompagnavano il duca di Calabria nella marcia verso Otranto ed essi, di passaggio a Taranto, definirono un progetto di massima per la riedificazione del locale castello, ormai fatiscente!

Nata su queste basi, priva di qualsiasi riscontro documentario e inficiata da evidenti aporie, la tesi di Speziale appare dunque sostanzialmente inattendibile: ne offrono un'ulteriore riprova le fonti pervenute, che inducono a ritenere in modo sufficientemente probante che fino al 1486 i lavori di fortificazione compiuti a Taranto consistettero solo nella riparazione e nell'adeguamento delle strutture difensive preesistenti, non già nella ricostruzione del castello. Basta una rapida riconsiderazione delle testimonianze prima esaminate, per constatare che in esse non si fa mai riferimento alla riedificazione del locale castello e per dimostrare, quindi, la legittimità della predetta conclusione: nel mandato regio dell'aprile 1482 si fa menzione solo di «reparationem et fortificationem murorum ac munitio-nem civitatis»; agli inizi del 1483 i tarantini tentarono di sottrarre ai grottagliesi una certa quantità di calce, necessaria alle fortificazioni cittadine; nell'aprile 1484 i cristiani novelli di Taranto contribuirono con duecento ducati alle spese di fortificazione della città; dopo l'occupazione veneziana di Gallipoli, il castellano di Taranto lamentò alla Corona l'inadeguatezza delle opere di difesa della città; nel novembre 1486 re Ferrante stabilì che fosse ridotto il più possibile lo stanziamento complessivo di 4680 ducati per «la previsione» dei castelli di Brindisi, Gallipoli, Otranto e Taranto, là dove sia l'en-

anche che egli fu essenzialmente un esperto di tecnica ossidionale, non già un architetto costruttore di fortezze.

⁷⁶ Cfr. *supra*, note 44 e 46.

⁷⁷ G. BACILE DI CASTIGLIONE, *Castelli pugliesi*, Roma 1927 (= Sala Bolognese 1978), p. 15.

tità della spesa (da ripartire fra quattro fortezze) sia la volontà di ridurre ulteriormente tale impegno finanziario, sia il relativo termine giustificativo usato («previsione») concorrono a far ritenere che gli Aragonesi avevano promosso fino ad allora nei castelli salentini lavori di riparazione e di consolidamento, non certo di ricostruzione.

D'altronde il caso di Taranto non è isolato, attesoché anche per la riedificazione degli altri coevi castelli aragonesi di Terra d'Otranto le notizie pervenute sono prevalentemente posteriori al 1486: infatti, con le eccezioni del *forte a mare* di Brindisi, le cui strutture furono oggetto di interventi già nel 1481⁷⁸, e della città di Otranto, dove nel 1485 sono documentati lavori di fortificazione dell'abitato⁷⁹,

⁷⁸ Nel 1481 — con prosecuzione negli anni successivi — gli Aragonesi avevano fatto realizzare consistenti lavori di ampliamento e di ristrutturazione del *forte a mare*, posto sull'isola di S. Andrea antistante l'imboccatura del porto brindisino, per i quali il 14 febbraio 1481 la tesoreria aragonese pagò «al conte Alberico de Lugo, capo squadra del re, si danno 500 duc. per le spese occorrenti alla fortezza che recentemente si fa nell'isola del porto di Brindisi, detta di S. Andrea, avendo egli il carico di farla costruire» (BARONE, *Le cedole di tesoreria*, cit., p. 408). Per tali lavori al castello detto *alfonsino* si veda anche quanto scrive il Moricino nell'edizione curata da A. DELLA MONACA, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674, pp. 546-7 e 563, nonché DE VITA, *Castelli*, cit., pp. 137-44, e G. CARITO, *Brindisi. Nuova guida*, Brindisi 1994, pp. 16-8. È probabile che alla realizzazione di detti lavori sia da collegare l'imposizione di «un carlino a fuoco ... agli abitanti di Terra di Bari e di Terra d'Otranto», segnalata da PANAREO, *In Terra d'Otranto*, cit., p. 45. Privo di qualsiasi utilità storiografica sul castello alfonsino di Brindisi, tranne — forse — che per i rilievi planimetrici della fortezza, è il confuso contributo di C. GUBITOSI, A. IZZO, *Analisi storico-critica e studio dei caratteri morfologici del centro antico di Brindisi. Il porto turistico e il castello aragonese* (Catalogo della mostra, 9-14 giugno 1969), Brindisi s.d., schede 1-7.

⁷⁹ ASNa, *Dipendenze della Sommaria*, I serie, fascio 187/II/7 (con l'avvertenza che nello stesso fascio vi sono due fascicoli n. 7; qui si rinvia a quello più consistente): si tratta di un volume cartaceo di 262 fogli in pessimo stato di conservazione a causa dell'umidità che ha determinato ora la caduta della materia scrittoria, ora lo sbiadimento pressoché totale dell'inchiostro, compromettendo gravemente — e talora irrimediabilmente — la lettura, possibile soltanto con l'ausilio della luce a raggi ultravioletti. In queste condizioni è stato possibile un esame affatto orientativo del volume, nel quale sembra registrato il conto delle spese sostenute nel 1485 per la fortificazione della città di Otranto, spese alle quali è verosimilmente da collegare l'istituzione — documentata nel 1484 — di un'imposta di un

soltanto con il 1487 la documentazione sulla ricostruzione dei vari castelli aragonesi di Puglia tende a farsi sistematica: proprio a tale anno risale la testimonianza più antica sulla costruzione della fortezza di Gallipoli⁸⁰, cui si lavorava ancora nel 1492⁸¹; al *castello a terra* di Brindisi furono intrapresi notevoli lavori di ampliamento nel 1488⁸²; al castello di Otranto si lavorava ancora negli anni 1491-2

carlino a fuoco in Terra d'Otranto e in Terra di Bari disposta per le fortificazioni otrantine (cfr. *infra*, nota 120).

⁸⁰ Nel Ms. *Cause col Reggio [sic!] Castello* della Biblioteca Comunale di Gallipoli è conservata copia autentica del mandato del 2 aprile 1487 con cui Berlingerio Carrafa, vicario del principe di Taranto, ordinò a Diomedede Longo de Tana, castellano di Gallipoli, di vigilare sui lavori in atto alla locale fortezza e di far provvedere all'apprestamento delle casematte e alla costruzione di una nuova strada di accesso all'abitato (e della relativa porta urbana), prima che l'antica strada fosse dismessa: «Attendereti a l'altro lavoro si necessario da farese in questo castello et non guastareti la strata per la quale se entra in questa cita, si primo non son fatte le case matte et fatta l'altra strata et porta che se possa intrare et ussire in dicta, che già sapeti che non ce sino una porta et a questo bisogna habiate bona advertentia che se faria secundo lo desegno et ordinatione nostra» (Biblioteca Comunale di Gallipoli, Ms. 40, cc. 90v-91r). A questo documento rinvia pure C. MASSA, *Venezia e Gallipoli. Notizie e documenti*, Trani 1902, p. 42, nota 99 (ristampato ora in ID., *Venezia e Gallipoli ed altri scritti*, a cura di M. Paone, Galatina 1984, p. 123, nota 99); si segnala che nel Ms. gallipolino tale documento si trova in coda a due altri mandati, diretti sempre dal vicario Carrafa al castellano di Gallipoli, datati 2 e 6 aprile 1487, per i quali si veda E. VERNOLE, *Il castello di Gallipoli*, Roma 1933, p. 69.

⁸¹ F. TRINCHERA, *Codice aragonese*, III, Napoli 1874, p. 225, da cui si evince che nel 1492 l'università di Lecce si era lamentata con il re di dover fornire «carra et carrette» per le fabbriche di Gallipoli ed Otranto (cfr. *infra*, note 83 e 125).

⁸² DELLA MONACA, *op. cit.*, p. 564. Allo stato attuale non è possibile dimostrare una relazione tra i lavori al castello di Brindisi segnalati nel 1488 e quelli documentati — sempre ammettendo che il riferimento fosse al castello di terra — in un'istruzione regia del 25 novembre 1486, con la quale, tra l'altro, il re raccomandò al percettore Fabrizio de Scorciatis di non sfoltere il presidio militare della fortezza brindisina: «Verum in lo castello de Brindisi non si tocche altrimenti, finché non serà fornita una certa fabrica ce se fa» (VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 61). In ogni caso, alla fortezza brindisina si lavorava negli anni 1491-2, secondo quanto si deduce dalle istanze con cui le università di Oria e di Ostuni chiesero alla Corona di essere esonerate dal pagamento dei tributi destinati alla «fabrica» e ai «guastatori dele fabbriche et cittadella di Brindisi» (TRINCHERA, *op. cit.*, III, pp. 62, 226-7 e 278);

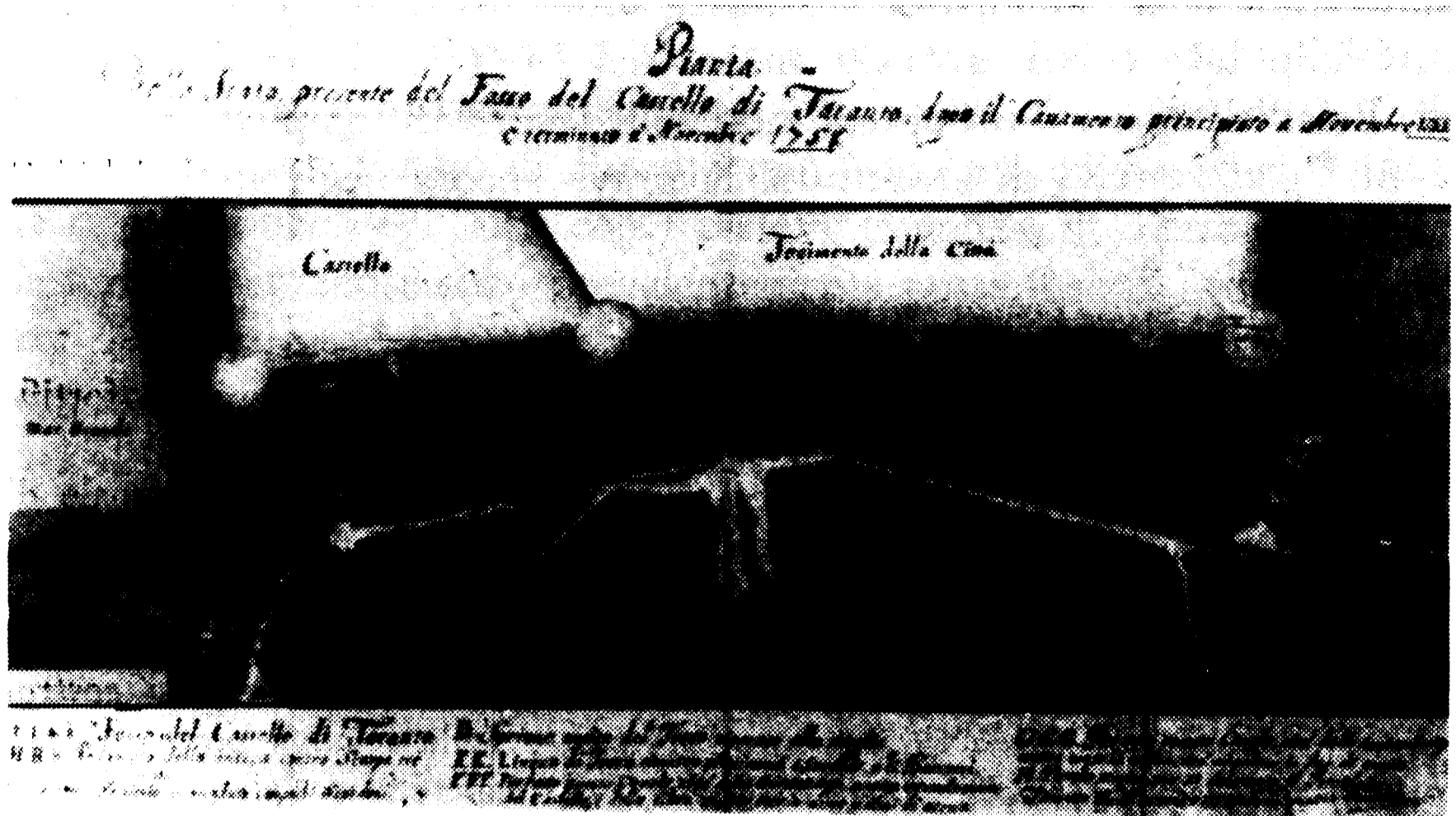


Fig. 7 - ASNa, *Segreteria di Azienda*, fs. 196/82, all.-cart. E 4/IV: *Pianta dello stato presente del fosso del castello di Taranto (1758)* (foto Franco De Vincentis).

ed esso doveva essere completato nel 1496⁸³. Né il quadro varia se si pon mente al castello di Bari, dove la cosiddetta torre *viscontina*

cfr. *infra*, note 122-4. Peraltro, sempre nel 1491, l'università di Brindisi era impegnata «in reparatione de le mura de epsa Cita» (ivi, p. 165).

⁸³ I lavori degli anni 1491-2 alle fortificazioni di Otranto sono attestati in due suppliche presentate al re dall'università di Gagliano (1491) e da quella di Lecce (1492) per ottenere l'esenzione — rispettivamente — da un tributo e da alcune prestazioni d'opera, entrambi necessari per le fabbriche otrantine (TRINCHERA, *op. cit.*, III, pp. 56 e 225); cfr. *infra*, note 121 e 125. Circa l'epoca di conclusione dei lavori al castello vanno considerati alcuni documenti del 25 marzo 1496, conservati a Venezia e pubblicati dal Maggiulli, pertinenti alla consegna della città e della fortezza otrantina dal commissario regio al governatore veneto, a garanzia dei prestiti concessi dalla Serenissima agli Aragonesi; in particolare in due di detti documenti sono partitamente elencati i numerosi pezzi di artiglieria in dotazione alle fortificazioni cittadine ed al castello, la cui costruzione — evidentemente — doveva essere completa a quell'epoca: L. MAGGIULLI, *Otranto. Ricordi*, Lecce 1893, pp. 355-7 e 359-63. Sul castello di Otranto si veda BACILE DI CASTIGLIONE, *op. cit.*, pp. 203-29.

fu realizzata nel 1488⁸⁴, e alle fortezze aragonesi del Gargano: i lavori a quella di Manfredonia sono attestati — anche sotto il profilo contabile — dal 19 dicembre 1487 al 10 luglio 1491, mentre l'attività edilizia per il castello di Monte Sant'Angelo è documentata dall'estate del 1490 al 30 settembre 1491⁸⁵.

Per tutte le ragioni fin qui illustrate si può ragionevolmente concludere che il progetto aragonese di ricostruzione del castello di Taranto, concepito all'interno del più sistematico disegno di riedificazione dei castelli regi salentini, non prese corpo prima del 1486, il che conferma, una volta di più, la totale infondatezza dell'assunto di Speziale secondo cui i lavori di riadeguamento strutturale della fortezza tarantina avrebbero preso l'avvio già nel 1481. Peraltro, di là dalla sua intrinseca rilevanza, questa precisazione cronologica consente subito di chiarire — contro le apodittiche semplificazioni dello stesso Speziale — che Ciriaco da Casteldurante (in Puglia nell'estate del 1481) e Giulio Antonio Acquaviva (morto il 7 febbraio 1481) non ebbero alcun ruolo nella progettazione del castello tarantino.

Il progetto aragonese di ricostruzione dei castelli delle principali città costiere di Terra d'Otranto

Volgendo in positivo la questione, si tratta ora di chiarire quando e perché la Corona aragonese di Napoli decise di promuovere la ricostruzione dei castelli marittimi salentini. Ebbene, il primo documento in cui si fa esplicito riferimento ai lavori alle fortezze in esame è un'istruzione, dettata ad Aversa il 7 settembre 1487, con cui re Ferrante incaricò Fabrizio de Scorciatis, percettore delle province di Terra d'Otranto e di Terra di Bari, di procedere all'acqui-

⁸⁴ R. LICINIO, *Bari e il suo castello: scelte insediative, problemi politici, funzioni istituzionali. Parte II. Dalla Conquista angioina all'età moderna*, in «Annali della facoltà di Lettere e Filosofia» [dell'Università di Bari], XXXII, 1989, p. 280.

⁸⁵ Di fondamentale importanza documentaria sulla ricostruzione aragonese del castello di Manfredonia è il registro delle spese, che per esso furono sostenute, edito a cura di C. SALVATI, *Conto della fabbrica e fosso di Manfredonia (1487-1491)*, in *Fonti Aragonesi*, s. II, vol. VI, Napoli 1968, pp. 81-140. Per la fortezza di Monte Sant'Angelo cfr. M. AZZARONE, *Il castello di Monte Sant'Angelo: il Quaderno delle spese dei lavori negli anni 1490-1491*, in «Garganostudi», 10, 1987, pp. 29-31.

zione di Spinazzola al demanio regio, riscuotendovi pure 5000 ducati, e di regolare alcuni problemi finanziari legati alla Puglia, a proposito dei quali egli scrisse così al suo funzionario: «Vui sapiti la consignacione havemo facto fare de trentamilia ducati per spendereli inle fabriche de farse inli castelli de Terra Otranto, le quale spese se haveranno da fare de mese in mese»⁸⁶. Peraltro, tale intervento per i castelli salentini doveva rientrare nel più generale progetto aragonese di riadeguamento delle fortificazioni delle terre di marina, del quale è traccia in un'istruzione regia di poco successiva (16 ottobre 1487), con cui Ferrante raccomandò — magari con una certa enfasi sulle opere e sui numeri⁸⁷ — all'ambasciatore Giovanni Nauclerio di far presente ai sovrani castigliani, per «la parte spectante alle minaccie et apparati del Turco», che «per nui se è proveduto alle fortificationi delle marine, come hoggie si provede, et che ne va spesa per più de duecentomilia ducati, et ne è già spesa bona parte»⁸⁸.

Ora, se si pongono a confronto tali due testimonianze, che documentano per le fortificazioni marittime del regno un impegno finanziario complessivo di duecentomila ducati dei quali ben trentamilia destinati solo ai castelli di Terra d'Otranto, con l'istru-

⁸⁶ VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 151: istruzione del 7 settembre 1487 a Fabrizio de Scorciatis; si precisa che il re autorizzò il percettore a dare in prestito a Tommaso Barone, maestro portolano di Puglia, le somme — fino ad un massimo di 3000 ducati — eventualmente eccedenti gli stanziamenti mensili, a condizione che il Barone avesse rilasciato ricevuta e si fosse impegnato a restituire la somma in tempi brevi. Si deve sottolineare, inoltre, che per l'edizione di questo documento il Volpicella dipese dall'originale conservato nell'archivio di stato di Napoli (ivi, p. 150, nota 4).

⁸⁷ A tal riguardo è opportuno ricordare un'acuta osservazione di Galasso, secondo il quale «la rassicurazione sulla consistenza della sua forza politica e militare è un punto cardinale dell'immagine che il Re cerca di accreditare della sua condizione alla vigilia e all'indomani della pace con Innocenzo VIII e della lotta con i baroni» (GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., p. 725).

⁸⁸ VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 176: istruzione del 16 ottobre 1487 a Giovanni Nauclerio. Tralasciando l'eventuale enfasi regia sull'entità delle somme effettivamente stanziare, nel 1487 sono attestate varie disposizioni della Corona per la costruzione ovvero per il completamento di numerose fortezze del regno, non solo nei centri marittimi: Castrovillari (ivi, p. 73), Venosa (ivi, pp. 75-6), Calabria (ivi, p. 81), Crotone (ivi, pp. 117-8), Principato Citra e Basilicata (ivi, pp. 121-2) e Cilento (ivi, pp. 186-7).

zione regia del 25 novembre 1486, con cui — dunque neanche un anno prima — re Ferrante aveva invitato il de Scorciatis a ridurre al minimo le spese per le quattro principali fortezze regie salentine, apportando tagli al già limitato stanziamento complessivo di quattromilaseicentottanta ducati⁸⁹, si comprenderà, di là da ogni ragionevole dubbio, che soltanto nell'avanzato 1487 la Corona napoletana decise di procedere alla ricostruzione dei più importanti castelli di Terra d'Otranto, come d'altronde è provato da altre undici istruzioni regie, dettate a Napoli il 16 agosto 1487, con cui il re ordinò ad alcuni suoi commissari di versare al percettore Fabrizio de Scorciatis il ricavato dalle vendite dei beni mobili confiscati in varie province ai baroni ribelli, «perché dicti denari haveno da servire in certe fabbriche sono da fare in Terra d'Otranto, delle quali havemo dato carico al decto nostro percettore»⁹⁰.

Precisata, dunque, l'epoca in cui la Corona napoletana — passando dalla fase dell'emergenza a quella dell'intervento sistematico — decise di ricostruire i castelli delle principali città di Terra d'Otranto, sarà ora più agevole intendere, seppure in maniera schematica, i processi storici che portarono alla definizione di tale programma di fortificazione. Come si è dianzi anticipato, non v'è dubbio che la vicenda dell'occupazione turca di Otranto inaugurò per il regno napoletano, dopo l'ascesa degli anni '70, un periodo di grave crisi interna ed internazionale, resa ancora evidente dagli insuccessi militari nella guerra di Ferrara e clamorosamente confermata dall'attacco sferrato alle coste salentine dei Veneziani, che occuparono Gallipoli dal maggio al settembre 1484. Come ha ben notato il Galasso, «l'impresa turca ad Otranto prima e quella veneziana a Gallipoli poi avevano mostrato una esposizione del Regno alle offese esterne assai maggiore di quel che ci si poteva aspettare per una potenza che guerreggiava in Toscana e nella Valle del Po»⁹¹. Peraltro, tale vulnerabilità del sistema difensivo del regno venne

⁸⁹ Si può ritenere limitato tale stanziamento, ove si consideri che esso doveva corrispondere alle esigenze di quattro fortezze e che, qualche anno dopo, tra il 1487 e il 1491, i lavori di ricostruzione del castello di Manfredonia costarono oltre 6200 ducati, per quanto è risultato da un calcolo fatto da chi scrive sulla scorta della documentazione pervenuta (Cfr. SALVATI, *Conto della fabbrica*, cit.).

⁹⁰ VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 137-40.

⁹¹ GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., p. 690.

assumendo contorni sempre più preoccupanti in rapporto alle coeve iniziative politiche delle principali potenze nemiche (Papato, Venezia e Turchi), che, pur nella disomogeneità degli obiettivi specifici, convergevano nel mettere in discussione la sovranità aragonese sullo Stato napoletano. In questo clima di instabilità, aggravato dall'elezione al soglio pontificio dell'ostile Innocenzo VIII (agosto 1484), trovò fertile terreno la protesta di cospicue forze del baronaggio, per nulla disposte ad assecondare i crescenti disegni egemonici della Corona e, pertanto, pronte nell'estate del 1485 ad imbracciare le armi in difesa della propria autonomia. Non mette conto qui ripercorrere le vicende della congiura, se non per rilevare che essa segnò un ulteriore aggravamento della crisi della monarchia ferdinanda, costretta a fronteggiare, attraverso un complesso gioco di azioni militari e di iniziative diplomatiche, non solo le forze feudali, ma anche l'aggressione bellica pontificia e le collegate rivendicazioni dinastiche angioine⁹².

La riconciliazione con i baroni, perfezionata il 26 dicembre 1486, chiuse per la Corona un ciclo settennale di inesausto sforzo militare, politico e finanziario, necessario per salvaguardare l'integrità territoriale del regno e le basi istituzionali e politiche del potere monarchico, ed avviò una nuova fase, caratterizzata dall'assenza di guerre, in cui Ferrante poté disporsi a contenere le spinte disgregatrici e, più in generale, ad agire per rafforzare lo Stato sia sul fronte interno che su quello internazionale. Traslasciando qui il problema dell'azione repressiva anti-baronale, che dopo la durissima reazione iniziale si connotò in termini di pragmatica moderazione, Ferrante, consapevole del nesso indissolubile che legava la stabilità interna dello Stato alla solidità della sua posizione internazionale⁹³, intraprese, indottovi anche dalla grave crisi finanziaria regnicola, una più

⁹² Per un più articolato ed efficace quadro del periodo storico, che qui si è soltanto accennato, si veda GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., pp. 690-714.

⁹³ Appare assolutamente condivisibile la tesi del Galasso, secondo cui «la complessità della politica di Ferrante appare determinata, per un verso, dal nesso tra vita interna e posizione internazionale del Regno e, per l'altro, dalla soltanto relativa stabilità che sia l'uno che l'altro riferimento — quello interno e quello internazionale — offrivano ad oltre trent'anni della pace di Lodi e dalla stipulazione della Lega Italica e pur dopo che si erano superate crisi gravi, come quella ultima del contrasto del Re di Napoli coi baroni e col Papa» (ivi, p. 725).

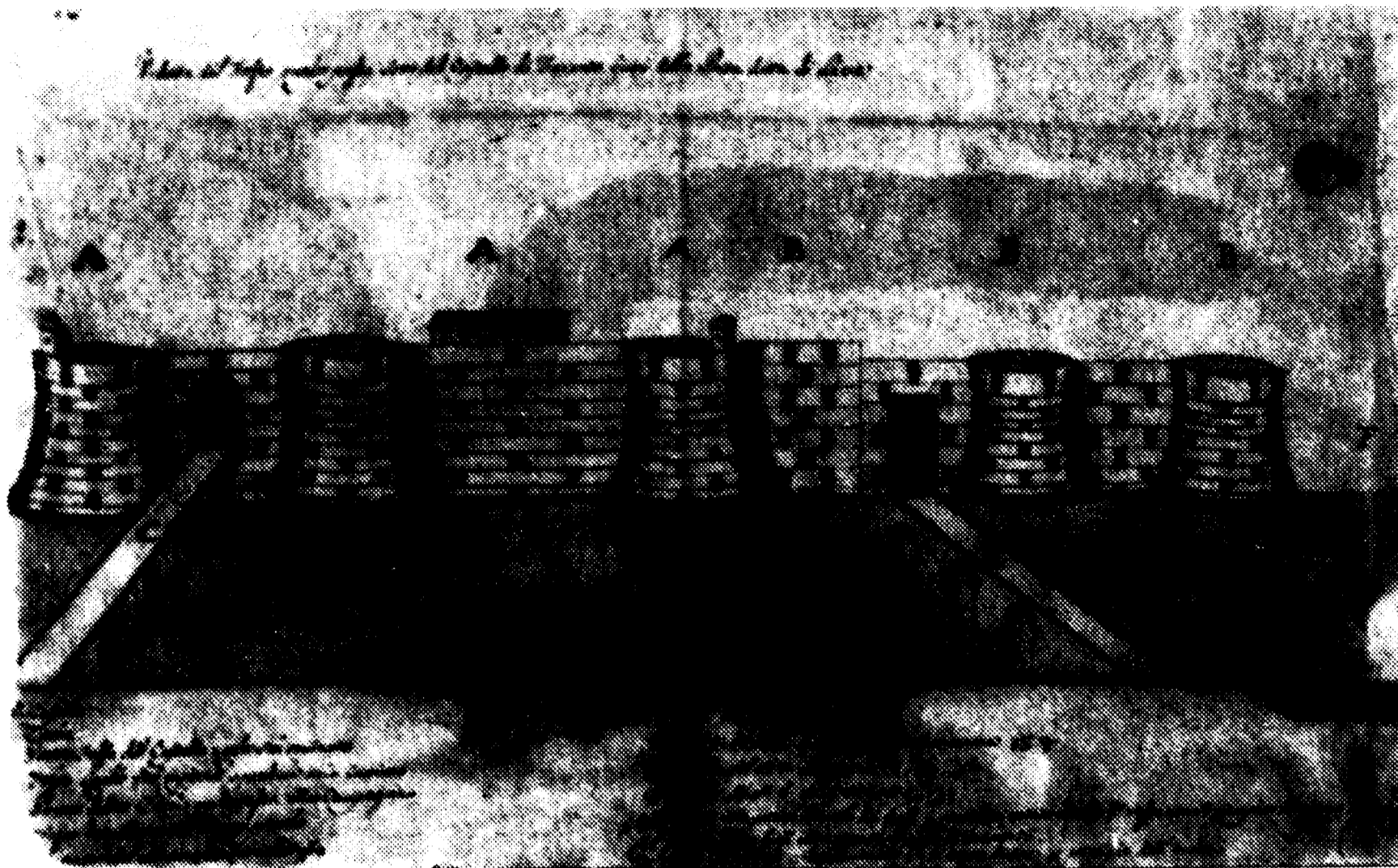


Fig. 8 - ASNa, *Raccolta piante e disegni*, cart. XXII, n. 6: *Veduta del Fosso quale passa sotto del castello di Taranto fuori della Porta di Lecce* (foto Franco De Vincentis).

incisiva attività diplomatica, mirante a garantirgli le antiche alleanze, a procurargliene di nuove, a neutralizzare le tradizionali inimicizie, a dividere le potenze ostili e, in caso di necessità, a dissuaderle da eventuali attacchi al territorio del regno napoletano.

Di tale attività diplomatica resta ampia traccia nelle istruzioni dettate nel corso del 1487 dal re agli ambasciatori napoletani e stranieri: da esse si evince che le più forti preoccupazioni della Corona napoletana sul piano internazionale riguardavano le pretese francesi sul regno, la lega veneto-pontificia e, soprattutto, la possibilità di una nuova invasione turca. L'antico timore di un'iniziativa bellica francese riprese corpo dopo che nel 1486 si erano diffuse le voci dell'arrivo a Genova del duca di Lorena Renato II d'Angiò, intenzionato a far valere i suoi diritti sul trono napoletano⁹⁴, allarmando

⁹⁴ Le prime notizie sull'arrivo del pretendente angioino a Genova sono contenute in due istruzioni edite dal VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 82 (12 febbraio 1487) e p. 92 (17 febbraio 1487). Cenni sulla titubante iniziativa del duca Renato di Lorena per far valere i diritti angioini sul reame napoletano possono trovarsi in P. DE COMMYNES, *Memorie*, Torino 1960, pp. 384-5; GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., p. 690.

Ferrante al punto che egli diede ordine di acquisire temporaneamente al controllo regio le principali *terre di marina* del Regno, come Pizzo Calabro, per la quale dettò la seguente disposizione nel gennaio 1487: «Et, perché lo Pizzo, terra del spettabile Conte de Milito, sta su la marina de Napole et facilmente porrà essere scala ad chi volesse invadere lo Regno, ne pare quella medesima provesion, che è stata fatta alle altre terre di marina, facciate ad questa, che la prendate in vostro potere ... finché le cose de Franza, che vanno intorno per Italia, siano tranquillate; perché, assettate le cose, la faremo restituire al spettabile Conte de Mileto, come alli altri, perché non se prende ad altro effecto se non per securtà del Stato nostro»⁹⁵.

D'altronde non sfuggiva a Ferrante che la presenza del pretendente francese a Genova era un indizio della perdurante ostilità anti-aragonese della lega veneto-pontificia, che era stata nemica nella guerra di Ferrara nonché nella congiura dei baroni e perciò aveva già fomentato il rivendicazionismo angioino del duca di Lorena, secondo quanto esplicitamente emerge dal memoriale per la missione diplomatica che Ferrante affidò nel febbraio 1487 a Guido Antonio Arcimboldi, oratore del duca di Milano: in particolare, il re napoletano chiese all'Arcimboldi di far presente al papa che «la liga fatta tra la Santità di nostro Signore et Venetiani, tenuta secreta tanto tempo et negata per lo Papa alli ambasciadori nostri, che de ciò molte volte lo dimandaro, et le provisioni che se fanno in Roma de lo spacciare delli soldati in diverse parti, et li fanti mandati alle frontere del Reame, et lo episcopo dell'Aquila, et l'andata del prothonotario Torello in Lombardia lo soldare delle genti d'arme fa lo signor Roberto <Sanseverino>, la venuta del bastardo in Genua, le altre provisioni de guerra che se fanno per lo Papa, hanno meritamente insuspectita la lega nostra a farla stare sopra di sé per non essere trovata alla sprovista, et con quella modestia che si conviene se apparecchie a la difesa ... acciocché non ci trovi nudi e sprovisi come in la guerra passata». Di qui l'opportunità di rivolgere al papa e ai cardinali l'esortazione a riconsiderare piuttosto l'urgenza del «periculo del Turcho, lo quale è comune a tutta Italia, persuadendoli che la spesa, che se fa contra la nostra lega, seria più utile et onorevole alla Santità Sua se facesse contro lo Turcho, et havesse nui et

⁹⁵ VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 80-1: istruzione del 27 gennaio 1487 a Luise di Loffredo.

l'illustrissimi Confederati nostri per buoni figlioli, come desideramo»⁹⁶.

Insomma Ferrante tornava ad agitare la questione turca, che sicuramente costituì il problema internazionale più grave, per non dire ossessivo, della Corona napoletana nello scorcio finale del 1486 e per tutto il 1487. Nel dicembre 1486, infatti, Ferrante, nel disporre il trasferimento a Rodi dell'ambasciatore Francesco Peret, vescovo di Teramo, lo incaricò di convincere il gran maestro dell'Ordine giovannita ad intervenire per dissuadere il sultano turco Bajazet da quell'attacco alla Puglia che al re napoletano sembrava ormai imminente: «Novamente è sparsa fama che lui, non sapemo se sponte sua, se per inductione de altri, arma in la Velona cum fama de mandare le sue genti in Puglia alli danni nostri. Ne semo restati non solum admirati, ma malcontenti». Ferrante suggerì anche la strategia da adottare: il gran maestro dei cavalieri di Rodi avrebbe dovuto paventare ai turchi la possibilità di consegnare Gem Scelbei, fratello del sultano Bajazet e suo strenuo oppositore, recluso proprio a Rodi, alle potenze cristiane che certamente lo avrebbero aiutato a recare «tanta molestia a le cose de ipso Gran Turco, che bisognaria attendere ad extinguere lo foco dentro casa senza offendere ad altri»⁹⁷.

La questione turca ritorna anche nel precitato memoriale (febbraio 1487) per l'Arcimboldi, in cui Ferrante insistette perché l'oratore ducale riferisse «al magnifico Lorenzo lo apparecchio fa il Turcho a la Velona et a Costantinopoli dell'armata, che, secondo gl'avvisi vennero da diverse bande, sarà circa seicento vele. Nui provedimo et de armata et de essercito terrestre senza sparagno di spesa alcuna, et speramo essere de l'uno et dell'altro a tale tempo in ordine, che non sarimo prevenuti»⁹⁸; peraltro Ferrante precisava al duca di Milano che tutti i preparativi bellici approntati erano necessari «sì per defenderene dal Turcho, come da omne altra Potentia che volesse offendere la nostra Serenessima lega»⁹⁹.

⁹⁶ VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 82: memoriale del 12 febbraio 1487 per Guido Antonio Arcimboldi. Cfr. anche GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., pp. 719-20.

⁹⁷ VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 67-8: istruzione al vescovo di Teramo dell'11 dicembre 1486. Su di essa cfr. anche GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., p. 719.

⁹⁸ VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 83.

⁹⁹ *Ibidem*.

Ancor più sintomatica dei timori aragonesi sul piano internazionale è l'istruzione del 17 febbraio 1487¹⁰⁰ con cui Ferrante incaricò Giovanni Nauclerio di compiere una delicata missione presso i re cattolici, Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, il cui sostegno era stato decisivo nell'appena superata crisi della congiura baronale. Il re raccomandò al Nauclerio di far «intendere alle Maestà predicte, che nui, havendo nuova che il Turco fa grandi preparationi d'armata ... simo avvisati ... che ipso mette in ordine tutte le sue galee, fuste, parandare et altri vascelli maritimi, tanto in Costantinopoli et Gallipoli come in altre parti di sue terre et ancora a la Velona, che, come sapite, qui confina con questo Regno, et in questo fa tenere omne diligentia possibile. Non se sa con che intentione faccia tanto grande preparatorio de armata, che mai in tempo de suo padre se fece tanto grande preparatorio». E nell'auspicare che «Dio sia quello che li levi le forze», Ferrante precisava che la flotta ottomana, composta da oltre seicento vele e «co lo infinito numero di gente», nel successivo aprile sarebbe stata in condizione di attaccare. A fronte di ciò, le preoccupazioni regie erano moltiplicate dalla posizione geografica del regno «tutto circondato da mare, che porriano assaltare in diversi lochi», nonché dall'atteggiamento degli altri Stati italiani che avevano accolto freddamente la proposta napoletana di prevenire l'iniziativa dei turchi attaccandone la flotta: «Per essere li nostri Potentati et Collegati più lontani dal pericolo che non noi, porria essere non ce comparessero con quel calore che il bisogno recerca». Di qui l'invito rivolto ai sovrani cattolici — in nome del “*mora trahit periculum*” e della comune condizione di maggiore esposizione «al pericolo che altri» (ovviamente, il riferimento è al dominio iberico in Sicilia) — di allestire una «grossa armata contro esso Gran Turco» nella consapevolezza della necessità di «andarli a trovare in mare, ché, per essere le nostre genti più perite et experte in facti di mare che non li Turchi, saria più tosto sperare victoria per quella via che per niun'altra». Nel caldeggiare questo progetto Ferrante insisteva — magari con un po' di enfasi — sul fatto che a causa delle guerre passate erano ora «fortificate et bene in ordine tutte le terre maritime de questo

¹⁰⁰ Ivi, pp. 90-2: istruzione del 17 febbraio 1487 a Giovanni Nauclerio. Un'efficace sintesi di questo documento è stata tratteggiata da GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., pp. 720-2.

regno, et maxime quelle della Puglia, che sono più vicine alle terre del decto Turco, et ancora per maiore securtà havimo facti stantiare tutte le nostre genti d'armi, che sono circa cento squadre, appreso le terre marittime». Infine, il re non mancò di richiamare anche il pericolo rappresentato dalla lega veneto-pontificia che «iuxta la speranza che dà Sua Santità, è ad fine de pace et de quiete. Imperò se vedono segni, li quali danno da dubitare de scandali, perché in Genua è venuto lo bastardo de Angiò ... Per altre vie lo Signor Roberto <Sanseverino> attende ad fare gente d'arme de novo, et Veneti hanno preso novi conductori ad loro soldo. Similmente la santità de nostro Signore ha facto et fa motivi de gente d'arme fore de stasone, dando denari et facendoli cavalcare». Queste ed altre circostanze sospette facevano ritenere del tutto giustificate a Ferrante le proprie iniziative in materia di difesa: «Venendosi etiam et sentendosi altre pratiche, quali danno da dubitare, dal canto nostro etiam si attende ad provvedere secondo pare opportuno, non ad fine de scandalo, ma per rendere lo Stato nostro sicuro».

In una situazione internazionale così complessa Ferrante non rinunciò nemmeno a stabilire un contatto diplomatico con il sultano turco Bajazet, cui inviò un mese dopo, il 18 marzo 1487¹⁰¹, con profferte di amicizia l'ambasciatore Francesco de Montibus, incaricato di rendere noti i presunti maneggi veneto-pontifici per ottenere dai cavalieri di Rodi il fratello ribelle del sultano, Gem Scelbei, «et quello favorire ... ad offendere lo Stato del preducto Gran Signore o vero pensassero de offendere lo Stato nostro, essendo certi che nui mai concurreremo con loro ad aiutare lo fratello de ipso Gran Turco a cosa alcuna che volesse tentare contra la Soa Serenità». Dunque Ferrante non solo capovolgeva i termini della questione di Gem Scelbei, attribuendo alla lega veneto-pontificia ciò che egli stesso aveva tentato di fare, ma addirittura giungeva a configurare l'eventuale aggressione veneto-pontificia ai danni del proprio regno come una ritorsione contro la lealtà aragonese verso il sultano turco, al quale egli ripeteva di «stare ben sicuro di non essere offeso da alcuna Potentia de Christiani, per havere nui lo Stato in tal maniera conditionato, che qualsivoglia Potentia cercasse offendereli saria necessi-

¹⁰¹ VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 94-5: istruzione del 18 marzo 1487 a Francesco de Montibus. Su questo documento cfr. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno*, cit., pp. 722-4.

tata havere da nui lo passo et vectuvaglie, senza le quali nessuna impresa se può pigliare, per forma che, se Soa Serenità stringerà l'amicitia nostra, il renderà buon cuncto, et conoscerà grandissima differentia de la amicitia de uno Re, quale extima l'honore, ad quella de una communità, che naturalmente prosegue la utilità». Insomma, Ferrante presentava lo Stato napoletano come il baluardo occidentale dell'impero turco, a disposizione del quale metteva «questo nostro Regno, del quale porrà havere grandissima commodità de tutte le cose ce sono», non senza aver ricordato, con sottile ambiguità, che egli aveva fatto allestire la flotta «per stare provisti, et per fare conoscere a chi cercasse dispiacerce, che havemo modo non solum prevalere de loro, ma di offenderli, et anco per possere jovare alli amici quando lo bisogno lo cercasse».

Quanta fiducia, poi, Ferrante avesse riposto in questa iniziativa diplomatica è provato dal fatto che il successivo 4 aprile egli, inviando in Puglia il principe di Capua a soprintendere ai lavori — necessari per «lo suspecto dello turco» — di riparazione e di munizionamento dei locali castelli, lo invitò pure a mandare a Valona due spie perché riferissero sui preparativi militari degli ottomani¹⁰². Qualche giorno dopo, il 22 aprile, rispondendo all'ambasciatore pontificio Giorgio di Santa Croce¹⁰³, il re napoletano ricordava al papa, ricercandone l'alleanza, la comune esposizione ad un attacco turco, posto che nel mare Adriatico i porti più idonei allo sbarco di una grande flotta erano quelli di Brindisi e di Ancona, per cui «venendo el Turco, o vene contra lo Stato nostro, o lo Stato de nostro Signore, o per imprendere contra tutti dui»; di qui le precauzioni militari che Ferrante riferì di aver adottato sul fronte adriatico: fortificazione di Brindisi dove erano

¹⁰² VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 107. In particolare, sui lavori ai castelli pugliesi Ferrante scrisse al principe di Capua quanto segue: «Multe terre di marina se repareno et fortifichino per lo suspecto dello Turco. Quando ce sarrite, farrite provedere la fabrica et lavoro che sence fa, che la spesa sence faza utilmente, et lo reparare sia de natura che serve a lo effecto perché se fa, et non sia necessario haverla ad refare un'altra volta per mancamento di non essere state bene designate».

¹⁰³ Ivi, pp. 110-1: memoriale del 22 aprile 1487 per Giorgio di Santa Croce. Questo messaggio affidato all'ambasciatore pontificio s'inquadrò nel riavvicinamento tra Ferrante e Innocenzo VIII, conseguente ai fatti di Osimo, ai quali non dovè essere estraneo lo stesso Ferrante: il governatore di Osimo, Bocolino Guzzoni, si era ribellato al papa e, imposta la propria signoria sulla città, aveva invocato l'aiuto turco (cfr. ivi, p. 110, nota 1).



Fig. 9 - Castello di Taranto: lapide commemorativa murata nel torrione dell'Annunziata (foto Franco De Vincentis).

state dislocate pure 10 squadre d'armi; altre 5 squadre a Crotone e guarnigioni militari pure sull'Ofanto e al confine tra Puglia e Abruzzo. Non passarono che pochi giorni e il 1° maggio Ferrante rinnovava, attraverso l'ambasciatore Troiano de Bottunis¹⁰⁴, alle corti romana, fiorentina e milanese l'allarme di un imminente attacco turco «et essendo lo pericolo commune» egli sottolineava la necessità che, per fronteggiarlo, si coalizzassero tutte gli Stati italiani: «bisogna si faccia prima che lo Turcho faccia alcuno assalto; perché, dopo che avesse assaltato una delle Potentie, non haverà loco la unione, perché le altre se stariano allo vedere, come è stato visto per experientia nelli tempi passati». Per parte sua Ferrante non tralasciava di ricordare «lo apparecchio grande che facimo per mare et per terra per nostra difesa, et che suli ad tanta potentia quanta è quella del Turcho non bastamo».

In questo clima di timore non sorprende che il successivo 7 maggio Ferrante ordinò a Giacomo Castracane di recarsi immediatamente a Crotone per sorvegliare sui lavori di fortificazione alla città per assicurare il munizionamento del castello e per presidiare «con cento huomini d'arme» per tutto il mese di luglio la piazza — nonostante la malaria — «et, se havete avviso che no se arma per lo Turco o per altro, allora ve poterrete retrahere dove è buono airo»¹⁰⁵.

Nel corso dell'estate 1487, mentre prendevano corpo le prime iniziative aragonesi documentate per la ricostruzione del sistema castellare regio di Terra d'Otranto, la situazione internazionale dovette registrare una certa distensione, se il 3 ottobre Ferrante incaricò fra Teseo Pignatelli di riferire, d'intesa con il vescovo di Teramo, al gran maestro dei cavalieri di Rodi «como per l'ambasciadore, quale questi dì ultimamente ne ha mandato el Turcho, ne manda certi doni, et cossì ne mandò declarando lo animo suo de volere perseverare in bona pace et amicitia con nui ... Nui dall'altro canto havimo remandato detto ambasciadore con respecto conveniente alla proposta ne havea facta; per lo quale ancora havimo mandati certi doni al Gran Signore per corrispondere etiam in questo alla demonstratione che lui ha facta ad nui». Ben s'intende che per uno statista del pragmatismo di Ferrante tali rassicurazioni valevano poco, per cui egli non omise di chiedere al gran maestro di voler «procurare

¹⁰⁴ Ivi, pp. 112-3: istruzione del 1° maggio 1487 a Troiano de Bottunis.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 117-8: istruzione del 7 maggio 1487 a Giacomo Castracane.

per exploratori et omne altra via che li sarrà possibile intendere le cose et movimento di detto Turcho ... acciò che ne habbiamo notitia et ne sappiamo moderare secundo li progressi di quello»; né, d'altronde, Ferrante si diceva pronto a rinunciare al progetto di armare insieme con i re cattolici una flotta, utile a «stare talmente in ordine che non poterimo essere offesi»¹⁰⁶. E proprio tale progetto di una flotta è al centro di un nuovo messaggio diplomatico per i re di Aragona e Castiglia, affidato il successivo 16 ottobre a Giovanni Nauclerio¹⁰⁷: «Ne simo resoluti che, per fare una provisione con spesa comportabile, utile et sufficiente alla defensione et a deterrire al Turcho da la impresa, se armassero quaranta galere, cioè venti per Loro Maestà et venti per nui», cui aggiungere, da parte napoletana, due grandi navi e da parte castigliana quindici caravelle nonché quindici barche «che non passino 300 botte l'una». Ferrante insisteva sui vantaggi di una tale flotta: «La causa de armare lo predetto numero de nave è che serà impossibile da nui di poterse equiparare, non che superare, al numero delle galere del Turcho», soggiungendo che «la nostra armata sarà sempre ad tale tempo che non darria locho alli Turchi de smontare in terra né di fare impresa alcuna ad loco de marina, dove hanno ad essere li primi desegni loro». Laconica quanto efficace l'esortazione finale di Ferrante ai sovrani iberici: «In questa materia, essendo della importantia che è, la principale et più importante che ce sia pare serà la prestezza della executione, perché in lo prevenire sta tutto».

Dunque, ancora alla fine del 1487 per il re di Napoli era tutt'altro che rientrato il pericolo di una nuova aggressione turca, temutissima dopo i fatti di Otranto del 1480-1. Né in Ferrante si erano completamente sopiti i sospetti per l'espansionismo pontificio e veneto, che, intrecciandosi anche alle rivendicazioni dinastiche angioine, aveva già messo a dura prova la tenuta della monarchia napoletana negli anni della guerra di Ferrara e della congiura baronale.

Entro questo scenario internazionale va ricondotta — a giudizio

¹⁰⁶ Ivi, pp. 166-7: istruzione del 3 ottobre 1487 a fra Teseo Pignatelli. Nondimeno Ferrante auspicava che quanto il gran maestro «havesse a fare con ipso Signore Turco se facesse in inverno, acciò che a primavera sapesimo la conclusione et potessimo a tempo evitare la dispesa» (*ibidem*).

¹⁰⁷ Ivi, pp. 177-8: trattasi dell'istruzione citata alla nota 88.

di chi scrive — la genesi del progetto aragonese di riadeguamento sistematico (e non più occasionale, come in passato) delle ormai obsolete fortificazioni marittime del regno, quale irrinunciabile contro-misura alla più che mai incombente possibilità di un'invasione turca ovvero di un attacco franco-veneto-pontificio: esigenza, questa, tanto più cogente per la Terra d'Otranto, che per la sua posizione geografica — come più volte lo stesso Ferrante aveva sottolineato nelle sue istruzioni — era la più esposta ad un'aggressione ottomana. Tale decisione di fortificare le principali *terre di marina* configura così un aspetto centrale — finora non sufficientemente valorizzato dalla storiografia — della politica di Ferrante dopo il 1486: puntando al rafforzamento del proprio Stato in ambito internazionale, il re perseguì anzitutto una più intensa attività diplomatica, ma pragmaticamente, non escludendo che essa potesse fallire, intese munire le coste del regno (nei luoghi più idonei allo sbarco di massa) di adeguate strutture militari di difesa, capaci di resistere anche alle nuove armi da fuoco, e questo progetto comportò anche la riedificazione delle fortezze di Taranto, Brindisi, Gallipoli ed Otranto.

D'altra parte, sarebbe riduttivo ascrivere tale iniziativa aragonese ad esigenze meramente difensive, là dove non è difficile intuire che attraverso la ricostruzione dei castelli la monarchia napoletana si riprometteva di rinsaldare le proprie posizioni anche sul fronte interno: con le nuove fortezze, oltre a poter controllare più efficacemente le città e i territori in cui esse sarebbero state realizzate¹⁰⁸, la dinastia regnante avrebbe offerto anche un segno immediatamente tangibile della propria potenza e della propria presenza ai sudditi, che in tal modo si sarebbero sentiti tutelati contro le spinte destabilizzanti (sia interne che esterne) in atto ed avrebbero riscoperto così la convergenza di interessi e le conseguenti ragioni di solidarietà con la Corona.

Che quest'ultima conclusione non sia soltanto apodittica è provato, ad esempio, da un'istruzione del 10 ottobre 1486¹⁰⁹, con cui

¹⁰⁸ Studiando le vicende del castello di Bari, Raffaele Licinio ha messo in rilievo che per gli Aragonesi i castelli furono i capisaldi per difendere il territorio non solo dalle invasioni esterne, ma anche dalle aggressioni interne, legate soprattutto alla riottosità baronale (LICINIO, *Bari e il suo castello*, cit., pp. 279-80).

¹⁰⁹ VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 43: istruzione del 10 ottobre 1486 a Fabrizio de Scorciatis.

Ferrante incaricò Fabrizio de Scorciatis di provvedere in Terra di Bari e in Terra d'Otranto ad alcuni adempimenti di governo di carattere fiscale e finanziario (legati anche alle spese di fortificazione), rivolgendogli la paternalistica esortazione di attendere all'esazione delle imposte «con quello amore et carità de tutti nostri subditi, che so da nui abbracciati et reputati», e di persuadere i contribuenti di Terra d'Otranto che il denaro versato sarebbe stato usato dal re anche a loro vantaggio: «Habeano da conoscere che per nui no se desidera da loro che solo quello necessariamente havimo da convertire in le despese facimo per mantenere lo regno pacifico et quieto con satisfactione et commodo loro». Si consideri, poi, la già ricordata istruzione del maggio 1487, con cui Ferrante affidò a Giacomo Castracane un incarico in Calabria, che fra l'altro prevedeva la ricognizione di «tutte quelle terre et lochi de ruina, che ad vui pare se habbiano da fortificare» nell'interesse dello «Stato et servitio nostro et anco per la conservatione delli nostri subditi»¹¹⁰.

Tale sollecitudine del re a conservare l'obbedienza della popolazione attraverso la ricostruzione delle fortezze è confermata pure dalle lapidi fatte murare su alcuni castelli aragonesi della Calabria (Castrovillari, Pizzo, Corigliano e Belvedere Marittimo), nelle quali la decisione regia di ricostruire ogni rocca è sempre motivata — con qualche irrilevante variante — con la formula «ad continendos in fide cives»¹¹¹, cioè per mantenere la popolazione nella lealtà verso la Corona. Emblematico a tal riguardo è anche l'ordine impartito nel gennaio 1487 da Ferrante a Luisetto de Summa circa la ricostruzione della fortezza di Castrovillari: bisognava indurre «bonamente et con boni et destri modi» i cittadini a partecipare ai lavori al castello «facendole intendere che se fa per securtà delle persone et robbe loro, accioché non l'intervengha un'altra volta quello li è intervenuto in questa guerra <dei baroni>, advertendo per quanto havete cara la vita che non se ne forzano né graveno»¹¹². Identico concetto ritorna pure nell'istruzione del novembre 1487 con cui Ferrante esortò Antonio Miraballo a far comprendere agli abitanti del Cilento, sottoposti ad un'intensificazione della pressione fiscale

¹¹⁰ Ivi, p. 118: cfr. *supra*, nota 105.

¹¹¹ B. CAPPELLI, *Il castello aragonese di Castrovillari*, in «Napoli Nobilissima», VIII, 1969, pp. 150-1 e 153, nota 17.

¹¹² VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 73-4: istruzione del 18 gennaio 1487 a Luisetto de Summa.

necessaria per la costruzione di alcune fortezze (anche marittime), che «tucto tende a beneficio et commodo loro et per renderli securi de omne damno et incommodo che in futurum li potesse succedere ... ché, havendo per gratia de nostro Signore Dio reducte le cose loro ad quelli buoni termini che ipsi vedono, che già sono fore da tante angarie quante le erano facte dalli baroni, devono fare de bona voglia tutto quello da vui li è ordinato per statu nostro e beneficio loro»¹¹³.

Il finanziamento, la progettazione e l'esecuzione dei lavori ai castelli aragonesi

Avendo fin qui chiarito l'epoca e le ragioni per cui la Corona napoleonica decise di promuovere la ricostruzione dei castelli regi di Terra d'Otranto, sarà ora necessario accennare ai connessi problemi del finanziamento delle opere, della loro progettazione e realizzazione, avvertendo subito che in questa sede non si potrà far altro che proporre alcune riflessioni puramente orientative, suggerite da quanto accadde sia nel Salento che in altri contesti regionali del regno, in modo da definire un quadro d'insieme che faciliti la comprensione della vicenda della riedificazione della fortezza di Taranto, fermo restando che soltanto studi specifici sui singoli castelli potranno chiarire più attendibilmente le questioni in esame.

Per quanto si riferisce al finanziamento dei lavori di ricostruzione delle fortezze regie del Salento, si è già fatto cenno alle undici istruzioni con cui il 16 agosto 1487 re Ferrante stabilì che per i predetti lavori si dovesse impiegare il denaro ricavato dalla vendita dei beni mobili confiscati ai baroni ribelli in quasi tutto il territorio del regno, dalla Terra di Lavoro al Principato Citra e al Principato Ultra, dalla Capitanata alla Terra di Bari e alla Terra d'Otranto, dalla Basilicata alla Calabria, da Vasto alle contee di Trivento e di Mareri¹¹⁴. Questo dato, oltre a confermare che per Ferrante l'azione repressiva contro la feudalità insorta fu anzitutto una grande opera-

¹¹³ Ivi, p. 186: istruzione del 20 novembre 1487 ad Antonio Miraballo.

¹¹⁴ Ivi, pp. 134-40; l'ordine regio, noto nella formulazione destinata a Camillo di Mauro commissario per la Basilicata, è alla p. 137. Il mandato sovrano per vendere i beni dei baroni ribelli di Terra di Bari e di Terra d'Otranto, diretto al percettore Fabrizio de Scorciatis, è stato edito da F. CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV da fonti inedite*, Bari 1901, pp. 218-9; si precisa che esso risulta datato 15 agosto 1487.

zione finanziaria ¹¹⁵, dimostra senz'altro che la monarchia napoletana si fece carico dell'ingente onere — quantificato in trentamila ducati ¹¹⁶ — necessario per la ricostruzione dei castelli regi del Salento, cui essa intese far fronte con risorse cospicue ma non rinnovabili, appunto il denaro derivante dalla liquidazione dei beni mobili dei baroni ribelli.

Allo stato attuale non è possibile stabilire a quanto ammontarono di fatto tali risorse finanziarie, ma si deve presumere che esse non siano state sufficienti per il conseguimento dell'obiettivo fissato, attesoché vari documenti degli anni 1491-3 fanno riferimento ad un'intensificazione della pressione fiscale disposta dagli Aragonesi per fronteggiare gli oneri della costruzione delle fortezze: ciò risulta chiaramente da una richiesta di grazia, tesa ad ottenere l'esenzione da un nuovo tributo, avanzata nel 1491 al re dall'università di Crotona, che non mancò di ricordare «che V. M. havea provisto et facto imponere per reparacione dele fabriche del Regno ad ciascuna cita et terra carlini tre per foco et quilli dicta università paga» ¹¹⁷, circostanza che, peraltro, sembra fugare ogni dubbio sul significato di una precedente disposizione del novembre 1487, con cui Ferrante aveva ordinato al governatore del Principato Citra di far pagare ai sudditi «lo tre per foco» per l'edificazione di alcune fortezze cilentane ¹¹⁸. Del resto già nel gennaio 1487 per la costruzione della fortezza di Castrovillari, nel timore che potessero sopravvenire difficoltà finanziarie, la Corona aveva previsto un sistema misto, per cui il denaro doveva essere ottenuto dalla transazione con i cittadini ribelli per la restituzione dei beni loro confiscati, ed eventualmente dall'imposizione di qualche gabella «con la exactione de la quale se possa supplire ad quello mancasse per fornire decta fabrica et portarse ad perfectione» ¹¹⁹.

¹¹⁵ DEL TREPPO, *Il Regno aragonese*, cit., p. 127. Al riguardo si vedano le significative istruzioni dettate da Ferrante il 24 novembre 1486 a Pietro Lupo, rationale della Camera della Sommaria, per recuperare gli ingenti beni posseduti da Francesco Coppola fuori del territorio regnicolo (VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 54-8).

¹¹⁶ VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 151. Cfr. *supra*, nota 86.

¹¹⁷ TRINCHERA, *op. cit.*, III, pp. 33-4, da cui risulta che il re dispose di soprassedere all'esazione del nuovo tributo (200 ducati richiesti dal duca Alfonso) in attesa che la Camera della Sommaria avesse chiarito la faccenda.

¹¹⁸ VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 186: istruzione cit. alla nota 113.

¹¹⁹ VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 73: istruzione cit. alla nota 112. Tale ordine

Dunque, non v'è dubbio che Ferrante ricorse anche ad un incremento del prelievo fiscale per recuperare il denaro necessario per l'edificazione di castelli e, più in generale, di opere fortificate: ciò è confermato anche per il Salento, secondo quanto risulta da un documento del 1484, che testimonia l'istituzione di un'imposta di un carlino a fuoco nelle province di Terra d'Otranto e Terra di Bari per le fortificazioni della città di Otranto¹²⁰, nonché da varie suppliche sottoposte al re da alcune università salentine: nel 1491 quella di Gagliano richiese di essere esentata dal «pagamento che quella terra è stata taxata de doe grana per focho per lo acconciare de Otranto» allo scopo di investire tale denaro «in reparatione et fortificatione de essa terra de Galiano»¹²¹. Analoga istanza fu rivolta al re nello stesso anno dall'università di Oria, obbligata a pagare «grana due lo mese per ciascuno foco» a causa «de la fabrica de Brindisi», mentre le mura cittadine «per maiori parte so tucte ruinate et stanno per ruinare»¹²²: tale supplica dové restare comunque senza esito, giacché essa fu ripresentata l'anno successivo in termini più circostanziati, dai quali si evince che «essa università annuatim paga per li guastatori dele fabriche et cittadella di Brindisi dudici onze», somma che si sarebbe potuta impiegare piuttosto «in la fabrica de le mure de la università ja dicta de Hoyra»¹²³. Sempre nel 1492 l'università ostunese chiese alla Corona di essere sollevata dal pagamento di «dece ducati lo mese ali guastatori de Brindisi», paventando l'interruzione dei lavori di costruzione delle mura dell'abitato di Ostuni, per i quali — fu detto — erano stati già spesi più di cinquemila

di Ferrante superava di fatto una sua precedente disposizione (14 dicembre 1483), con la quale aveva stabilito che si dovesse esigere, solo dalle università che vi erano tenute, il denaro necessario «pro reparatione castrorum», mentre nulla si sarebbe dovuto pretendere dalla popolazione regnicola «ad nova aedificia construenda» (D. A. VARIO, *Pragmaticae, edicta, decreta, interdicta regiaeque sanctiones Ragni Neapolitani...*, Napoli 1772, IV, f. 2, § 5).

¹²⁰ G. I. CASSANDRO, *Lineamenti di diritto pubblico nel regno citra farum sotto gli Aragonesi*, in «Annali del Seminario giuridico-economico» [dell'Università di Bari], 1932/II, pp. 140-1.

¹²¹ TRINCHERA, *op. cit.*, III, p. 56: in relazione alla supplica dell'università di Gagliano il re dispose un'indagine da parte della Sommaria.

¹²² Ivi, p. 62: da notare che il re rimise al duca Alfonso la decisione su detta questione.

¹²³ Ivi, p. 278: a fronte di questa richiesta il re laconicamente si riservò di decidere.

ducati ¹²⁴. D'altronde, non va dimenticato che le università salentine contribuirono a pagare anche in altro modo le spese di costruzione dei castelli: emblematica la protesta indirizzata nel 1492 al re dall'università di Lecce che «ha patuto et pate grandissimo peso et interesse dal mandare dele carra et carrette et fabbriche de Galipoli et Otranto, et al presentè sono più necessarie in la fabrica et munitione de dicta città et etiam per portare li ogli ale marine» ¹²⁵.

Venendo, poi, al tema della progettazione dei nuovi castelli, era anzitutto indispensabile che essi fossero adeguati alle nuove esigenze della difesa fiancheggiante, imposte dall'introduzione delle armi da fuoco e, in particolare, dall'ampio ricorso all'artiglieria, peraltro largamente utilizzata nella pratica ossidionale turca: erano ora necessarie difese più basse, più larghe e più robuste. Più basse per sfruttare in modo ottimale il tiro radente delle bombarde; più larghe per poter collocare e spostare agevolmente un maggior numero di cannoni nonché per lasciare adeguato spazio al rinculo dei pezzi e alle riserve di munizioni; più robuste e di forma circolare per diminuire l'effetto d'urto delle artiglierie nemiche e così sopportarne meglio i colpi ¹²⁶. Tali rinnovate esigenze difensive furono pienamente recepite da coloro che progettarono i nuovi castelli regi del Salento, come prova l'evidenza stessa di detti monumenti; peraltro il principio della difesa radente trova una lucida eco anche nelle parole con cui Ferrante nel novembre 1487 raccomandò al governatore del Principato Citra, a proposito di alcuni erigendi castelli locali, di porre «lo ingegno vostro in le defese, che de basso se possano ben defendere et che non possano essere offese, et che siano alte lo meno sia possibile, in modo che de fora non possano essere offese» ¹²⁷.

A questo punto, prima di introdurre la *vexata quaestio* della paternità dei progetti dei castelli salentini, sarà bene considerare

¹²⁴ Ivi, p. 227: in rapporto a detta istanza il re dispose un'indagine da parte della Sommaria.

¹²⁵ Ivi, p. 225: anche in questo caso il re dispose che la Camera della Sommaria esperisse un'indagine.

¹²⁶ Un'ampia analisi storica delle nuove tecniche di guerra, collegate all'introduzione delle armi da fuoco, si deve a P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952. In particolare sugli accorgimenti difensivi adottati per la fortezza tarantina, si veda G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., pp. 29-30 e 40-4.

¹²⁷ VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 186: istruzione cit. alla nota 113.

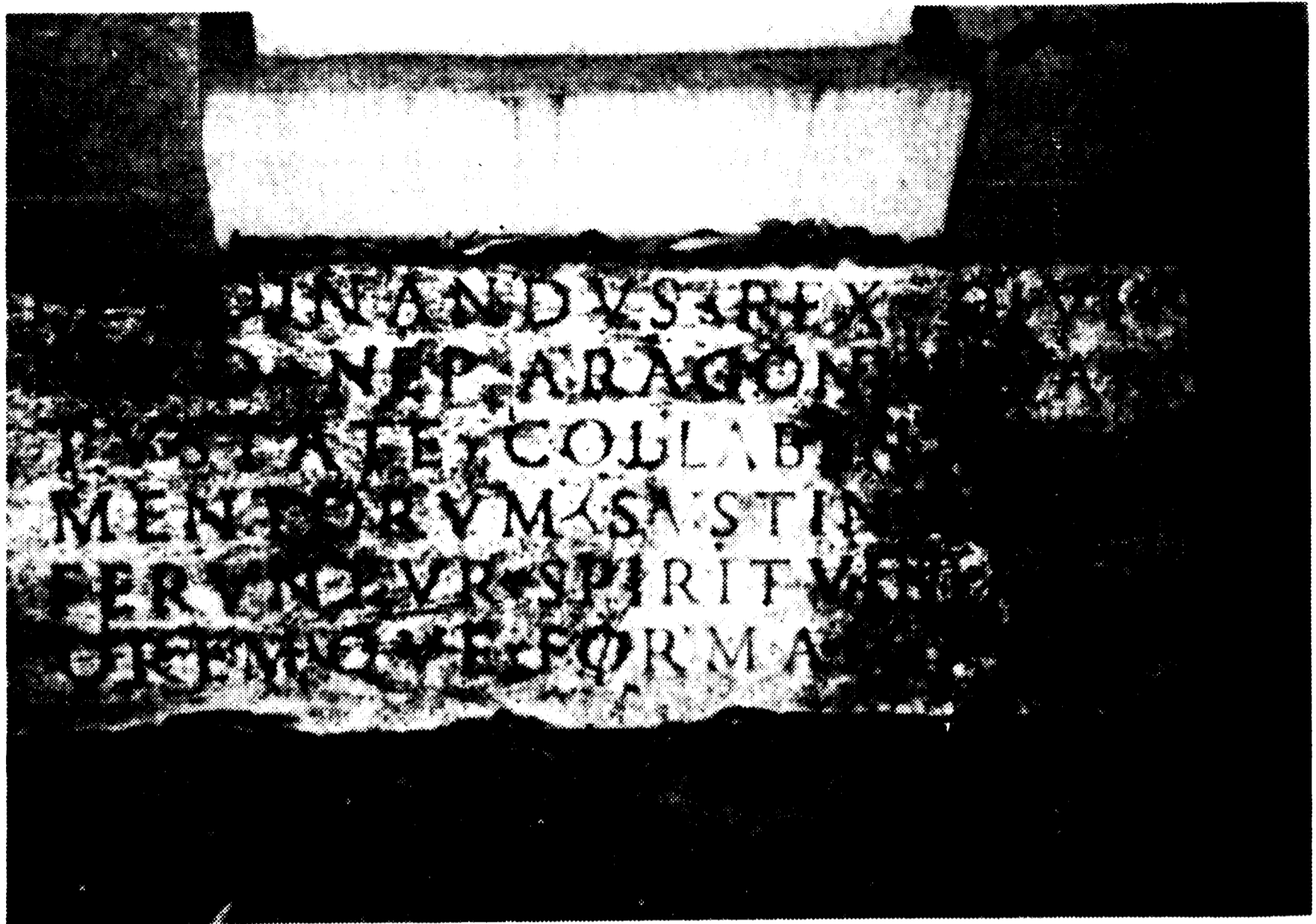


Fig. 10 - Castello di Brindisi, giardino del Circolo Ufficiali: frammento di lapide commemorativa della ricostruzione aragonese del castello brindisino (foto G. Carducci).

un aspetto concernente le modalità stesse di progettazione, finora abbastanza trascurato dalla storiografia, nonostante due istruzioni regie del gennaio 1487 concorrano a definirlo compiutamente: con il primo dei due documenti Ferrante incaricò Luisetto de Summa di far completare i lavori di costruzione del castello di Castrovillari, con l'avvertenza «che per vui si habbia da fornire secondo la forma del disegno che ve damo»¹²⁸; dall'altra istruzione si apprende che il re, avendo deciso di costruire un castello a Cetraro in Calabria, si riservò di stabilire il da farsi dopo aver acquisito il disegno del sito nonché il parere di Diego Vela, commissario per le fortezze del principe di Bisignano, incaricato di recarsi a Cetraro perché «proveda lo loco più atto, la dispesa, et omne altra cosa necessaria per fare una fortezza convenente alla terra, et ne avvise distintamente, et ne mande lo disegno de lo loco, de la spesa et del tempo ce vorrà per ponerla in fortezza ... acciò che, visto lo disegno et havuto lo avviso,

¹²⁸ VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 73: istruzione cit. alla nota 112.

possiamo deliberare quello se haverà da fare per Stato et servizio nostro»¹²⁹. Ancor più significativa è poi la raccomandazione che nel novembre 1487 il re rivolse al governatore Antonio Miraballo, perché alcune fortezze cilentane fossero costruite «secundo lo disegno et ordine ve havemo dato, intervenendoce lo parere et iudicio de Mastro Juliano fiorentino»¹³⁰. Altrettanto pregnante è la notizia che il 17 febbraio 1488 il tesoriere preposto alle spese per la ricostruzione del castello di Manfredonia pagò un ducato e quattro tarì a Iacobo de Pavia per aver condotto «uno modolo del castello relevato de legniamme secundo le designio mandato allo Duca de Calabria»¹³¹. Del resto, ancora il 12 maggio 1493 la tesoreria aragonese versò trenta ducati al maestro Vincenzo de Cordona «in conto di ciò che dovrà avere pe' modelli che fa per le fortezze del regno»¹³².

Dunque, pur nel riferimento ad àmbiti territoriali diversi da quello salentino, dalle predette testimonianze si arguisce che in età aragonese, grazie alla circolazione di disegni e di modelli plastici, i progetti delle erigende fortezze furono spesso approntati a notevole distanza dai luoghi in cui esse dovevano essere realizzate e che, pertanto, non bisogna aprioristicamente ritenere che l'autore (o gli autori) di tali progetti attesero alla loro opera solo dopo un esame autoptico dei luoghi: è probabile, anzi, che essi intervennero nei cantieri — se mai vi intervennero — soltanto a lavori iniziati, per verificarne l'andamento e per suggerire eventualmente qualche modifica.

Appurato ciò, si pone ineludibile la questione di chi abbia progettato i castelli aragonesi di Terra d'Otranto, attribuiti da una radicata tradizione storiografica a Francesco di Giorgio, nonostante l'assenza di dati documentari certi. Il problema — come è facile

¹²⁹ VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 81: istruzione cit. alla nota 95.

¹³⁰ VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 186: istruzione cit. alla nota 113.

¹³¹ SALVATI, *Conto della fabbrica*, cit., p. 96.

¹³² BARONE, *Le cedole di tesoreria*, cit., in «Archivio Storico per le Province Napoletane», X, 1885, p. 23. Partendo da questa fonte, Roberto Pane ha suggerito un'interessante ipotesi «a proposito dei modi con cui i disegni di Francesco <di Giorgio> venivano interpretati», secondo la quale da essi si ricavano dei modelli plastici: «Eseguiti i modelli, se ne curava poi il trasporto nelle sedi in cui le nuove opere difensive dovevano essere compiute; e a tale scopo la chiara evidenza dell'immagine plastica contribuiva a rendere più sicura l'esecuzione delle strutture» (R. PANE, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Milano 1977, II, p. 228).

intuire — non può essere seriamente affrontato se non castello per castello, ma, esulando un esame così sistematico dai limiti della presente ricerca, non sarà inutile, prima di analizzare il caso specifico della fortezza tarantina, indulgere su alcune considerazioni di carattere generale. È noto che tra gli anni '80 e '90 del XV secolo per la costruzione di opere difensive e di castelli del regno collaborarono con la corte napoletana alcuni famosi architetti toscani, esperti in materia di fortificazioni militari, tra i quali Giuliano da Maiano, Francesco di Giorgio e Antonio Marchesi da Settignano. Considerando che il programma di riadeguamento del sistema castellare regio di Terra d'Otranto prese corpo nel 1487, si potrebbe pensare — per indulgere ad un'ipotesi suggestiva ma priva di qualsiasi conforto documentario — che nei relativi progetti, magari elaborati lontano dai luoghi interessati alle fortificazioni, possa avervi avuto parte qualcuno dei tre precitati architetti, posto che Giuliano da Maiano fu attivo a Napoli in quel periodo ed in lui si deve con ogni probabilità identificare il «Mastro Juliano fiorentino», consulente regio per le fortezze cilentane, attestato nella precitata istruzione indirizzata il 20 novembre 1487 da Ferrante ad Antonio Miraballo¹³³; quanto a Francesco di Giorgio, si sa che il suo primo viaggio nel Regno di Napoli avvenne nel 1491, ma d'altronde molto verosimilmente la sua collaborazione con la corte napoletana era preesistente, risalendo forse al 1484¹³⁴; riguardo ad Antonio Marchesi, è noto che negli ultimi anni del XV secolo egli lavorò per gli Aragonesi alle fortificazioni regnicole e, secondo alcuni studiosi, in lui va identificato il «maestro Antonio fiorentino homo subtile circa de fare for-

¹³³ VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 186, con con l'avvertenza che il Volpicella opina che si sia trattato piuttosto di Giuliano da Sangallo, che in quel periodo ebbe rapporti con la corte aragonese, giusta la testimonianza del Vasari. Troppo poco, a giudizio di chi scrive, per ammettere che il riferimento nel mandato aragonese fosse proprio al Sangallo e non invece, come sembra più verosimile, a Giuliano da Maiano (1432-90) che in quegli anni lavorò ben più a lungo per gli Aragonesi (progettando, ad esempio, le mura di Napoli), tanto da essere ritenuto il loro architetto di fiducia (PANE, *Il Rinascimento*, cit., II, pp. 15-8 e *ad indicem*; N. ADAMS, *L'architettura militare di Francesco di Giorgio*, in *Francesco di Giorgio architetto*, a cura di F. P. Fiore e M. Tafuri, Milano 1993, p. 139).

¹³⁴ Sull'attività di Francesco di Giorgio nel reame napoletano esiste una ricchissima bibliografia che si trova citata nel saggio di Nicholas Adams (cfr. nota precedente, pp. 126-62).

tezze et roche», il quale «assecto molte cose» nel giro di ispezione dei castelli di Calabria fatto al seguito del duca Alfonso dal 2 gennaio al 22 aprile 1489¹³⁵.

Come si può facilmente constatare, la congettura che qualcuno di questi architetti possa aver partecipato alla progettazione dei castelli aragonesi di Terra d'Otranto ha soltanto un vago fondamento cronologico e nulla più. Non resta, pertanto, che rimarcare con chiarezza che le fonti oggi note lasciano nell'anonimato l'autore (o gli autori) di quei progetti e che ogni tentativo di stabilirne l'identità può poggiare esclusivamente sul criterio induttivo dell'analisi formale dell'architettura dei castelli correlata all'esame delle rapsodiche notizie pervenute.

Un'altra, rapida annotazione riguarda la provenienza delle maestranze e dei materiali edilizi utilizzati nella costruzione dei castelli aragonesi di Puglia. Si tratta di un settore di ricerca tutto da indagare, sul quale è possibile qualche riflessione preliminare sulla scorta dei libri delle spese sostenute per la costruzione delle fortezze di Manfredonia (1487-91) e di Monte Sant'Angelo (1490-1): per questi due casi, pur non mancando nei relativi cantieri lavoratori originari di aree più o meno distanti (Basilicata, Nocera, Benevento, ecc.) e — talora — stranieri come «mastro Francisco, mastri fabricaturi lombardi»¹³⁶, non vi è dubbio che la manodopera fu reclutata essenzialmente in ambito locale (anche tra gli emigrati di provenienza slava ed albanese)¹³⁷, tanto che il capo mastro dei lavori di entrambi i castelli era un cittadino manfredoniano, cioè mastro Rastayno de Salvagniolo¹³⁸. Si tratta di un dato che nell'insieme conferma il te-

¹³⁵ Su Antonio Marchesi (1451-1522) si veda R. FILANGIERI, *Antonio Marchesi da Settignano architetto militare del Rinascimento*, in «Rivista di Artiglieria e Genio», LXX, 1931, p. 473 ss., nonché L. SANTORO, *Castelli*, cit., pp. 165, 177-8, 189, 193 e 196-7, che tra l'altro sostiene l'identificazione di Antonio Marchesi con il «maestro Antonio Fiorentino» documentato nel 1489 in Calabria al seguito del duca Alfonso nelle *Effimeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491)* di Joanpiero Leostello da Volterra, avvertendo che, invece, Roberto Pane ritiene che si sia trattato di due diversi personaggi (PANE, *Il Rinascimento*, cit., II, p. 214). Da segnalare la tesi di Adams, secondo cui Antonio Marchesi fu assistente di Francesco di Giorgio, incaricato di sovrintendere alle costruzioni (ADAMS, *op. cit.*, p. 139).

¹³⁶ SALVATI, *Conto della fabbrica*, cit., p. 113 e *ad indicem*.

¹³⁷ AZZARONE, *Il castello*, cit., pp. 37, 39 e 49.

¹³⁸ SALVATI, *Conto della fabbrica*, cit., pp. 118, 125 e *ad indicem*. Cfr. pure AZZARONE, *Il castello*, cit., pp. 29 e 35.

nore di due istruzioni regie del gennaio 1487, con cui Ferrante aveva raccomandato ai suoi funzionari di far sì che ai lavori di costruzione dei castelli di Castrovillari e di Venosa partecipassero cittadini del luogo ¹³⁹.

Non dissimile è il dato che emerge sulla provenienza dei materiali edilizi impiegati nelle fortezze di Manfredonia e di Monte Sant'Angelo: essi furono recuperati in larga parte in Capitanata (tufi e calce) o in territori limitrofi (embrici a Vasto, a Barletta e a Brindisi), e solo in qualche caso furono importati da luoghi più o meno lontani: i pali di ferro da Venezia ed alcune partite di mattoni da Ragusa in Dalmazia ¹⁴⁰.

La fortificazione urbana di Taranto e la ricostruzione aragonese del castello

Disposto lo stanziamento finanziario nell'avanzato 1487, poco dopo dovettero iniziare i lavori di ricostruzione del castello di Taranto, strutturalmente inadeguato a reggere l'urto delle nuove armi da fuoco ¹⁴¹; a tal proposito, è bene avvertire che, sebbene qui si parli di ricostruzione, non è improbabile la circostanza che, come a Brindisi, anche la nuova rocca aragonese tarantina abbia inglobato e conservi tuttora alcune strutture del castello preesistente, ed è facile intuire che soltanto un accurato esame architettonico della fortezza, fin qui mai realizzato, potrà stabilire se ciò sia avvenuto e quali siano state le strutture preesistenti eventualmente riutilizzate nella fabbrica aragonese.

Rispetto alla topografia dell'abitato, protetto dalle fortificazioni orsiniane a W e dal mare a N e a S, la nuova fortezza tarantina fu dunque riedificata nel sito dell'antico castello normanno, a presidio del versante orientale, che, nonostante la presenza di un fossato, era sicuramente il più esposto ad un attacco terrestre; a tal riguardo,

¹³⁹ VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 73-4 e 76.

¹⁴⁰ SALVATI, *Conto della fabbrica*, cit., pp. 87-140; AZZARONE, *Il castello*, cit., pp. 38-40.

¹⁴¹ Sul precario stato delle fortificazioni tarantine in epoca angioina, protrattosi in età aragonese fino ai lavori di ricostruzione della fine del XV secolo, si veda lo splendido saggio di A. KIESEWETTER, *Le strutture castellane tarantine nell'età angioina*, in «Cenacolo», n.s. VII (XIX), 1995, pp. 21-51. Cfr. anche R. LICINIO, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1994, *passim*.

non si può non rilevare l'identità di concezione topografica fra il castello tarantino e quello di Gallipoli, considerato che anche quest'ultimo fu ricostruito a difesa dell'unico versante cittadino, quello settentrionale, da cui sarebbe potuto venire un attacco terrestre.

Ovviamente il riadeguamento del castello di Taranto rientrava in un progetto più globale di fortificazione della città, a cui — come si è visto — si lavorava già all'indomani dell'occupazione turca di Otranto: esso consistette verosimilmente nella murazione *ex novo* dell'abitato, ovvero nel potenziamento delle strutture difensive preesistenti, ed esso (con la presumibile esclusione del castello) finanziariamente gravò — almeno in gran parte — sulla comunità cittadina¹⁴² che d'altronde, però, in quel periodo poté beneficiare di non poche agevolazioni fiscali accordatele dalla Corona¹⁴³. Altro punto qualificante delle

¹⁴² Tenuto presente che nel *Regnum* già in età sveva ed angioina vigeva la legge che obbligava città, feudatari ed istituzioni ecclesiastiche a farsi carico delle spese per i lavori alle fortificazioni ed ai castelli più vicini (cfr. E. STHAMER, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Lipsia 1914, pp. 83 ss.; KIESEWETTER, *op. cit.*, p. 31, nota 77), alla conclusione che il costo delle fortificazioni urbane di Taranto gravò principalmente sulla locale università si è indotti dalla constatazione che, proprio per far fronte alle spese di fortificazione, tra il 1482 e il 1492 l'università ionica dovette erogare non pochi contributi finanziari: già si è visto, infatti, che per l'adeguamento delle mura cittadine nel 1482 l'università si impegnò a spendere annualmente 400 ducati prelevandoli dai cespiti delle imposte indirette e che nel 1484 ben 200 ducati furono versati allo stesso scopo dai cristiani novelli locali (cfr. *supra*, nota 61); a ciò si aggiunga che altre testimonianze provano che nel 1492 per i lavori alle mura urbane la città di Taranto beneficiò dei contributi dei baroni, delle università e dei principali enti ecclesiastici del proprio distretto territoriale, e che tra il 1492 e il 1494 essa sostenne le spese sia per la costruzione della torre di S. Angelo (poi accorpata al castello), sia per l'escavazione del fosso nel tratto prospiciente le mura civiche (cfr. *infra*, note 147, 150, 152, 168-9).

¹⁴³ Dopo il 1480 gli Aragonesi accordarono e confermarono a più riprese privilegi di esenzione fiscale ai tarantini: oltre quello già ricordato del 1482, ne sono documentati altri negli anni 1484, 1489, 1490, 1491 e 1492, per i quali si vedano PUTIGNANI, *Documenti aragonesi*, cit., p. 492; G. RAIMONDI, *Dal Principe al Castellano*, in *Il castello di Taranto. Immagine e progetto* (Catalogo della mostra documentaria promossa in occasione del quinto centenario della ricostruzione aragonese del Castello di Taranto. Taranto, 25 novembre - 18 dicembre 1992), Galatina 1992, pp. 191-4 e 196-202; M. PAONE, *Il ricorso al re della città di Taranto per la tutela dei suoi privilegi (1489)*, in «Cenacolo», n.s. V (XVII), 1993, pp. 29-33; TRINCHERA, *op. cit.*, III, pp. 21-4, 51-3 e 310-7. La lettura di tali privilegi convince della fondatezza

fortificazioni della città bimare furono i lavori di ampliamento del fossato ad E dell'abitato, utili a proteggere ulteriormente l'unico versante esposto ad un assedio terrestre, avvertendo che, allo stato attuale, non sono noti documenti che consentano di chiarire se detti lavori iniziarono indipendentemente o in rapporto a quelli del castello¹⁴⁴, anche se è ovvio che essi, per essere documentati ancora nel 1492, furono adattati sicuramente alle caratteristiche della fortezza.

Castello, mura e fossato: furono dunque questi gli obiettivi fondamentali della fortificazione di Taranto in età aragonese e, pertanto, occorre prestare molta attenzione per comprendere quale di esse sia la struttura difensiva cui la coeva documentazione volta a volta si riferisce. Così, ad esempio, risulta piuttosto ambiguo il testo dell'istruzione del 10 maggio 1488 con cui Ferrante, incaricando Marino Brancaccio di prendere possesso del principato tarantino per conto della monarchia, gli ordinò anche di ben valutare la richiesta, avanzata dal castellano di Taranto Matteo Crispano, di istituire un dazio straordinario sull'attività peschiera «per fornire la dicta opera», cioè «la fortificatione della città di Taranto»¹⁴⁵. Contro l'interpretazione tradizionale, secondo cui tale misura fiscale sarebbe stata suggerita alla Corona per far fronte ai costi di riedificazione del castello¹⁴⁶, a chi scrive sembra più plausibile un collegamento con le spese di fortificazione dell'abitato, considerando sia il testo del do-

dell'osservazione fatta da Michele Paone a proposito dell'atteggiamento che verso Gallipoli, altro caposaldo costiero del regno nello Ionio, tennero gli Aragonesi, i quali largheggiarono in concessioni mirando più all'opera della fortificazione che alla libertà dei traffici ed allo sviluppo economico della città (PAONE, *Gallipoli*, cit., pp. 145-7).

¹⁴⁴ Si fa questa osservazione, perché Speziale, ancora una volta, afferma con tono perentorio che già nel settembre 1480 «per rendere più sicura la città fu stimato prudente isolarla nel mare tagliando la penisola sotto le mura della rocca» (G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., p. 30).

¹⁴⁵ VOLPICELLA, *op. cit.*, p. 194: istruzione del 10 maggio 1488 a Marino Brancaccio. La sollecitudine della Corona verso le fortificazioni tarantine si spiega anche con il fatto che nella città operavano cantieri navali, dove nel 1489 furono costruite «tre bellissime navi de balia, ciascuna de circa trecento butti, delle quali Vostra Maestà se poteria servire quando le piace» (Ms. napoletano, cit. alla nota 54, cc. 242v-243r, doc. del 25 febbraio 1489).

¹⁴⁶ È la tesi di G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., p. 34, ripresa da PORSIA, SCIONTI, *op. cit.*, p. 53.

cumento (che fa riferimento a «la fortificazione della città de Taranto» e non già al locale castello), sia la circostanza — comunque solo orientativa — che in ultima analisi la spesa sarebbe ricaduta sulla comunità cittadina, cui competeva appunto l'onere delle fortificazioni urbane sotto la vigilanza della Corona. Non è noto se quel provvedimento fiscale sia stato poi introdotto, ma certamente la proposta della sua istituzione offrì a re Ferrante l'opportunità di ribadire al Brancaccio «quanto importa la fortificatione della città di Taranto» e di raccomandargli di «indirizzare la cosa in lo miglior modo che possibile serà, in maniera che la dicta fabbrica habbia effecto in lo modo predetto, o in quale se vole altro che meglio se porrà fare; ché non povessevo credere quanto ne sia ad core dicta fabrica et fortificatione».

Occorre, poi, attendere il 1492 per disporre di altre testimonianze sui lavori alle fortificazioni tarantine: infatti, nell'ultimo quadrimestre di quell'anno Cataldo Ficatello, cancelliere dell'università di Taranto, registrò in un apposito «libretto» i contributi versati, a titolo di «tassa», da «li baroni et casali, ecclesie, abbadie» del distretto territoriale tarantino (ovvero con proprietà site in detto distretto) per concorrere alle spese di costruzione delle mura della città; orbene, dai dati desunti da quel libretto e riportati in calce alla copia di una sentenza del 1528 — con cui Alfonso Castriota, governatore delle province di Terra d'Otranto e Terra di Bari, ordinò ai baroni e alle università dei casali limitrofi di contribuire alle spese «fabrice murorum civitatis Tarenti» — risulta che nel 1492 l'università ionica percepì 173 ducati dai principali enti ecclesiastici locali (soltanto l'arcivescovo versò 50 ducati e di ben 30 ducati fu il contributo sia della badia di S. Vito del Pizzo sia del capitolo e del clero della cattedrale), mentre baroni e università del territorio cittadino versarono complessivamente — ma secondo aliquote variabili — 107 ducati (di cui 34 ducati 2 tarì e 10 grana a carico dei baroni e 72 ducati 2 tarì e 10 grana a carico delle università)¹⁴⁷.

¹⁴⁷ *Codice architano*, cc. 225r-227r: si tratta della «Copia della sententia contra li baroni et universitate situati in lo territorio de Taranto circa lo pagamento deveno fare alle fabriche dela città de Taranto», sentenza pronunciata a Lecce il 23 marzo 1528, con la quale il governatore provinciale condannò baroni e università del distretto tarantino «quoties opus fuerit ad contribuendum et contribui debendum fabrice murorum dicte civitatis Tarenti pro rata unicuique ipsorum tangenti et spectanti pro ut alias in similibus

Dunque anche nel caso della città bimare, gli abitanti e i feudatari dei casali limitrofi furono chiamati a concorrere alle spese delle fortificazioni urbane, presumibilmente in considerazione del ruolo centrale riconosciuto alla piazza di Taranto ai fini della difesa del territorio circostante.

Sempre al 1492, e segnatamente all'ottobre di quell'anno, risale la notizia delle disavventure giudiziarie del ricevitore «dele calce dele fabbriche di Taranto» il tarantino Giovan Paolo Morello: egli era stato condannato a pagare 60 ducati e, non avendolo fatto, era stato imprigionato per aver tralasciato di registrare nella seconda stesura del suo quaderno *diurnale* alcune partite di calce, che, però, erano state da lui annotate nella prima redazione, respinta dal razio-

solutum fuit et racionabiliter et debite solvi debet» (ivi, cc. 226r-v). Di seguito (cc. 226v-227r) sono annotati gli importi dei contributi versati da chiese, abbazie, baroni ed università, quali risultavano dal «libretto» compilato dal defunto cancelliere Cataldo Ficatello «in anno XI inditionis 1492», cioè nell'ultimo quadrimestre del 1492, attesoché l'XI anno indizionale — secondo il computo bizantino — riporta per il 1492 al periodo compreso tra il 1° settembre e il 31 dicembre. Venendo, quindi, alle spese di costruzione delle mura urbane di Taranto, stando ai dati enucleati dal «libretto» del Ficatello, vi concorsero i seguenti enti ecclesiastici, avvertendo che il numerale tra parentesi segnala in ducati l'importo dei contributi: arcivescovo (50), capitolo e clero della cattedrale (30), abbazia di S. Maria del Galeso (12), abb. di S. Maria di Crispiano (10), abb. di S. Vito del Pizzo (30), chiesa di S. Nicola (10), abb. di S. Maria di Talsano (3), monastero di S. Pietro Imperiale (8), convento di S. Francesco (4), chiesa di Murivetero (2), abb. di Montecassino (6) e commendatore di S. Giovanni Gerosolimitano (8). Passando ai versamenti di baroni ed università, se ne dà qui l'elenco, precisando che dei due numerali fra parentesi il primo si riferisce alla tassa in ducati pagata dal barone locale, il secondo al contributo delle università; quando il numerale è unico s'intenda il pagamento dell'università: Leporano (2; 8), Lizzano (6; 10), Pulsano (6; 12), Fragagnano (4; 8), Monacizzo (4; 8), Faggiano (2.2.10; 8), Montemesola (2; 2.2.10), San Giorgio (3; 6), Carosino (3; 6), San Simone (1), San Crispieri (1), San Marzano (1; 2). Di questo importante documento ha dato precisa notizia A. S. L. PUTIGNANI, *Il libro rosso di Taranto. Inventario dei beni dell'Università*, Taranto 1967, pp. 37-8, nota 145, dopo la segnalazione di G. M. MONTI, *Il «Libro Rosso» del Comune di Taranto e le fortificazioni cittadine*, in «Iapigia», VIII, 1930, p. 400; a proposito dello stesso documento sono, invece, affatto inesatte le affermazioni di G. B. MASSAFRA, *Ferdinando I d'Aragona e la magnifica università di Taranto. Privilegi, benefici, concessioni dall'anno 1463 al 1494*, estr. da «Annuario» [del Liceo «Archita» di Taranto], 1962-3, pp. 19-20.

nale Dionisio Mortella per ragioni formali («per non essere in forma di quaterno ordinario»). Da qui il memoriale, presentato alla Camera della Sommario dal Morello, per ottenere la revisione di tutta la documentazione e per dimostrare così la propria innocenza: «Se supplica a V.S. che per essere lo dicto Ioan Paulo vecchio et povero homo che non ha da vivere, et puro et semplice, non havendo per alcuna malicia peccato in dicto quaterno novo, como de tucto questo po testificare lo magnifico Matheo Crispano, lo quale per forza li facea dicto officio administrare, se digneno V.S. fare revidere lo cunto per lo dicto diurnale primo quaterno presentato». A fronte di tale istanza, il 23 ottobre 1492 la Sommaria ordinò al razionale Dionisio Mortella «che de continente per vostre littere nce debeate particolarmente avisare de tale cosa como sia passata», disponendo altresì che il Morello «sub idonea cautione» fosse rimesso in libertà¹⁴⁸. Di là dal risvolto giudiziario, questa testimonianza, ancorché episodica, costituisce un indizio che pure a Taranto operarono maestranze locali nei lavori alle fortificazioni cittadine.

Di quegli stessi giorni sono altre informazioni sul munizionamento del castello e sulle fortificazioni di Taranto, contenute in tre richieste di grazie, sottoposte dall'università tarantina, per il tramite del sindaco Pompeo de Manfredò, a re Ferrante, che le esaminò il 31 ottobre 1492: con la prima supplica il sindaco domandò la restituzione di «due bombarde ovvero passavolanti de metallo cum le arme de dicta università», usurate alla città dal castellano Matteo Crispano, il quale le «fé mettere in lo castello per conservarle». A fronte di ciò Ferrante si riservò di provvedere dopo che la Camera della Sommaria avesse compiuto le necessarie indagini¹⁴⁹.

Ancor più interessanti la seconda e la terza istanza, entrambe relative alla torre di S. Angelo, costruita a spese dell'università nelle mura del fronte orientale e successivamente confiscata dalla Corona che la accorpò al castello: con la seconda istanza, il sindaco Pompeo

¹⁴⁸ ASNa, *Camera della Sommaria, Partium*, vol. 36, c. 101r. Su questo documento si veda la scheda di Biagio Ferrante in RAIMONDI, *op. cit.*, p. 195. Si segnala, poi, la singolare circostanza che in una rappresentazione cartografica cinquecentesca del Fosso del castello tarantino risulta intitolata a tale «maestro Gio(vanni) Paulo» la torre civica — altrimenti nota come *torrione di Mater Domini* — costruita subito a N della Porta urbana detta *di Lecce* (cfr. *infra*, nota 158).

¹⁴⁹ TRINCHERA, *op. cit.*, III, p. 311; cfr. anche RAIMONDI, *op. cit.*, p. 197.

de Manfreda propose al re di sollevare la «multo povera» università tarantina dal concorso alle spese per «la fabrica del fosso», già sostenute dalla Corte ed addebitate alla stessa università, compensando tali spese con quelle, largamente superiori, sopportate dai tarantini per edificare la «torre chiamata de Sancto Angelo», che intanto «per ordine de Sua Majesta et del illustrissimo signore Duca de Calabria se incorporao et intercluse alo castello grande de Taranto». Anche in questo caso Ferrante dispose un'indagine della Sommaria, in relazione alla quale egli si riservò di adottare gli opportuni provvedimenti ¹⁵⁰.

Con la terza istanza l'università chiese al re di far selciare la detta torre «cossì fangosa et brutta», una volta terminati i lavori al fossato, impegnandovi 500 dei 1500 ducati destinati dalla Corona alle fortificazioni urbane. Questa volta Ferrante accolse subito la richiesta, stabilendo che gli altri mille ducati «expendantur et convertantur in fortelliciis, ita quod non diminuatur summa ducatorum mille quingentorum» ¹⁵¹.

Per quanto si riferisce alla seconda istanza, la richiesta di compensazione delle spese non dové avere di fatto un epilogo positivo nel breve termine, considerato che nel 1494 essa fu ripresentata, in modo più circostanziato, alla Camera della Sommaria, quando l'università tarantina si lamentò dell'operato del percettore di Terra d'Otranto che aveva domandato «ad dicta università lo pagamento dela scarpa facta al fosso de dicta cita dala banda de fore più che non è lo tenimento del castello, et dicit che tale fabrica se devea fare per dicta università, al che se replica per parte de epsa università che haveno spesi circha ducati tremilia ad una torre nominata de Sancto Angelo, la qual torre è stata dapo pigliata per la Regia Corte et incorporata ala citatella del castello»; né l'università si limitò a lamentare soltanto l'espropriazione della torre di S. Angelo, ma fece presente pure i danni da essa subiti per il fatto che «per servitio dela

¹⁵⁰ *Ibidem*. Va rettificata in questo senso la fantasiosa interpretazione del documento proposta dallo Speziale, per il quale, invece, quella supplica sarebbe servita all'università per esprimere al re il proprio risentimento per l'espropriazione della torre e sarebbe stata all'origine di una controversia risolta addirittura con il siluramento del capitano Matteo Crispano, siluramento di cui non si ha altrimenti notizia (G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., p. 36).

¹⁵¹ TRINCHERA, *op. cit.*, III, p. 311.

Regia Corte so state pigliate multe carra de petre et de calce da la dicta università». Di qui la richiesta rivolta alla Sommaria, tesa ad ottenere una stima comparativa dei costi della torre di S. Angelo e dei lavori al fosso (competenti all'università), in modo tale che i tarantini «reconosciute le dicte cose» fossero chiamati soltanto a «pagare lo sopra più». Tale istanza indusse Giulio de Scorciatis, luogotenente della Sommaria, ad acquisire «informazione dal magnifico Mattheo de Crispano» e, avendola ottenuta, ad ordinare il 21 marzo 1494 al percettore di Terra d'Otranto «che ala dicta universita per le supradicte cause non date impaczo né molestia alcuna», sancendo così la legittimità dei diritti rivendicati dalla città di Taranto¹⁵².

Certo è che nel 1528 l'università tarantina fece includere nell'inventario dei beni ad essa appartenenti (dunque in un documento assolutamente di parte) «uno torrione grande de carpano nominata la torre de Santo Angelo, la quale ... fò de l'università costrutta et fatta a sue proprie disprese et dinari secondo appare per detti libri et conti»; inoltre in tale inventario, facendo sempre riferimento a «li detti libri et cunti d'essa università», fu annotato che la comunità locale aveva sostenuto le spese necessarie per realizzare il fossato «da l'una banda et da l'altra» nel tratto compreso fra il Mar Piccolo e la predetta torre di S. Angelo¹⁵³.

Tralasciando il merito specifico di questa vicenda, sarà bene soffermarsi ora su qualche spunto di riflessione suggerito dalle fonti appena esaminate: anzitutto, dal documento del marzo 1494 emerge la provenienza locale del materiale edilizio (calce e pietre) utilizzato per la costruzione del castello, anch'esso — come la torre di S. Angelo — realizzato in carparo, cioè con la tipica dura pietra tufacea tarantina, che molto probabilmente fu ottenuta anche grazie ai lavori di escavazione del fosso¹⁵⁴.

¹⁵² ASNa, *Camera della Sommaria, Partium*, vol. 40, cc. 109v-110r, con la precisazione che alla Camera della Sommaria l'università tarantina aveva sottoposto due questioni all'origine del proprio contrasto con il percettore di Terra d'Otranto: una è quella qui ricordata, l'altra concerneva l'esenzione della città dall'imposta del 4%. Su questo documento cfr. anche la scheda di Biagio Ferrante in RAIMONDI, *op. cit.*, p. 203.

¹⁵³ *Codice architano*, c. 10v; cfr. anche PUTIGNANI, *Il libro rosso*, cit., pp. 25 e 28.

¹⁵⁴ Secondo Speziale, il «materiale risultante dallo scavo» sarebbe stato destinato ad un uso ancor più specifico: «terrapienare le mura <civiche>

Va poi sottolineata la circostanza dell'accorpamento della torre di S. Angelo al castello, determinatasi in conseguenza di un ordine regio reso esecutivo dal Crispano, a fronte della quale — come si è visto — l'università, che aveva sostenuto le spese di costruzione di quella torre, lamentò, magari con comprensibile *amplificatio*, un danno di 3000 ducati. Questa vicenda, oltre ad offrire una misura orientativa dei coevi costi di riedificazione di un intero castello, spiega lo snaturamento del progetto originario della fortezza tarantina (fig. 3), che verosimilmente — come gli altri regi castelli aragonesi di Terra d'Otranto — doveva essere a pianta quadrangolare con quattro torri angolari e che assunse, invece, una forma irrituale, somigliante, per dirla con Speziale, «ad un enorme aquilone la cui coda era formata dalla nuova torre e dalle due cortine che la congiungevano al primitivo castello»¹⁵⁵ (fig. 4).

«*La fabrica del fosso*»

Mette conto ora indugiare partitamente su un altro punto imprescindibile della fortificazione tardo-quattrocentesca di Taranto, cioè la realizzazione del fossato di protezione al fronte orientale della città, che — come si è già anticipato — gli Aragonesi fecero allargare ed approfondire, al punto da trasformare «la cita in isola tirando el mare per la fossa»¹⁵⁶: fu questa, secondo lo Speziale, un'«opera ...

dall'interno creando così dietro le cortine dei piazzalotti per sistemarvi le artiglierie» (G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., p. 30). A tal proposito è opportuno ricordare che quando, tra il 1883 e il 1886, furono compiuti i lavori di costruzione del canale navigabile ampliando ed approfondendo l'antico fossato (fig. 2), il materiale tufaceo, ottenuto con lo scavo, fu utilizzato per la realizzazione di costruzioni e terrapieni (A. DELLA RICCA, M. VUOZZO, *Il fosso, il canale, il ponte*, Taranto s.d. [ma 1986], p. 43). Infine, circa l'impiego del carparo per la ricostruzione del castello tarantino, Roberto Pane ha fatto notare «la perfetta omogeneità dell'esecuzione muraria» collegandola alla «mirabile tradizione costruttiva locale» (PANE, *Il Rinascimento*, cit., II, p. 224); cfr. anche C. CESCHI, *Opere militari e civili del Rinascimento in Puglia: una torre e la cappella del castello di Taranto*, in «Iapigia», VII, 1936, p. 262, dove l'A. osserva che il torrione dell'Annunziata fu «completamente costruito in blocchi di tufo *carparo* delle cave locali».

¹⁵⁵ G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., p. 36; cfr. *infra*, nota 183.

¹⁵⁶ Tale citazione è tratta dall'annotazione apposta in corrispondenza del fosso su una rappresentazione cartografica del porto di Taranto, conservata nella Biblioteca Estense di Modena (C. G. A. 6a), annotazione che così

più che seria, poiché non si trattava di cavar terra ma di rompere e rimuovere un banco di tufo alto dodici metri, lungo circa trecento, e per una larghezza di cinquanta metri»¹⁵⁷. Se non vi è dubbio che tale realizzazione fu oltremodo impegnativa, resta invece da accertare, di là dalle apodittiche affermazioni di Speziale, quali furono le effettive dimensioni del fossato, con particolare risalto alla larghezza ed alla profondità, potendosi intuitivamente far coincidere la lunghezza con quella dell'attuale canale navigabile (ca. m 300). Per questo problema, purtroppo, non è noto alcun documento di età aragonese, ma nondimeno è possibile ricavare qualche utile elemento di giudizio da due rappresentazioni cartografiche del fosso: la prima è la *Descrittione del fosso et pianta*, inclusa nel Libro Rosso di Taranto ed attribuita alla fine del XVI secolo¹⁵⁸: essa raffigura il fossato (più stretto al centro e più largo alle imboccature) che separa il turrito fronte orientale della città dalla campagna suburbana ad E dell'abitato; il fosso è individuato nel disegno anche dalla lettera P, cui corrisponde la seguente legenda: «P è la parte vecchia e nova del fosso»; poi per tutta la lunghezza del fossato, quasi parallelamente al versante occidentale, è riportata una linea fittamente tratteggiata, lievemente convessa e decentrata verso E, identificata dalle due lettere H, che rinviano alla legenda: «Tra le due lettere H è il pedamento della controscarpa del fosso vecchio». Per intendere le due annotazioni, con i riferimenti ad un «fosso vecchio» e ad uno «nuovo», va tenuto presente che nella seconda metà del XVI secolo furono realizzati lavori di ristrutturazione del fronte orientale

recita: «Questo fosso fu tagliato dal Duca di Calabria e la venuta de Turchi ad O[tranto] et fece la cita in isola tirando el mare per la fossa quali per l'intrata de una galea col paramento desteso et ha 18 pal[mi] di altezza de aqua...», secondo la trascrizione fattane da Paola Di Pietro Lombardo nel catalogo *Il castello di Taranto. Immagine e progetto*, cit., p. 147. Su questo documento cartografico si veda anche PORSIA, SCIONTI, *op. cit.*, pp. 58-9.

¹⁵⁷ G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., p. 31.

¹⁵⁸ Questo disegno (fig. 6) si trova alle cc. 247v-248r del *Codice Architano*, a corredo degli articoli di difesa presentati alla fine del XVI secolo (dove la datazione) dall'università di Taranto innanzi alla Regia Camera della Sommaria nella causa contro il Regio Fisco circa la proprietà e la titolarità dei diritti di pesca nella peschiera del fosso (ivi, cc. 239v-246v). Il disegno è stato più volte riprodotto a stampa: da ultimi si vedano DELLA RICCA, VUOZZO, *op. cit.*, p. 25; PORSIA, SCIONTI, *op. cit.*, p. 69.

della città¹⁵⁹, che comportarono anche un ulteriore ampliamento del taglio dell'istmo, allargato, secondo quanto risulta dal disegno in esame, circa di un terzo rispetto alla situazione preesistente, della quale però restò traccia nel fondale: i nuovi lavori di scavo sotto il livello del mare, infatti, dovettero fermarsi ad una profondità minore di quella del fosso originario, se ne rimase evidente, tanto da essere segnalata nel disegno, la linea di base della controscarpa.

Un altro documento cartografico, approntato nel 1758¹⁶⁰ al

¹⁵⁹ Tali lavori sono attestati dal Giovine, autore della prima storia di Taranto, il quale riferisce che ai suoi tempi il fossato fu ampliato su ordine di Filippo d'Austria, notizia confermata anche da Cataldantonio Carducci nel XVIII secolo: I. IUVENIS, *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna*, Napoli 1589, p. 49; C. CARDUCCI, *Delle Delizie Tarantine. Libri IV. Opera postuma di Tommaso Niccolò D'Aquino*, Napoli 1771, p. 62. Un vago riferimento a tali lavori è contenuto anche nel memoriale con cui la città di Taranto protestò — presumibilmente tra il 1581 e il 1582 — contro la recente iniziativa del castellano di attrezzare una peschiera nella zona del fosso prospiciente il castello con grave pregiudizio per la retrostante peschiera di pertinenza della città: «Il pescie prima ch'arrivasse alla pischiera dela città foria preso in detta pretensa piscaria et se toglieria alla detta peschiera del Fosso d'essa città con danno de ducati 400 annui et più»; tanto si era verificato — secondo quanto è detto nel memoriale — dopo che «il fosso di detta città ... per la fortificazione d'essa città s'è allargato». Il memoriale in parola si trova inserito nel documento napoletano del 29 novembre 1582 con cui fu ordinato lo smantellamento della peschiera del castello (*Codice Architano*, cc. 239r-v). Cenni sui lavori di ampliamento del fosso, realizzati a fine XVI sec., sono pure in G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., pp. 93-4, e DELLA RICCA, VUOZZO, *op. cit.*, pp. 23-7.

¹⁶⁰ ASNa, *Segreteria di Azienda*, fs. 196/82, allegato - cartella E 4/IV: *Pianta dello stato presente del fosso del castello di Taranto dopo il cavamento principiato a novembre 1755 e terminato a novembre 1758*. Tale planimetria (fig. 7) è stata pubblicata in AA.VV., *Fonti cartografiche nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1987, p. 82, nonché da RAIMONDI, *op. cit.*, p. 132. Essa reca la sottoscrizione — apposta a Taranto il 10 novembre 1758 — del tenente Ignazio Simeone, che diresse i lavori di ripulitura del fosso, resisi necessari perché il «fosso coll'andar del tempo, e colla negligenza, essendosi intieramente serrato, sicché non vi era più comunicazione fra l'uno, e l'altro mare, e per le acque fetide, e stagnanti, ed altre immondezze che in se conteneva, apportando insopportabil fetore a tutta la Città per l'aere niente sano, minacciando di più una prossima infezione» (C. CARDUCCI, *Delle Delizie Tarantine*, cit., pp. 62-3, che aggiunge ragguagli biografici del Simeone). Per far fronte all'onere di tali lavori fu imposta a Taranto la gabella di un grano a rotolo sulla carne e sulla neve (G. M. GALANTI, *Descrizione geogra-*

termine dei lavori di pulitura del *canalone* iniziati tre anni prima, consente, grazie alla scala in palmi napoletani riportata in calce ¹⁶¹, di stabilire con buona approssimazione la larghezza del fosso prima dell'ampliamento della fine del XVI secolo, giacché anche in questa carta, identificato da tre lettere *B*, è rappresentato il «pedamento della antica controscarpa tre palmi sotto acqua», cioè il segno dell'antica larghezza del fosso: ebbene, esso in età aragonese misurava quasi 24 metri (90 palmi) al centro, nel punto più stretto, e poco più di 31 metri (120 palmi) nei punti più larghi, poco prima delle imboccature ¹⁶², all'altezza delle quali, però, il passaggio si restringeva di più di un terzo, a circa 18 m, per la presenza delle torri angolari di S. Cristofalo (del castello) e del *Muricello* ¹⁶³ (nelle mura urbane), aggettanti dalle cortine murarie.

Circa la profondità del fossato, il discorso è certamente più complesso, trattandosi di un dato che fu probabilmente soggetto a va-

fica e politica delle Sicilie, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969, I, p. 515).

¹⁶¹ In questa sede per la definizione in metri delle misure indicate dalle fonti in passi, palmi e canne, si è fatto uso del lavoro di F. DE CAMELIS, *Le antiche misure agrarie di tutti i Comuni dell'Italia meridionale ragguagliate a quelle del sistema metrico italiano*, Giovinazzo 1901.

¹⁶² Dallo stesso documento risulta che dopo i lavori di ampliamento della fine del XVI secolo il fossato era largo quasi 40 metri (150 palmi) in corrispondenza del ponte di Porta Lecce e circa 53 metri (200 palmi) nei punti di maggiore ampiezza, vicini alle imboccature. Questi dati trovano una conferma soltanto approssimativa in una veduta del *Fosso quale passa sotto del castello di Taranto* (fig. 8), risalente presumibilmente agli anni tra fine Seicento e inizi Settecento, dalla quale risulta che il fosso era largo oltre 41 metri (19,5 canne) all'altezza della cortina muraria congiungente le torri di S. Lorenzo e di S. Angelo, e ben 65 metri (31 canne) all'altezza della torre del *Muricello*: ebbene, misurando sulla carta del tenente Simeone la larghezza del fossato negli stessi punti si ottiene una larghezza di 47 metri nel primo caso e, non tenendo conto del terrapieno realizzato di fronte alla torre del *Muricello*, di circa 59 metri nel secondo. La «Veduta del Fosso quale passa sotto del castello di Taranto fuori della Porta di Lecce» è conservata in ASNa, *Raccolta Piante e Disegni*, Cart. XXII, n. 6, ma non è stato possibile prenderne direttamente visione a chi scrive, giacché essa si trova attualmente sottoposta a restauro. Comunque tale veduta è stata pubblicata da DELLA RICCA, *VUOZZO*, *op. cit.*, p. 25; AA.VV., *Fonti cartografiche*, *cit.*, p. 22, e RAIMONDI, *op. cit.*, p. 133.

¹⁶³ La torre civica del *Muricello*, detta anche della *Giudecca*, costruita a presidio dell'accesso del fossato da Mar Piccolo, è testimoniata già agli inizi del XVI secolo (PORSIA, SCIONTI, *op. cit.*, pp. 60 e 180, nota 9).

riazioni nella prospettiva diacronica, in rapporto a crolli e a ripetuti scarichi di materiale che vi si verificarono, tanto da innalzare il livello del fondale. Emblematico è quanto risulta dal disegno del fosso della fine del XVI secolo, in cui la lettera N, usata per individuare la controscarpa, rinvia alla seguente, significativa legenda: «Le lettere N sono per quanto contiene la muraglia della controscarpa del fosso novo che è cascata per occasione dela quale s'impedisce in bona parte la pescaria nova». Ad ogni buon conto, da una rappresentazione cartografica del porto di Taranto della seconda metà del XVI secolo, in corrispondenza del fossato, è riportata un'annotazione da cui si evince che esso era profondo circa 4 metri e mezzo (18 palmi)¹⁶⁴. Ben diverso, invece, è il dato che risulta dal predetto documento cartografico del 1758, che segnala la profondità del fosso dopo i triennali lavori di pulitura: posto che «il pedamento dell'antica controscarpa», situato circa 80 cm sotto il livello del mare, marcava un netto salto di quota nel fondale, «per tutto questo canale, cioè dalla controscarpa antica verso le mura del castello e della città vi sono otto in diece palmi di acqua», mentre «dalla controscarpa antica verso la nuova vi è un palmo in due di acqua». Dunque, nell'originario fossato aragonese nel 1758 la profondità oscillava tra i 2 metri e i 2 metri mezzo, mentre nella parte scavata nel XVI secolo, il fondale era al massimo mezzo metro sotto il livello dell'acqua.

Ammettendo, dunque, una variazione della profondità tra XV e XVIII secolo, si può ragionevolmente concludere che il fosso, scavato per volontà degli Aragonesi alla fine del Quattrocento, era lungo poco più di 300 metri, largo circa 24 metri al centro e più di 31 in prossimità delle imboccature, e profondo da 3 a 4 metri.

I lavori di scavo, secondo una radicata tradizione storiografica che risale al Giovane, furono coordinati dal nobile napoletano Marco Antonio Filomarino, che attese all'opera «mira arte et ingenio»¹⁶⁵. Di questo personaggio è noto che fu nominato capitano di Taranto in sostituzione di Colangelo de Nola tra il 1491 e il 1492, anno nel quale erano in corso i lavori di escavazione nell'istmo¹⁶⁶, e che ancora nel 1494 egli si trovava nella città ionica per sovrintendere ad alcuni lavori di fortificazione¹⁶⁷.

¹⁶⁴ Cfr. *supra*, nota 156.

¹⁶⁵ IUVENIS, *op. cit.*, pp. 49 e 185.

¹⁶⁶ TRINCHERA, *op. cit.*, III, p. 314.

¹⁶⁷ G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., pp. 44-5.

In ordine alle spese sostenute per «la fabrica» del fossato, conviene ripetere più esplicitamente quanto si è già detto: da una delle suppliche inoltrate al re nel 1492 e da quella del 1494 risulta che gli oneri di realizzazione erano suddivisi tra la Regia Corte e l'università tarantina, e che quest'ultima richiese con successo di compensare il denaro; da essa dovuto per l'escavazione del fosso e già anticipato dalla Corona, con il danno subito per l'espropriazione della torre di S. Angelo¹⁶⁸. L'inventario del 1528 precisa poi il criterio della ripartizione della spesa per tagliare l'istmo: assunta la torre di S. Angelo come spartiacque, l'università doveva provvedere al settore N, prospiciente le mura civiche, mentre la Corona avrebbe pagato i lavori nel versante S, di fronte al castello¹⁶⁹.

L'ultimazione dei lavori al castello

Tornando ai lavori di riedificazione del castello, essi furono completati nel 1492, come provano due epigrafi che si trovano murate nella fortezza: la prima, sulla poterna al centro della cortina muraria congiungente i torrioni di *S. Cristofalo* e di *S. Lorenzo*, riporta il numerale MCCCCLXXXII; sul torrione dell'*Annunziata* si trova l'altra iscrizione, ben più significativa, scolpita nella parte inferiore di una lapide su cui campeggia centralmente un grande stemma d'Aragona inquartato con l'arme dei d'Angiò-Durazzo e sormontato dalla corona, affiancato simmetricamente da due stemmi d'Aragona più piccoli. Ebbene, emendando l'errata edizione dello Speziale¹⁷⁰, il testo

¹⁶⁸ TRINCHERA, *op. cit.*, III, p. 311. Si deve avvertire che nella già ricordata supplica del 1494 l'università chiese di compensare le spese di costruzione della torre di S. Angelo con quelle di realizzazione della controscarpa, non di escavazione del fosso (cfr. *supra*, nota 152). In ogni caso ancora intorno al 1580 l'università tarantina lamentava che «essa città e soi cittadini patettero grandissime spese e travaglii» per la costruzione «de fosso et introductione d'acqua» (*Codice Architano*, c. 241r).

¹⁶⁹ PUTIGNANI, *Il libro rosso*, cit., pp. 29-30.

¹⁷⁰ G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., p. 40, nota 1. Quant'altri si sono occupati di questa epigrafe ne hanno riproposto *sic et simpliciter* l'edizione curata da Speziale, nonostante la patente insensatezza della proposizione relativa *quae nimio feruntur spiritum*, che lo studioso interpretò in senso causale attribuendo al neutro *quae* il genere maschile degli assediati, all'aggettivo *nimio* valore avverbiale (con una soluzione semantica fantasiosa) ed all'accusativo *spiritum* (che poi in realtà è un ablativo: *spiritu*) la funzione di complemento di relazione: «dato che gli animi dei difensori vi sarebbero rimasti, ugualmente, invitti» (*ibidem*). Identico errore è anche in C. D. FONSECA, «*In amplioem*

di tale epigrafe (fig. 9) recita:

FERDINA(N)DVS REX / DIVI ALFONSI FILIVS / DIVI FER-
DINANDI NEPOS / ARAGONIVS ARCEM HA(N)C VETVSTA-
TE / COLLABENTE(M) AD IM[PE]TVS TORMENTORVM
SVB/STINE(N)DOS QUAE [NI]MIO FERVTVR SPIRITV / IN
AMPLIOREM FIRMIOREM(Q)UE) FORMAM RE/STITVIT MIL-
LESIMO CCCCLXXXII ¹⁷¹.

Dunque, secondo un dettato comune alle varie iscrizioni commemorative murate in coevi castelli del regno napoletano ¹⁷² (e

firmiorem formam restituit»: la ricostruzione aragonese del castello di Taranto, in Il castello di Taranto: immagine e progetto, cit., p. 25.

¹⁷¹ Questa edizione non ha pretesa di assoluta precisione, in quanto due fattori non hanno consentito a chi scrive una lettura ottimale del testo dell'epigrafe: *in primis* le condizioni di lettura, possibile soltanto con un binocolo, data la notevole distanza dal manufatto, avendo come punto di osservazione il marciapiede di piazza Castello prospiciente il torrione dell'*Annunziata*; l'altro fattore limitante è stato il precario stato di conservazione della lapide, annerita nella parte superiore dai fumi urbani e più generalmente soggetta ad un processo di sgretolamento della pietra, tale da suggerire un tempestivo intervento di restauro nonché il trasferimento della lapide, sostituendola semmai con un calco, in luogo più idoneo alla sua conservazione.

¹⁷² Già lo Speziale notò che l'*intitulatio* di re Ferrante, testimoniata in questa epigrafe, era identica a quella attestata nella lapide murata ad Otranto sulla Porta Alfonsina (e non sul castello), secondo l'edizione del Bacile: FERDINANDUS DIVI ALPHONSI FILIUS DIVI FERDINANDI NEPOS ARAGONIUS ... (BACILE DI CASTIGLIONE, *op. cit.*, p. 213; G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., p. 40, nota 1). Praticamente identica a quella tarantina, sotto il profilo testuale, è l'epigrafe predisposta per il castello di terra di Brindisi, che purtroppo è pervenuta mutila e perciò non consente di accertare in quale anno furono ultimati i lavori di costruzione di quella fortezza (fig. 10); il testo di tale epigrafe, conservata nel giardino del Circolo Ufficiali del castello brindisino, può essere così ricostruito: FERDINANDUS REX DIVI [ALFONSI FILIUS] / FERD(INANDI) NEP(OS) ARAGONIUS AR[EM HANC VE]/TUSTATE COLLABENTEM AD [IMPETUS TOR]/MENTORUM SUBSTI-NENDOS [QUAE NIMIO] / FERUNTUR SPIRITU IN AMPL[IOREM FIRMI]/OREMQUE FORMAM RESTIT[UIT ANNO MCCCCLXXXII (?)]. Una foto di tale epigrafe è stata pubblicata in *Il sistema difensivo a Brindisi*, a cura di B. Sciarra Bardaro e C. Sciarra, Galatina 1981, p. 21, fig. 17. Assai cogenti sono anche le affinità testuali dell'epigrafe tarantina con quelle delle lapidi dei coevi castelli calabresi di Corigliano e, soprattutto, di Belvedere Marittimo (cfr. CAPPELLI, *art. cit.*, p. 153, nota 17, dal quale dipende

che probabilmente furono dettate da un unico autore), Ferdinando d'Aragona, figlio di Alfonso e nipote di Ferdinando, ricostruì la fortezza di Taranto, ormai in rovina per la vetustà, e la rese nel 1492 più grande e più massiccia, perché potesse resistere all'urto dirompente dei proiettili, scagliati con straordinaria violenza. Fin troppo evidente il riferimento al timore aragonese di subire da qualunque nemico un'aggressione militare fondata sul nuovo, micidiale "spirito di fuoco" delle artiglierie: in tal senso l'epigrafe tarantina riecheggia quella del castello di Belvedere Marittimo, che nel 1490 Ferrante «restituit in meliorem amplioremque formam», data l'inadeguatezza dell'antica rocca «contra nova oppugnation(is) genera et tormenta, igneo spiritu facta»¹⁷³.

Non c'è un'evidente ragione per ritenere inattendibile la data di ultimazione dei lavori indicata dalle predette epigrafi¹⁷⁴: nel 1492,

L. SANTORO, *Castelli*, cit., pp. 188-9, note 162, 167, 176 e 184; riproduzione fotografica di tali lapidi si trova in PANE, *Il Rinascimento*, cit., II, figg. 228 e 229).

¹⁷³ Questo il testo dell'epigrafe del castello di Belvedere Marittimo secondo l'edizione di CAPPELLI, *art. cit.*, p. 153, nota 17: FERDINANDUS. REX. DIVI. ALFONSI. FILIUS. DIVI. FERD. NEP. ARAGONIUS. ARCEM. HANC. INFIRMAM. CONTRA. NOVA. OPPUGNATION. GENERA. ET. TORMENTA. IGNEO. SPIRITU. FACTA. [AD. CONTINENDOS.] IN. FIDE. CIVIS. EXPE[NSIS. IPSORUM. I]N. MELIOREM. AMPLIOREM-QUE. FORMAM. RESTITUIT. ANO. D. M. CCCCLCXXXX.

¹⁷⁴ Si fa questa precisazione, giacché si dissente dalle affermazioni di Biagio Cappelli, riprese poi dal Santoro, per cui l'uguale datazione al 1490, attestata nelle epigrafi di quattro fortezze aragonesi della Calabria (Castrovillari, Pizzo, Corigliano e Belvedere Marittimo), è da ritenere fittizia e «non può ... far credere che questi quattro castelli aragonesi di Calabria siano stati tutti portati a compimento nello stesso anno»; anzi, il Cappelli aggiunge di pensare che tali epigrafi siano state «tutte volutamente concluse con la data del 1490, per esaltare il tempo della maggior potenza e tranquillità del regno di Ferdinando I, ma siano state collocate sulle fortezze non proprio in quell'anno, bensì poco prima del tramonto del dominio aragonese nel reame di Napoli». Queste conclusioni poggiano su due argomenti quanto meno opinabili: la verosimile produzione contemporanea ed in serie delle quattro iscrizioni, che comunque appare affatto plausibile se i lavori di costruzione dei castelli terminarono — come le stesse iscrizioni suggeriscono — nel 1490; poi, la constatazione che quelle lapidi «mostrano ... il segno della plastica fiorentina degli ultimi anni del quattrocento», quasi che l'anno 1490 sia stato all'inizio e non alla fine del XV secolo (cfr. CAPPELLI, *art. cit.*, pp. 151-2, e L. SANTORO, *Castelli*, cit., pp. 175-7).

dunque, mentre sembrava più che mai imminente un nuovo attacco turco in Terra d'Otranto, dove perciò nel luglio erano stati dislocati esercito e flotta aragonesi¹⁷⁵, il castello di Taranto poteva dirsi sostanzialmente completo, anche se magari restava ancora qualche lavoro da fare. La nuova rocca — perfettamente organica per «affinità strutturale e coerenza formale» agli altri castelli aragonesi regi di Terra d'Otranto¹⁷⁶ — si presentava con cinque poderosi torrioni cilindrici, aggettanti rispetto alle cortine murarie di collegamento: come ancor oggi si può rilevare, essi, di proporzioni diverse (il torrione di S. Cristofalo è il più grande), erano alti in media 20 m ed erano muniti di scarpa nonché di un parapetto di coronamento (più alto nelle tre torri orientali) poggiante su una serie di archetti e beccatelli; peraltro i tre torrioni costruiti sul fosso erano muniti, per dirla con Speziale, di «doppio ordine di fuochi in casamatte, di cui le inferiori battevano il fosso, le superiori le opere avanzate ed il terreno antistante»¹⁷⁷. Sul versante meridionale, prospiciente Mar Grande, il castello fu munito di un puntone triangolare aggettante dal perimetro difensivo, utile non solo a proteggere la cortina muraria retrostante, ma anche a spostare più avanti l'azione difensiva e a consentire un'azione fiancheggiante contro chi avesse tentato di raggiungere l'accesso al fosso. Il castello era dotato di due ponti lignei: uno a ponente, che consentiva il collegamento con la città, l'altro a levante per raggiungere la campagna al di là del fosso. Quest'ultimo era parallelo ad un altro ponte, posto qualche decina di m più a N, utile per accedere direttamente all'abitato: entrambi tali ponti sul fosso, almeno alla fine del XVI secolo, erano sottoposti al controllo del «castellano, di modo che nullo homo può entrare, et usare de la terra, senza volontà d'epso»¹⁷⁸. Se poi si tien conto che pure le

¹⁷⁵ TRINCHERA, *op. cit.*, II, 1, Napoli 1868, pp. 57, 60-1, 79-80, 92; 94, 96-8, 101-8, 120, 124-31, 134: vi sono editi numerosi documenti regi, emanati tra il marzo e il luglio 1492, nei quali si coglie vivissima la preoccupazione di una nuova, imminente aggressione turca.

¹⁷⁶ La citazione è da PANE, *Il Rinascimento*, cit., p. 14, secondo il quale tutti i castelli aragonesi del regno sono legati da affinità strutturale e da coerenza formale.

¹⁷⁷ G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., pp. 40-2.

¹⁷⁸ Questa citazione è tratta dall'annotazione apposta in corrispondenza del fosso sulla rappresentazione cartografica tardo-cinquecentesca del porto di Taranto, di cui alla nota 156, *supra*. Cfr. PORSIA, SCIONTI, *op. cit.*, p. 59, e G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., p. 45, il quale ultimo, però, interpreta

fortificazioni orsiniane di protezione all'accesso occidentale dell'abitato erano soggette all'autorità di un altro castellano regio¹⁷⁹, si coglierà chiaramente che la città di Taranto, per essere situata su un'isola e con la fortificazioni del castello e della cittadella alle due estremità del tessuto urbano, era ormai sotto il pieno controllo militare, cioè della monarchia aragonese.

Francesco di Giorgio e il castello di Taranto

Resta, infine, da dire qualcosa sulla paternità del progetto del castello di Taranto, che, come già si è anticipato, una radicata tradizione di studi attribuisce a Francesco di Giorgio Martini. Infatti, dopo che Bacile di Castiglione aveva indicato nel grande architetto senese il probabile progettista dei castelli aragonesi di Gallipoli e di Otranto¹⁸⁰, lo Speziale formulò identica ipotesi attributiva anche per la fortezza tarantina, sottolineandone la somiglianza strutturale con altre opere fortificate di Francesco, realizzate tra Marche e Romagna, e trovandone un riscontro nel diametro di base dei torrioni angolari nonché nella lunghezza delle cortine murarie, le cui misure erano corrispondenti a quelle codificate dal senese nei suoi *Trattati*¹⁸¹.

Tralasciando la nutrita schiera dei replicanti dello Speziale, anche Roberto Pane nel 1977 ha autorevolmente riproposto la tesi di un diretto intervento di Francesco di Giorgio nella costruzione del castello tarantino, e segnatamente nella realizzazione della cappella, giudicata «una pura espressione rinascimentale ... più che rara, senza confronti», rilevando che «del tutto ignoto alla storia artistica è stato sinora questo piccolo capolavoro, questa incisa gemma toscana, inserita tra gli enormi spessori murari di una fortezza»¹⁸².

erroneamente l'annotazione ritenendo che i due ponti fossero uno quello del castello e l'altro quello della cittadella orsiniana, e non già — come era in realtà — entrambi del fosso.

¹⁷⁹ Che la torre di Raimondello fosse sotto il controllo regio è provato da un documento fiscale del 1484, da cui risulta che il «castellano de le turre de Taranto» percepiva all'epoca otto ducati al mese, dunque due in meno rispetto al salario del «castellano del castello grande de Taranto»: ASNa, *Tesori e percettori*, Terra d'Otranto, fascio 6105, c. 2v; cfr. *supra*, nota 67.

¹⁸⁰ BACILE DI CASTIGLIONE, *op. cit.*, pp. 146-8 e 210.

¹⁸¹ G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., pp. 39-43.

¹⁸² PANE, *op. cit.*, II, p. 224, in cui l'autore, consentendo con le analogie rilevate dallo Speziale tra il castello tarantino e le coeve rocche feltresche, osserva che «l'indizio più significativo, e direi anzi straordinario, di analogie

Un ulteriore rapporto tra la fortezza aragonese di Taranto e l'architettura militare di Francesco di Giorgio è stato colto da Michael Dechert, che ha notato la somiglianza del castello tarantino con altre opere del senese — ossia la fortezza alta di Cagli ed alcuni suoi disegni contenuti nel Codice Magliabechiano II.I.141 (f. 239v) della Biblioteca Nazionale di Firenze —, rilevando poi sia l'analogia del montacarichi con pulegge usato all'interno di una torre di Taranto con quello approntato nella rocca di Mondavio, sia la «notevole connessione» tra «l'aggiunta a forma di coda della fortezza di Taranto dove la torre circolare è diventata parte di un ampio murro» e «il f. 209v del Magliabechiano II.I.141»¹⁸³.

Più recentemente, nel 1993, Nicholas Adams, in un saggio di sintesi sull'architettura militare di Francesco di Giorgio, ha sostenuto che è affatto ipotetica l'attribuzione al senese di qualsiasi castello aragonese di Puglia, pur non escludendo — tra le righe — la possibilità che egli vi abbia contribuito in qualche modo: «possiamo ritenere che nessuna di queste opere fu interamente eseguita sulla base di progetti di Francesco di Giorgio, né da lui portata a compimento. Così possiamo facilmente affermare che materiali, proporzioni, forse anche gli stessi progetti, subirono trasformazioni per mano di persone che solo fino a un certo punto erano a conoscenza delle intenzioni originarie»¹⁸⁴.

formali con altre architetture di Francesco è dato dalla trabeazione che è posta a sostegno della cupola, e la cui visibilità giova a compensare l'assenza del tamburo, realizzando una transizione tra i pennacchi e l'intradosso sferico; tale soluzione, del tutto sconosciuta nell'ambiente meridionale, è presente nelle due piccole chiese urbinati di S. Bernardino e di S. Maria degli Angioli, entrambe opere di Francesco». Più in generale, sul castello di Taranto e sul diretto intervento di Francesco di Giorgio cfr. *ivi*, pp. 199 e 221-5.

¹⁸³ M. S. A. DECHERT, *City and Fortress in the Works of Francesco di Giorgio: The Theory and Practice of Defensive Architecture and Town Planning*, Ph. D. diss., Catholic University of America, Washington (D.C.) 1984, pp. 243 e 247: cit. da ADAMS, *op. cit.*, pp. 147 e 162. M. S. A. DECHERT, *Francesco di Giorgio, l'idea del bastione e l'immagine prospettica*, in *L'architettura di Francesco di Giorgio Martini tra ricerche e restauri*, a cura di G. Volpe, Pesaro 1994, pp. 61, 73-4, 223.

¹⁸⁴ ADAMS, *op. cit.*, p. 147. Da sottolineare la cautela di Adams anche sulla questione delle analogie strutturali fra i castelli di Puglia e quelli coevi marchigiani, in considerazione della diversità orografica dei terreni, scoscesi nelle Marche e pianeggianti in Puglia, su cui le fortezze furono realizzate (*ibidem*).

In ogni caso non si può non rilevare che il castello tarantino — soprattutto nel progetto originario — presenta quelle che per Adams sono le principali caratteristiche dell'architettura militare di Francesco di Giorgio¹⁸⁵: anzitutto l'impianto poligonale con torri angolari cilindriche, aggettanti dal perimetro difensivo e «fornite di scarpa, di una grossa base e collocate in posizione ribassata»; poi la presenza del rivellino (costruito lungo le mura meridionali della fortezza) e delle casematte (realizzate all'interno delle torri orientali) per controllare più efficacemente gli spazi dei due possibili fronti di assedio: quello marittimo a S (Mar Grande), quello marittimo-terrestre a E (fosso e campagna); e, infine, la larghezza stessa del fossato verso la campagna, ampio — giusta gli insegnamenti del senese — tra i 20 e i 30 m¹⁸⁶. E, più in generale, il castello aragonese di Taranto inverte l'esempio di una fortezza concepita in rapporto alle caratteristiche topografiche del sito, secondo il pragmatico insegnamento di Francesco di Giorgio, sempre attento a «considerare el sito in qualità del loco, imperò che altro richiede un loco montuoso, altro un piano, e così secondo i luoghi più o manco debili, da quella parte dunde più offesi seno a quella principalmente è da riparare»¹⁸⁷. Che tale flessibilità di progettazione sia stata applicata nel caso del castello tarantino è evidente soprattutto nella duplicità del rapporto con il mare, sfruttato come elemento di difesa nel fossato per neutralizzare sistemi poliorcetici antichi (escavazione di tunnel) e per diminuire con la distanza l'effetto dei nuovi (bombarde), e d'altronde pericoloso elemento di approccio a disposizione delle navi nemiche, donde la necessità di ribassare al livello del mare con mura e torri pressoché verticali il perimetro esterno della fortezza¹⁸⁸ e l'esigenza di munire quest'ultima di casematte e di puntone triangolare per rafforzare ulteriormente i versanti S ed E, comunque esposti ad un attacco navale¹⁸⁹.

¹⁸⁵ Ivi, pp. 155-9; la successiva citazione è da p. 156.

¹⁸⁶ Ivi, p. 158, con l'avvertenza che Adams riporta le misure in piedi, che qui sono state raggugliate al sistema metrico decimale.

¹⁸⁷ Ivi, pp. 156 e 162, nota 108, che dipende da F. DI GIORGIO MARTINI, *Trattati di Architettura, Ingegneria e Arte militare*, a cura di C. Maltese, Milano 1967, I, p. 3.

¹⁸⁸ Si tenga conto che il cortile della fortezza si trova a 12 m s.l.m., sullo stesso piano della città.

¹⁸⁹ Si consideri che i versanti N e W del castello erano praticamente

A tali considerazioni di carattere architettonico occorre adesso aggiungere qualche dato documentario sull'attività di Francesco di Giorgio nel reame di Napoli: di là dai pretesi rapporti intercorsi prima del 1490 tra il senese e la corte aragonese¹⁹⁰, certamente nel 1491, dopo una richiesta rivolta il 13 febbraio alla Balia di Siena dal duca Alfonso, il grande architetto lavorò nello Stato napoletano per «designare et vedere le fabbriche e forteze de questo Regno», percependo un onorario di 150 ducati¹⁹¹. Francesco fu nuovamente nel Regno di Napoli l'anno successivo e, durante questa permanenza, «data la suspitione de' turchi» egli fu condotto da Alfonso d'Aragona ad ispezionare il nuovo sistema difensivo pugliese (compiendo presumibilmente un sopralluogo anche a Taranto in occasione del quale verosimilmente furono murate nel castello le epigrafi prima ricordate), secondo quanto risulta da una lettera inviata dallo stesso duca alla Signoria di Siena il 23 novembre 1492: «Lo condussemo con noi in Puglia per quello avesse potuto bisognare»¹⁹².

A questo punto, dovendo tirare le fila, è evidente che tutti gli argomenti fin qui considerati non sono sufficienti per attribuire con certezza a Francesco di Giorgio la paternità ideativa della fortezza tarantina; d'altronde ad essere rigorosi, non si può nemmeno dimostrare un suo intervento diretto nella fase costruttiva del castello, pur potendolo ragionevolmente presumere almeno all'interno del giro di ispezione del 1492. Se per tali motivi, dunque, non si vorrà ammettere — come invece piace pensare a chi scrive — che fu proprio Francesco di Giorgio l'autore del progetto del castello di Taranto, non si potrà comunque negare che quel castello dimostra di risentire sostanzialmente delle innovative quanto geniali convinzioni del senese in materia di architettura militare.

Una riflessione conclusiva

Non passò molto tempo e nel 1494 l'antico timore aragonese di un attacco francese si materializzò nell'invasione del regno napo-

inseriti nel tessuto urbano e, quindi, le possibilità di attacco da questi lati comportavano la preventiva capitolazione della città.

¹⁹⁰ CAVAZZINI, GALLI, *op. cit.*, pp. 513-4 (anni 1479 e 1484); sulla questione cfr. anche ADAMS, *op. cit.*, pp. 139 e 142.

¹⁹¹ G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., pp. 38-9, nota 1.

¹⁹² Ivi, p. 39, nota 1; cfr. pure CAVAZZINI, GALLI, *op. cit.*, p. 516 (anno 1492).

letano capeggiata da Carlo VIII; nel 1495 anche «Taranto si diede spontaneamente, città a castello, poiché in Puglia non c'erano andati abbastanza soldati per difendere uno solo di quei castelli»¹⁹³: così la fortezza tarantina, pensata e costruita per proteggere la città soprattutto dai pericoli provenienti dal mare, capitò inopinatamente in seguito ad una spedizione militare terrestre! Questa vicenda, nel confermare paradossalmente la lucidità dell'intuizione politica di Ferrante d'Aragona che aveva inteso riadeguare il sistema castellare regio di Terra d'Otranto (e di tutto il regno) per respingere le possibili, temute aggressioni di potenze straniere¹⁹⁴, rappresentò d'altra parte il primo indizio che la scelta della Corona di fortificare le principali piazze del regno, ancorché politicamente prestigiosa, non poteva bastare da sola ad arginare la crisi incombente sullo Stato napoletano: il punto è che, in un contesto politico interno ed internazionale sempre più complesso, i mezzi prescelti dagli Aragonesi erano destinati a rivelarsi inadeguati allo scopo. Paradossalmente emblematico fu, ancora una volta, il caso del castello di Taranto, estremo quanto inutile baluardo della dinastia aragonese di Napoli nel proprio regno: asserragliatosi per quasi sei mesi nella fortezza tarantina, Ferdinando III d'Aragona, duca di Calabria e figlio del deposedo re Federico, si arrese dopo laboriose trattative all'assedio spagnolo, capeggiato dal gran capitano Consalvo di Cordova, il primo marzo 1502, quando ormai tutto il regno era stato conquistato¹⁹⁵. Il che

¹⁹³ DE COMMYNES, *op. cit.*, p. 433. Si veda anche la ricostruzione di G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., pp. 45-6, nonché il più articolato, anche se non proprio neutrale, racconto fornito da Ambrogio Merodio, storiografo locale della fine del XVII secolo, sull'occupazione francese di Taranto: «Trovò il re Carlo grandissima resistenza nella città di Taranto, perché li nobili fedelissimi al re Ferdinando li vietavano l'entrata. Ma dando il guasto l'esercito francese al territorio, la plebe interessata, ribellatasi dalli nobili, aprì le porte al nemico, che contro li detti nobili, usò ogni rigore, condannando li più principali a morte» (A. MERODIO, *Istoria tarantina*, Ms. 12 della Biblioteca «Acclavio» di Taranto, c. 407).

¹⁹⁴ Non per caso in Terra d'Otranto non capitolarono agli invasori francesi proprio due città presidiate da castelli appena fatti ricostruire dagli Aragonesi: «In Puglia si volsero tutti, salvo il castello di Brindisi, che è forte e ben custodito, e Gallipoli, che anch'essa tenne» (DE COMMYNES, *op. cit.*, p. 433).

¹⁹⁵ IUVENIS, *op. cit.*, pp. 192-4; G. C. SPEZIALE, *Storia militare*, cit., pp. 62-72; cfr. anche AA.VV., *Il segno del potere. I sigilli della curia arcivescovile di Taranto dal principato all'età contemporanea*, Taranto 1992, pp. 32-3.

è come dire che il castello di Taranto servì fino all'ultimo, veramente fino all'ultimo, la causa degli Aragonesi nel Regno, fermo restando — e non è dettaglio da poco! — che probabilmente re Ferrante non avrebbe potuto prevedere che solo dieci anni dopo l'ultimazione della fortezza tarantina il proprio regno non sarebbe più esistito.